

P. GIOVANNI RINALDI

oooooooooooo

CONFERENZE
I. AZIONI LINGUISTICHE

- 1° Conferenza degli studiosi
- 2° La questione babilonica
- 3° Stati babilonici

II. LE BONE DEL POPOLO

III. LEGGI ESCRITTE ANTICHE

SAGGIO SU BABRIO E I SUOI MITI AMBI.

1° Altre conferenze varie

TESI DI LETTERATURA GRECA

IV. LA LINGUA GRECA

1° Conferenze generali

ANNO ACCADEMICO 1933-1934.

V. SOTTOSCRIZIONE DELLA QUESTIONE BABELICA.

Regia Università di TORINO.

- 1° Roma e il figlio del re Alessandro
- 2° Roma ed il figlio del re Alessandro
- 3° Il re Alessandro ed il figlio suo
- 4° Patria di Babilonia

oooooooooooo

APPENDICE I. Note oratorie-conferenziali

II. Conferenze etico-letterarie sul mito di Babilonia

TAVOLA DELLE MATERIE.

oooooooooooo

PREFAZIONE Pag. I

I. NOZIONI INTRODUTIVE

- § 1°: Testimonianze degli antichi " " 1
- § 2°: La questione babriana " " 18
- § 3°: Studi Babriani " " 28

II. IL NOME DEL POETA " " 64

III. LEGGI METRICHE BABRIANE

- § 1°: L'accentuazione della penultima " " 70
- § 2°: Legge delle arsi sciolte " " 80
- § 3°: Altre osservazioni varie " " 85

IV. LA LINGUA DI BABRIO

- § 1°: Osservazioni generali " " 93
- § 2°: La lingua di Babrio e del Nuovo Testamento " " 103
- § 3°: I pretesi latinismi " " 116

V. SOLUZIONE DELLA QUESTIONE BABRIANA.

- § 1°: Epoca di Babrio " " 124
- § 2°: Branco ed il figlio del Re Alessandro " " 137
- § 3°: Il re Alessandro ed il figlio suo " " 145
- § 4°: Patria di Babrio " " 163

APPENDICE I. Note critico-esegetiche " " 175

II. Osservazioni estetico-letterarie sui mitiambi
babriani " " 178

Fra i generi letterari coltivati dai Greci e dai Romani, nessuno ebbe più grande popolarità dell'apologo.

Nato insieme coll'umanità, come dimostra il fatto che più o meno sviluppato ed elaborato si ritrova in tutte le letterature, e ha dato soggetti d'ispirazione alle arti plastiche di tutti i popoli, ha continuato ad essere trattato nei secoli, conservando sempre quel carattere di fresca ingenuità che ne spiega l'attrattiva, piegandosi a somministrare i più svariati insegnamenti etici, suggeriti dal buon senso e dall'esperienza, nella veste di maestro impersonale e di depositario della sapienza dei padri, che ne accresce l'autorità, e nella forma di spontaneo prodotto della natura, che lo fa apparire riflesso della vita, bonario espositore delle regole di condotta che essa comporta.

Presso i Greci il suo nome è legato a quello di Esopo(1), ma quel popolo non attese l'esempio del favolista per antonomasia per produrre delle favole.

Due secoli prima di lui Esiodo ne metteva in versi una, quella dell'Usignolo e dello sparviere (Op. et dies:200-210), da riguardarsi come la più antica delle favole greche a noi pervenute, costituita dalle parti essenziali che le attribuisce la tradizione: un breve racconto, in cui la scelta dei particolari dipende dalla conclusione in vista, e una morale.

Sono riconoscibili due favole in frammenti di Archiloco del secolo VII a. C. (L'aquila e i volpicini fr.86.87.88 Bergk; La scimmia e la volpe fr.89.90.91 Bergk). In altri frammenti più brevi dello stesso

(1) - Si veda la fondamentale edizione delle favole di Esopo, con introduzione e note critiche di E. Chambry, nella Collection des Universités de France: Paris: Société "Les belles Lettres", 1927.

poeta si possono intravedere altre favole, il cui soggetto è trattato da favolisti posteriori.

Si ricordano favolette di Simonide d'Amurgo, di Stesicoro, di altri vari, anonimi, alla fine di quel secolo VII che è tra i più floridi nella storia delle lettere greche.

Col secolo VI compare Esopo - secondo la tradizione - proprio nell'epoca della poesia gnomica, quando i sette sapienti condensano in massime la morale, Pitagora e la sua scuola riducono il sapere in precetti, Cleobulo propose ⁿi suoi emimi. Gli spiriti sono volti alla morale ed Esopo soddisfa questa inclinazione alla conoscenza del bene, dando sviluppo esclusivamente all'apologo, di cui, quantunque preceduto da altri, potè essere considerato il padre, per la abbondanza della sua vena, per il suo talento a presentare ringiovanità vecchi temi, e a crearne dei nuovi, per la passione con cui esplicò la sua vita di narratore, come un umile apostolato tra le folle, che egli divertiva ed ammaestrava nello stesso tempo.

Dopo Esopo per un periodo ^{certo} di tempo quasi un sacro velo avvolge le sorti dell'apologo greco. Fosse rispetto, o fosse piuttosto trascuratezza degli scrittori a tramandarcene notizia, bisogna scendere fino ad Eschilo e ad Erodote' per trovare nuove favole; più ricchi e numerosi riflessi esopici si trovano in Aristofane.

Al declinare del secolo quarto la favola riprende voga: ne troviamo in Senofonte, Platone, Aristotele, Teopompo.

Verso il 300 pubblica la più antica collezione di favole di cui si abbia memoria (Diog. Laerzio 5,80-81) Demetrio Falereo, discepolo di Teofrasto. Tracce - molto rare però - si trovano presso gli oratori attici: se ne trova abbozzato uno nell'orazione per la corona di Demostene; a lui un altro ne attribuisce Plutarco (Vita X orat. p. 401).

Nel periodo Alessandrino tutto sommato, e tenuto conto soprattutto della feracità degli scrittori di quel tempo, si deve dire che la favola decadde, almeno come forma letteraria. Si conosce un frammento di Callimaco (frg. 87) e qualche favoletta dell'Antologia.

Nel primo secolo avanti Cristo offrono saggi di favole, ~~con~~ Diodoro Siculo, Dionigi d'Alcarnasso, Nicola di Damasco, nelle loro opere; e nel secolo successivo Giuseppe Flavio, Dione Crisostomo e soprattutto Plutarco.

E giungiamo ai secoli II.III d. C., da chiamarsi nuova epoca aurea della favola letteraria greca, qualora si tenga conto del favore che essa gode presso Galieno, Luciano, Ermogene, Massimo di Tiro, Eliano, ma soprattutto del sorgere di due nuovi Esopi, scrittori cioè esclusivamente dedicati a scrivere o raccogliere favole, con Nicostrato, autore della *Δεκαμυθία* e - se male non m'appongo - con Babrio, su cui presento qui una trattazione.

Per completare questo telegrafico prospetto dirò che le collezioni di favole, divenute i migliori e i più comodi fra i testi che si ponevano in mano ai ragazzi per lo studio della lingua (Teone: *Πεορμν.* 3), videro crescere la loro fortuna nel periodo bizantino.

Costituiscono l'anello di congiunzione, o di trapasso, i retori Temistio, Aftonio, che ci ha lasciato una collezione di quaranta apologhi, più interessante delle altre consimili, perchè di questi sei o sette non sono registrati altrove, e un tal Syntipa, intorno al quale sono aperte discussioni fra gli storici della favola.

Dei Bizantini che, assai numerosi (Simeone, Eustrazio, Eustazio, Gregorio, Niceforo, Tzetse) trattarono espressamente favole, e degli infiniti autori che ne citano nelle loro opere, ~~come~~ non rimane nulla da dire, bastandone la menzione: la ragione principale di ciò sta in questo, che ad essi manca affatto l'originalità e la facoltà inventiva, per cui sono semplici ripetitori degli antichi.

+

+

+

Crede opportuno esporre ora l'ossatura del mio studio.

Quando nell'inverno 1932-33 il Prof. Taccone mi suggeriva come soggetto di studio per la tesi di laurea il favolista Babrio, riponeva in me una fiducia d'assai superiore a quello che comportano

le mie forze: della stima devo essergli grato, perchè nelle difficoltà incontrate poi fa l'incoraggiamento, come vedo bene ora, a lavoro finito.

Ma di tutto ciò non potei rendermi conto subito, non conoscendo la portata del tema.

Intendevo dapprima di rivedere gli studi del Crusius, le cui conclusioni in sostanza sono universalmente accettate dai trattatisti generali di letteratura greca, suggerendo l'opportunità di questa revisione il fatto che gli studi stessi risalgono ad oltre cinquant'anni fa, cioè al 1879, data di pubblicazione del De Babrii aetate, a cui le pubblicazioni posteriori dello stesso autore non fecero che aggiungere conferme. Pareva possibile per lo meno un aggiornamento, sulla scorta di nuove scoperte di colliambi (Eroda, titoli sepolcrali), e nuovi studi di metrica, di lingua, di storia antica.

E mi misi al lavoro: le mie ricerche mi suggerirono tutt'altri risultati. Delle due parti di cui consta l'opera del Crusius (Patria del poeta - Epoca in cui visse) mi risultò sicura la seconda, falsa la prima. Della parte che non accettavo dovevo confutare gli argomenti, dell'altra confermarli: in conseguenza restavano da mutarsi le soluzioni di particolari problemi, aventi qualche interferenza col quadro generale della storia dell'epoca, e da chiarirsi speciali relazioni culturali ed artistiche tra il poeta, e il mondo a lui contemporaneo.

In realtà non ho potuto disporre la materia nell'ordine che appare in questo schema: confutazione - conferma - conclusioni - : questo si può fare in una breve memoria, non quando si mette in campo tanto materiale come appare nel presente studio, comunque possa venire giudicato.

Ed allora ho scelto questo ordine: in un capitolo preliminare ho ricordato e brevemente illustrato le magre testimonianze lasciateci dall'antichità intorno al poeta, ho poi messo in termini precisi lo status quaestionis, e ho ricordato i principali studi in

proposito, studi che non rappresentano le tappe di un unico cammino, ma vie diverse, con avanzate e ritorni, come si vedrà a suo luogo.

Fra tutti gli studi, in coerenza con quanto ho detto più sopra, avrei dovuto fermarmi più particolarmente su quello del Crusius: invece mi sono accontentato di soggiungere una breve critica, per quegli argomenti che non avrebbero trovato posto altrove: cioè ho fatto osservare che la formazione letteraria di Babrio, quale ci risulta dall'opera sua, non può esser ricondotta a quella delle scuole romane, cioè di quell'ambiente in cui il Crusius volle collocare il favolista.

Il rimanente della critica è disseminato nei tre capitoli seguenti.

In essi ho raccolto quanto può dirsi sul nome del poeta, sulla metrica ed sulla lingua dei mitiambi, che sono i tre capi a cui si appellano gli studiosi di Babrio, ed in particolare il Crusius, formulando via via delle confutazioni della tesi avversaria, in quella parte che mi pare da respingersi, o conferme per l'altra, ed anche preparandomi del materiale per le conclusioni che io stesso dovevo trarne.

Le quali conclusioni sono esposte nel capitolo quinto; Soluzione della questione Babriana. Richiamati i termini della disputatio, ho accettato (§ 1) in massima come epoca del poeta quella fissata dal Crusius cioè la fine del secolo II d. C. e l'inizio del III dopo C. confortando tutto di nuovi argomenti, e riservandomi di dare più avanti nuove precisazioni. Ho poi cercato (§ 2,3) in quell'epoca il ~~πατρ βασιλέως Ἀλεξάνδρου~~ ^{βασιλέως Ἀλεξάνδρου} al cui πατρ è diretta una dedica: stabilendo che il βασιλεύς Ἀλέξανδρος è l'imperatore Caracalla, il di lui πατρ è Elagabalo, destinatario non di una parte delle favole, ma di tutte, essendo lo stesso individuo il πατρ βασιλέως Ἀλεξάνδρου e il Βεάγχοσ τέκνον nominato in un'altra dedica. Lo studio delle fonti e le concordanze di talune particolarità dei mitiambi con i fatti mi ha permesso di affacciare un'ipotesi, secondo cui il poeta sarebbe

nato intorno al 150-60 d. C. (num. 91).

Finalmente (§4), ho esposto la mia tesi circa la patria di Babrio, che ho creduto di poter fissare nella Siria, alla luce dei fatti storici esaminati nei due precedenti paragrafi, della metrica, della lingua e di talune particolarità di usi e costumanze, ^{particolarità} desunti dai mitiambi.

Che intorno alla soluzione da me offerta possa rimanere qualche punto interrogativo, è assai probabile, e che si possa fare di più e meglio, è certo. Ma, siccome ho sempre cercato di attenermi a fatti documentati, e di non mai cedere alla tentazione di ipotesi, per quanto seducenti (vedi quanto ho opposto al Crusius nel num. 87), confido di aver conquistato qualche posizione sicura, o di aver confermato il possesso di posizioni già in precedenza conquistate. Prevedere i futuri atteggiamenti della critica è certo cosa imprudente ed inutile: ma non mi sembra imprudente nè inutile affermare che qualunque futuro studio critico su Babrio che si discosti dal mio dovrà fare i conti con quei fatti, ai quali io mi sono costantemente appellato.

dal quale... della storia della favola greca, di...
sotto di Babrio, con il principio...
non propri "fabulifer" "tragicus" "comicus", come talune le volte...
Piacere l'indagazione in cui si studia l'evoluzione...
tore, che prevede a trattare, contraddizione di...
nostra curiosità, che, in quel modo...
affinale e vivacità nella...
suscettibile, e non...
mi dai suoi...
I quali, invece,...
suscettibile della...
mi dai suoi...

(1) - ...
...
...
...
...

CAPITOLO PRIMO

Nesieni introduttive

§ 1° - LE TESTIMONIANZE DEGLI ANTICHI.

1° - Più di mezzo secolo fa, uno studioso di cose elleniche affermava che "quanti sono i detti, che si preposero di stabilire l'epoca in cui visse Babrio, altrettanti sono i pareri" (1).

La mancanza di dati precisi ha prodotta l'effetto, - che del resto è comune a moltissimi altri soggetti di storia antica, in analoghe condizioni di insufficiente materiale documentario, - di moltiplicare i supposti indizi, sui quali fioriscono come per incanto le più disparate opinioni, spesso non più che tenui ipotesi, in cui un attento esame non tarda a scoprire una labilità certa, e nelle stesse tempe inquietante. In fin dei conti buona parte della storia della favola greca, si raccoglie alla ombra di Babrio, come il principale suo trattatista e rappresentante, se non proprio "fabulator Graecus unicus", come taluno le volle chiamare.

Sicché l'indecisione in cui si chiude l'enigmatica figura delle scritture, che prende a trattare, contribuisce ad eccitare maggiormente la nostra curiosità, che, in quel mondo antico e morto per i profani, ma attuale e vivissime nelle spirite di chi per tempo fu iniziato alla sua conoscenza, e con intelletto d'amore ha continuato poi a farne il termine dei suoi migliori affetti, non vuol vedervi misteri.

I quali, invece, numerosissimi e avvolti nell'oscurità si incontrano nella ricerca dei dati storici interne a Babrio: di dove era?

(1) - Otto Crusius: De Babrii aetate: in: Leipziger Studien, II, 2: Lipsia Hirschfeld, 1879: pagg. 125 - 243. (Nel seguito quest'opera è citata con le sighe D.B.Ae. e il numero della pagina.)

(2) - Crusius: D.B.Ae. pag. 127.

Quando visse? Come ci è giunta l'opera sua?

Babrio non ebbe dopo di sé uno Svetonio, un Probo, che raccogliessero qualche memoria su di lui, per trasmetterla alla posterità: non abbiamo allusioni di contemporanei, notizie di storici, ma solo pochi cenni generici ed insoddisfacenti.

Prima di passare a formarci un'opinione intorno alle questioni dette di sopra elenchiamo le meagre testimonianze che abbiamo a disposizione.

2.

I Documenti:

Proemio I.

I primi in ordine di tempo sono quelli che ci può offrire l'opera stessa sul suo autore: pochi, anzi quasi nulli, e scarni. Non è neanche possibile rintracciare - come succede per certi autori - particolari secondari, che ci additino la via per ritrovare qualche dato: l'assunto della più parte dei piccoli componenti di cui consta l'opera e l'indele stessa * del poeta non comportava la sovrapposizione di piccoli elementi personali: neppure il poeta cercò di attirare attorno a sé gli sguardi in un numero meno modesto di proleghi e di epiloghi, - si pensi a Fedro, che disse di sé poco, ma più che non di sé stesso Babrio: - non una parola rivelatrice, che sia stata accertamente posta al tal punto, perchè potesse essere spiata; non un'espressione che sembri notare in margine all'opera il ricordo di un qualsiasi patema subite dall'autore nella sua convivenza con gli altri uomini: nulla di questo.

In capo alla raccolta troviamo un proemio (1), che potremo chiamare primo, in cui l'opera è dedicata al giovinetto Bracco:

Γενεῇ δικαίων ἦν τὸ πρῶτον ἀνθρώπων,
ὦ Βράχχε τέκνον, ἦν καλοῦσι χρευεῖην. (2)

(1) - Cite dall'edizione: Babrii Fabulae Aesepae recognovit, prolegomenis et indicibus instruxit Otto Crusius: Lipsia: Teubner: 1897.

(In seguito si cita colla sigla: Crus. Ed. Mai. se ne cita la prefazione colla sigla Crus. Ed. Proleg. e il numero romano

(2) - Proem. I, 1 - 2.

(Dapprima, e giovinetto Branco, vi fu l'età degli uomini giusti, che si chiama dell'oro.)

Chi fosse Branco, sarà detto più avanti. Nel seguito del preme dopo una enumerazione delle successive epoche della storia umana, con cenno delle caratteristiche di ognuna, l'autore ritorna all'epoca aurea, in cui

... καὶ τὰ λοιπὰ τῶν ζῴων
φωτὴν ἔναρθρον εἶχε καὶ λόγου ἦδει,
ἀγοραὶ δὲ τούτων ἦσαν ἐν μέσσι ὕλαις.
ἔλάλει δὲ πέτρα καὶ τὰ φύλλα τῆς πεύκης,
ἔλάλει δὲ κίχθους, βράχχε, γῆ καὶ ναύτη,
στρουθοὶ δὲ συνετὰ πρὸς γεωργὸν ὠμίλου.
ἔφες' ἐκ γῆς πάντα μηδὲν αἰτούσης,
θνητῶν δ' ὑπῆρχε καὶ θεῶν ἑταιρείη.
μάθοις ἂν οὕτω ταῦτ' ἔχοντα καὶ γροίης
ἐκ τοῦ σοφοῦ γέροντος ἦμιν Αἰκώπου
μύθους φράσαντος τῆς ἐλευθέρης μούσης.
ὦν γὺν ἕκαστον, ἦν θέλης, ἐμῇ μνήμῃ
μεδισταγέε σοι γῶ τι κηρίον θέσω,
πιερῶν ἰάμβων σκληρὰ κῶλα θηλύνας. (1)

(Anche gli altri animali avevano una voce articolata e sapevano parlare, ed in mezzo alle selve avvenivano delle loro adunate. Parlavano le rocce e le foglie dei pini, parlavano anche i pesci, e Branco, alla nave e al nocchiere. Gli uccelli parlavano con l'agricoltore. Tutte veniva predette dalla terra senza lavoro, e la concordia regnava fra gli uomini e gli dei. Potrai accertarti che queste cose sono vere e impararle dall'antico sapiente Esopo, che ci narrò le favole in presa. Ora se tu vuoi, richiamandole a una a una come me le ricordo, mescerò alla tua mente una bevanda di miele e vino, per

diminuire la durezza ritmica degli amari giambi.)

3.

Præmio II.

Un altro premio che chiameremo II° (1) nella collezione si trova, senza speciale titolo e numerazione, dopo la favola 107: l'autore al destinatario, designato come "figlie del re Alessandro" traccia la storia della favola, interessante perchè le opinioni di lui servireno come base alla formulazione di alcune ipotesi per la tormentata e tormentante questione della patria di Babrio, mentre la identificazione di questo Alessandro con l'uno e l'altro personaggio della storia, altrimenti note, porta da sè all'assegnazione della vita del poeta all'una e all'altra epoca.

Μῦθος μὲν, ὃ πατὶ βασιλέως Ἀλεξάνδρου,
Σύρων παλαιῶν ἔστιν εὖρεμ' ἀνθρώπων,
οἱ πρὶν ποτ' ἦσαν ἐπὶ Νίνου τε καὶ Βήλου.
Πρῶτος δέ, φακίη, εἶπε παισὶν Ἑλλήνων
Ἀΐσωπος ὁ σοφός, εἶπε καὶ Λιβυστῖνοις
λόγους Κυβίσσης. (2)

(La favola, e figlie del re Alessandro, è un'invenzione degli antichi Siri, che un tempo vivevano sette Nino e Bebe. Per primo, dicono, narrò favole ai figli dei greci il saggio Esopo, e agli abitanti della Libia le narrò Cibisse.)

Poco anche qui: la favola è data come invenzione dei Σύροι: richiamo ai due favolisti Esopo e Cibisse: il primo avrebbe introdotta la favola tra i Greci, il secondo tra gli abitanti della Libia(3).

(1) - Vedi sette, num. 12, ove si danno indicazioni su questi due premi.

(2) - Præm. II (post. fab. 107), 1 - 6.

(3) - Stefano di Bisanzio fra i sinonimi di Λίβυς dà Λιβυστῖνος

(Stephani Byzantii: ΕΘΝΙΚΩΝ ed. Westermann: Lipsia:

Teubner: 1839: s.v. Λίβυς.)

Prosegue poi con un tratto polemico contro certi suoi imitatori, e contraffattori:

... ἄλλ' ἐγὼ γέη μουσῆ
δίδωμι, φαλάρω χρυσέω χαλινώσας
τὸν μυθιάμβον ὡςπερ ἵππον ὀπίστην.
ὑπ' ἐμοῦ δὲ πρώτου τῆς θύρης ἀνοιχθείσης
εἰσῆλθον ἄλλοι, καὶ σοφωτέρης μουσῆς
χρίφοις ὁμοίαις ἐκφέρουσι ποιήσεις,
μαθόντες οὐδὲν πλεῖον ἢ ἄμ' ἐγὼ γινώσκειν.
ἐγὼ δὲ λευκῆ μυθιάζομαι ἔρσει,
καὶ τῶν ἰάμβων τοὺς ὀδόντας οὐ θήγω,
ἄλλ' εὖ πυρώσας, εὖ δὲ κέντρα πρηύσας,
ἐκ δευτέρου σοὶ τήνδε βίβλον ἀείδω. (1)

(Ma io alla nuova musa de il mitiambe, governandole con briglie d'oro, come un cavallo da guerra. E dopo che io per prime aprii la porta, altri vi entrarono, e con la loro detta musa compengono poesie simili a enigmi, non avendo imparate null'altre che a scimiettarci. Io invece narro favole con uno stile chiaro, e non aguzze i denti dei giambi, ma li riscaldo bene, e ne modero le punte; con tal arte dedico per la seconda volta a te queste libre.)

4. Altri elementi dell'opera stessa.

Il poeta non ci fornisce dati più precisi. Da capeline die sfuggita la sua persona nella favola 57, con un inoiso, contenente un verbo alla prima persona, ove si accenna ad una esperienza diretta dell'autore di talune inclinazioni degli Arabi:

ἔντεσθεν Ἄραβες εἰσιν, ὡς ἐπειράθην,
ψευδαί τε καὶ γόητες, ὧν ἐπὶ γλώσσης
οὐδὲν κάθεται ῥῆμα τῆς ἀληθείης.

(1) - Proem. II (post fab. 107) vv. 6-16.

(2) - Fab. 57,12 - 15.

(Da allora gli Arabi, come le stesse le sperimentai, sono falsi ed astuti e nessuna delle loro parole è conforme a verità.)

Si può poi ricordare che a Branco è espressamente dedicata anche la favola 74, interessante anche per un elemento autobiografico che mi sembra vi si possa scorgere.

In essa si narra che un cavallo, un bue ed un cane, in ricompensa dell'ospitalità avuta una volta dall'uomo, cedettero a questi ^{parte} degli anni della loro vita: il cavallo offrì gli anni di sua gioventù, per cui l'uomo "nei primi tempi" è fiero di sé; il bue diede gli anni di mezzo: quindi l'uomo adulto è amante del lavoro e avido di guadagno:

ὁ κύων δ' ἔδωκε, φασί, τοὺς τελευταίους·
διὸ δυσκοilaίνει, βράτχε, πᾶς ὁ γηράσας,
καὶ τὸν διδόντα τὴν τροφήν μόνον αἶνει,
ἀεὶ δ' ὕλακτει, καὶ ζένοιον οὐ χαίρει. (1)

(È il cane, dicono, donò gli anni ultimi: è per questo, e Branco, che ogni vecchia è d'umore dispettoso, solo accarezza quelli che le nutrono, brentela sempre, e non fa dimostrazione d'affetto agli ospiti.)

Molti e gravi motivi mi inducono a ritenere che il tipo di vecchia descritte in questi versi sia il poeta stesso, ormai γηράσας.

La favoletta appare differente dalle altre, a chi osservi che unica fra tutte le altre - non tenute conto del prologo - contiene una diretta allusione a Branco. Ora siccome questo sa di intimo, di familiare, e mostra uno speciale accento di affetto, già muove il sospetto che qui Babrio tratti di cose sue private. Le ultime parole citate, quelle verse cui evidentemente si volge e in cui culmina la favola, hanno un chiaro senso soggettivo. Bisogna poi osservare che i segni della vecchiaia che il poeta enumera non convengono a tutti i vecchi, anzi, neppure alla parte maggiore di essi. Certe il V. 16 καὶ τὸν διδόντα τὴν τροφήν μόνον αἶνει non si può applicare ai vecchi che vivono

(1) - Fab. 74, 14 - 17.

del proprio in casa loro, ma di quelli che sono mantenuti dalla liberalità altrui. Ora un poeta alieno da queste condizioni non avrebbe pensato ad inserire fra le caratteristiche della vecchietta anche questa.

E' ovvio dunque ammettere che nella favola Babrie, che era mantenuta dai parenti di Brance come precettore del figlio, adducesse la vecchietta a scusa della ^{propria} sua lentezza e inettitudine a certi uffici.

Altri cenni biografici e cronistorici nell'opera stessa non mi fu possibile scoprire.

5.

Altre Testimonianze: Pseude - Desitee.

La messe di altre testimonianze non è maggiormente fecunda; a comodità del lettore do un cenno illustrativo del poco che si ha e se ne può ricavare.

Avverte che i passi che seguono si trovano tutti elencati nell'Ed. Mai. Crusius, pagg. 3-8, eccetto quelle di Basilie Magne, che si trova nell'opera stessa a pag. 435.

La prima di queste testimonianze in ordine di tempo è quella del Pseudodesitee (1): non si tratta propriamente di una testimonianza diretta su la vita di Babrie, ma indiretta, in quanto ci attesta a quale epoca erano già note le composizioni di lui.

Desitee è un grammatico vissuto all'inizio del sec. 3° d.C. fiste: compilò una raccolta di testi greci svariati, con versione latina a fronte, ad uso dei fanciulli romani che studiavano il greco.

La collezione è intitolata Ἑρμηνεύματα, Interpretamenta. (2)

(1) - Use indifferentemente Pseudodesitee e Desitee, per non entrare in merito alla questione dell'autenticità desiteana e meno di quilibl'opera. Vedi le notizie al riguardo in Krumbacher: Geschichte der Byzantinischen Litteratur (in: Handbuch der Kl. Altertumswissenschaft: IX,1) 2 Aufl.: München: Beck: 1893: pag. 561.

(2) - Costituiscono il vol. III di Goetz; Copius Glossariorum Latinerum: Lipsia: Teubner: 1892.

Fra gli altri testi si trovano due favole, che la critica concordemente (1) ritiene di derivazione babriana, cioè la favola 84 (Desith. 16) e la 140 (Desith. 17), oltre parecchie altre, che paiono almeno imitate. (4). - Ora quale è la datazione di questa compilazione? In tutta l'opera si trova un solo cenno, premesso a uno dei testi inseriti in essa, cioè alla "Genealogia" di "Igino". Il cenno, una specie di brevissima prefazione, dice, in greco e latino, così:

Μαξίμῳ καὶ Ἀπρω
δπάτοικ
πρὸ γ' εἰδῶν (επτεμβρίων
Υγίνου Γενεαλογίαν
πᾶσιν γνωστῆν μετέγραψα
ἐν ἧ ἔσονται
πλείονες ἱστορίαι
διερμηνευμένα
ἐν τούτῳ τῷ βιβλίῳ,
θεῶν γὰρ καὶ θεῶων
ὀνόματα ἐν δευτέρῳ
ἔξεπλέξαμεν
ἀλλ' ἐπὶ τούτῳ
ἔσονται τούτων ἐξηγήσεις.

Maximo et Aprō
consulibus
tertio idus septembr.,
Hygini Genealogiam
omnibus notam transcripsi,
in qua erunt
plures historie
interpretatae
in hoc libro,
deorum et deorum
nomina in secundo
explicuimus,
sed in hoc
erunt eorum narrationes (3)

Il consolato di Massime e Aprō cadde nel 207 d. C. (2).

Sicchè, sulla base di questi dati si credette di poter fissare che in quell'anno, cioè nel 207 d.C., già doveva essere pubblicata una collezione di Favole di Babrio, dalle quali anche Desiter avrebbe ricavato

(1) - Ad eccezione di Halsrath: Untersuchungen zur Ueberlesung der Aesop.

Fabeln: p. 299, che non fu seguita da nessuno.

(2) - Vedi nell'ed. Mai. Crusius fab. 200 e fab. 246 -47.

(3) - Goetz cit. III. p. 56 in fondo

(4) - Corpus inscriptionum Latinarum III,2 p. 1125 (in seguito citate con la sigla C.I.L.).

quelle che mostra di conoscere.

Ora si osservi che: 1) le parole citate si riferiscono non a tutta l'opera, ma alla sola parte contenente la genealogia di Igino - 2) il testo dice μετέγραψα e la versione transcripsi: ossia l' 11 sett. del 207 a.C., l'autore trascrisse la genealogia d'Igino.

Gli "Interpretamenta" possono esser stati fatti più tardi.

Anche in un altro luogo Desitero si vanta (1)

ἐμῆ ἐπιμελείᾳ
καὶ φιλοπονίᾳ
μετέγραψα
τοῦτο τὸ βιβλίον

mea diligentia

et studio

transcripsi

hunc librum

In conclusione: anche ammessa una continuità di gette e unità d'autore dei 12 libri degli Hermeneumata, non si è però costretti ad ammettere pure che quella parte che contiene delle favole di Babrio fosse fatta nel 207 d. C.

Ho voluto dare un certo svolgimento alla presente questione, per le applicazioni che ne dovrò trarre nel seguito del mio studio.

6. Le tavolette dell'Assendelft
e di Palmira.

Il documento che prendiamo ora ad illustrare è d'indole affatto diversa dal precedente, ma per la mia tesi forse più importante.

Intorno al 1880 alcuni arabi, frugando fra le rovine della città di Palmira, in Siria, che, come è noto, fu distrutta completamente nel 273 d.C. (2), senza che più potesse risorgere al primitivo splendore, trovarono alcune tavolette di legno (cm. 14.5 X 12) ocrato, con dei caratteri incisi a stilo. Nel 1881 un ufficiale della marina olandese, M.H. van Assendelft de Ceningh le acquistò, poi subito le portò in Europa, ove furono fatte conoscere al pubblico colto.

(1) - Soetzi: op. cit.: III. p. 7. seconda colonna

(2) - Cfr. Mommsen: Histoire romaine: traduite par Cognat et Toutain: Paris: Vieweg: 1888: tome X p. 295 (testo e note).

Alla morte dell'ufficiale il fratello di lui donò le ^f tavolette alla Biblioteca di Leida. Queste tavolette contengono undici favole di Babrio, parte note da altre fonti, parte ignote (1) e un verso di Esiodo (Op. 347). Esse sono, redatte in scrittura unciale, mescolata con alcuni caratteri corsivi: alcune parti accessorie sono interamente scritte in corsivo.

Circa l'origine ed il significato delle tavolette si discusse fin dalle prime pubblicazioni in proposito. Si pensò per tempo che la scrittura sia opera di un ragazzo, perchè vi sono errori grossolani, omissioni, ripetizioni, trasposizioni senza senso.

Lo Hesseling, pubblicando il testo delle tavolette per la prima volta, (2), pensava che l'allunna avesse copiato da un esemplare scritto in corsivo; queste archetipe sarebbe state di gran lunga più corrette che il codice Athos - vedi sotto num. 4 - e gli altri che noi possediamo.

Fu osservato che non può trattarsi di una copiatura per le omissioni e ripetizioni frequenti del testo, per varie altre considerazioni.

(3) - Un insigne ellenista francese (4) criticò l'opinione dello Hesseling e suppose invece che l'allunna avesse scritte le favole a memoria. Ecco le sue parole:

"Nos tablettes ont été écrites, à n'en pas douter, par un écolier, et encore par un écolier qui n'était pas fort en grec. Une étude attentive de certaines particularités de l'écriture suggère à M. Hesseling la conjecture que nous avons sous les yeux des copies faites d'après un original en cursives. Quelque ingénieux que soit son raisonnement, il ne nous a pas persuadé.

Nous pensons que les altérations du texte ne peuvent guère s'expliquer qu'en supposant que ces fables ont été écrites de mémoire....."

(1) - Sono le favole 136.37.38.39 dell'Ed. Mai. di Crusius, p. 124 segg.

(2) - Hesseling: On waxen tablets with fables of Babrius: in: The Journal of Hellenic studies: 13,2 (1892-93) p. 293 - 314.

(3) - Cfr. H. J. Polak: Babrianum: in: Mnemosyne: n.s.22(1894)p.343-356.

(4) - Henry Weil: Plusieurs fables de Babrius sur tablettes de cire: in: Journal des savants: 1894: p. 142 - 152.

Ma con le soluzioni del Weil in fin dei conti rimangono le stesse difficoltà. Venne in aiuto la spiegazione del van Leeuwen, il quale ripubblicando il testo delle tavolette (1) sosteneva trattarsi di un esercizio di dettatura. " Imperiti pueruli in remota regione degentis haec sunt exercitia etc." Il van Leeuwen osservava che il verso di Esiodo è scritto meglio: può adunque attribuirsi al maestro. Così pure sarebbe di carattere del maestro la favola *εφαλεεά* (sbagliato) che si legge in un luogo.

Nelle stesse anni faceva analogo l'ipotesi il Crusius (2) dando una ^{spiegazione} ipotesi soddisfacente, che si fece poi strada: il ragazzo era sire, ossia *βαλεβαρος*, ignaro del greco e della scrittura greca: nelle tavolette si esercitava a scrivere sotto la dettatura del maestro, che gli suggeriva le favole di Babrio. Così omissioni e ripetizioni sono agevolmente spiegate, in quanto lo scopo del maestro e dello scolare era solo di fare un esercizio di scrittura e dettato greco.

Le quattro favole tramandateci solo dalle tavolette di Palmira nelle lacune si possono agevolmente supplire mediante il confronto con le parafrasi. Di quattro tavolette vedi la riproduzione fotografica in fondo all'ed. maggiore del Crusius, tab. II e III.

Per il problema storico interno al poeta e all'opera sua ha importanza il fatto che prima del 273 d.C. si usassero nelle scuole i mitiambi, e che il documento ci provenga dalla Siria. Vedremo a quali conclusioni diano luogo queste premesse.

(1) - J. Van Leeuwen: De Cedricillis nuper bibliothecae lugduno -Bata -
vae denatis: in: Mnemosyne: n.s.:22 (1894) p.223.

(2) - Otto Crusius: Fabeln des Babrios auf Wachstafeln aus Palmyra: in:
Philelogus: 53 (1894) p. 228-252. Cfr. il cenno del medesimo in
Ed. Mai.:Preleg.: p. X segg.

- Il Crusius in un nuovo articolo (Ad Babrii fabulas palmyre-
nas: in: Philelogus 53 (1894) p. 428) esaminò le letture ed emen-
dazioni del Weil parte accettando, parte respingendo.

7. **Tiziano ed Aviano.**

In ordine di tempo hanno grande importanza le testimonianze dei due favellisti latini Tiziano ed Aviano che mostrano esplicitamente il secondo, meno il primo - di conoscere le favole di Babrio.

Da una lettera del poeta Ausonio a Probe (1) veniamo a sapere che egli inviò all'amico gli apoleghi di Tiziano: "apeleges Titiani... ad nobilitatem suam misi". Nel seguito, tornando sull'argomento, dice che Tiziano "Aesepiam trimetrium... vertit exili stile".

Ecco le sue parole:

"Apeleges en misit tibi

ab usque Rheni limite

Ausenius, nomen italum,

praeceptor Augusti tui,

Aesepiam trimetrium,

quam vertit exili stile,

pedestre coninnans opus

fandi Titianus artifex." (2)

Ora, ritengono molti dotti (3) che "l'aesepia trimetria" non sia se non la collezione dei mitiambi babriani.

Le ragioni sono: 1) Ausonio intende e fa intendere una collezione: era non esistente, e non conosciamo nessuna altra collezione di favole greche in giambi. 2) Aviano nella dedica delle sue favole, dopo aver discorse delle favole di Esopo, dice: "De his ergo ad quadraginta et duas in unum redactas fabulas dedi, quas rudi latinitate compositas elegis sum explicare conatus." (4) Queste favole "rudi latinitate compositae" non sono che la parafrasi di Babrio, fatta da Tiziano. - 3) Ausonio poi ha fra le sue opere un epigramma (75), imitazione di una favola ignota a Fedro e a Remolo, ma che troviamo in Babrio, con numero pure 75.

(1) - Ausen. ep. 12 "Probe praef. praeterii": in: Decem Magni Ausonii Burdigalensis epuscula: rec. R. Peiper: Lipsia: Teubner: 1886.

(2) - Ausen. ep. cit. vv. 74-81 (Peiper p. 242).

(3) - Vedi Crusius: D.B.Ae. p. 238 (teste e nota 1) e Ed. Mai. p. 7.

(4) - Aviani Prolegus: in: Bachrens: Poetae latini Minores: Lipsia: Teubner 1883: vol. 5 p. 34.

Per queste ragioni il Crusius giunge ad affermare che Tiziano parafra-
sò Babrio (1): che se parrà arrischiata questa ipotesi, bisogne-
rà però almeno concedere che Babrio al. *sec. quinto.* era già noto nel
mondo letterario romano.

Aviano mostra di conoscere Babrio nella già citata epistola
dedicatoria delle sue favole a Teodosio, ove dice: " Huius ergo mate-
riae (delle favole) duces nobis Aesopum neveris, qui response Delphi-
oi Apellinis mentis ridicula (*αἰσώπεια γελοία*) ersus est, ut sequen-
da firmaret. Verum has pro exemplo fabulas et Socrates divinis operi-
bus indidit et poemati sue Flaccus aptavit, quod in se sub iocorum com-
munium specie vitae argumenta contineant.

Quas Graecis iambis Babrius repetens in due velumina coartavit.

Phaedrus etiam partem aliquam quinque ih libelles resolvit.

De his ergo ad quadraginta et duas in unum redactas fabulas dedi, quas
rudi latinitate compositas elegis sum explicare conatus.

Habes ergo opus, que animum oblectes, ingenium exerceas, sollicitudinem
leves, totumque vivendi ordinem cautus agnoscas. Lequi vere arberes,
feras cum hominibus genere, verbis certare velucres, animalia ridere
fecimus, ut pro singulorum necessitate vel ab ipsis inanimis sententia
preferatur." §2)

Il Crusius (3) però ritiene che Aviano non conoscesse Babrio nelle
originale, ma attraverso qualche parafrasi latina, forge quella di
Tiziano, da cui desunse appunto le sue favole.

(1) - Crus. D. B. Ae. p. 238 not. 1 .

(2) - Avian. prol.: Baehrens: op. cit. p. 34.

(3) - Cfr. Crusius: art. Avianus in Pauly - Wissowa: Real-Encyclop. 2,
2 p. 2374; Crusius: D. B. Ae. p. 238; Jahrbücher für Philolo-
gie 139, p. 650.

8. Giuliano Imperatore.
Libanio e Crisostomo.

Giuliano Cesare (1) imperatore ^{dice} (in una lettera (2): τὸν μῦθον οὐκ ἀκήκοα τὸν Βαβρείου (3). «Γαλῆ ποτ' ἀνδρὸς εὐπρεποδὲ ἐρασθείσα»; τὰ δὲ ἄλλα ἐκ τοῦ βιβλίου μάνθανε. Πολλὰ εἰπὼν οὐδέναι ἄν πείσειας ἀνθρώπων, ὡς οὐ γέγονας ὅπερ οὖν γέγονας καὶ οἷον πολλοὶ πάλαι ἐε ἠπίσταντο.

La favola citata da Giuliano (Γαλῆ ποτ' ἀνδρὸς) è la 32 di Babrio (4). L'Imperatore letterato si appella a quella che doveva essere un luogo comune nella cultura del tempo e, in caso di dimenticanza, rinvia Dionisio a consultare un libro che doveva certo possedere.

Ciò ci assicura della diffusione già raggiunta a tal epoca dai mitiambi babriani.

Altrove ancora Giuliano cita passi delle favole, e vi fa allusione.

(1) - Cite le lettere e i discorsi (i soli finora pubblicati) dall'ed. di J. Bidez: L'empereur Julien: Oeuvres complètes: Tome I^o: p. 10 II (Collection des Universités de France): Paris: Les belles Lettres: 1924; per il resto cite dall'ed. Hartlein: Lipsia: Teubner: 1875 - 76.

(2) - Bidez ep. 82 p. 135 (Hartlein ep. 59 vol. 2 p. 570) sulla questione del destinatario v. Bidez cit. p. 92 e p. 133 nota 1.

(3) - Alcuni codici non danno queste parole (cfr. E. Du Ménil: Poésies inédites du Moyen âge précédées d'une histoire de la fable ésopeque: Paris: Franck: 1854; p. 42 nota 6), ma la lezione è sicura.

(4) - Crus. Ed. Mai. p. 34.

Nel Misopogen cita la favola del nibbio che imita la voce del cavallo, ricavata da Babrio, fab. 73: « λέγεται γάρ τινι τὸν ἰκτίνα φωνὴν ἔχοντα παραπλησίαν τοῖς ἄλλοις ὄρνειν ἐπιθέσθαι τῷ χρεμετίζειν κ.τ.λ. (1)

Secundo il Crusius (2) sarebbero di derivazione babriana alcune allusioni a favole nelle opere di Libanio il retere; non sono però sicure ed in ogni caso per noi superflue, avendo già per quell'epoca la testimonianza chiarissima del contemporaneo Giuliano.

Ugualmente incerte sono le allusioni babriane presso Temistio Caristiene, (3) le quali del resto, anche se provate, avrebbero qualche importanza per la critica testuale dei passi citati, ma non per uno studio sul peeta.

9. **Basilio - Gregorio Nazianzeno e Bizantini**

Basilio Magno nell'ep.¹⁸⁹ (4) riferisce

una favola di cui alcune parole sono reminiscenze del testo babriano:

ἔδοξαν οὖν μοι παραπλησίον τι ποιεῖν τῷ Αἰσωπεῖ μύθῳ οἱ τὸ ἀπροφάσιτον καθ' ἡμῶν ἀναλαρόντες μῖκος· ὡς γὰρ ἐκεῖνος ἐγκλήματά τινα τῷ ἀρνίῳ τὸν λύκον προσφέρειν ἐποίησεν αἰσχυρόμενον... τὸ δοκεῖν ἄνευ... προφάσεως ἀναιρεῖν τὸν μηδὲν πολυπήσαντα· τοῦ δὲ ἀρνός πᾶσαν τὴν ἐκ συκοφαντίας ἐπαγομένην αἰτίαν εὐχερῶς διαλύοντος μηδὲν μᾶλλον εὐφίεσθαι τῆς δερμῆς τὸν λύκον κτλ.

cfr. Babr. 87, 12: κὰρ εὐχερῶς μου πᾶσαν αἰτίην λύγης.

(1) - Altre allusioni citate dal Crus. non si possono sostenere, perchè sono incerte e false: cfr. p. es. ep. 8 Hartlein (vol. 2° pag. 486 - 87) che la critica più recente riconosce non autentica: cfr. Bidez cit. p. 234 testo e nota 2. Ved. vers. in: Restagni: Giuliano l'apostata: Torino, Bocca.

(2) - Ediz. Mai. p. 4 e art. ivi citati.

(3) - Crus. ed. Mai. p. 5

(4) - Ep. 189, 2: in: P.G. 37, 209.

Conobbe probabilmente l'originale di Babrie anche Gregorio Nazianzense, contemporaneo ed amico di Basilio. Nell'ep. 114 (1) è narrata una favola, che pare ricavata dalla fav. 12 di Babrie e della Bodl. 45 (Crusius fab. 147). Nel carme " Εἰς ἑαυτὸν » (2) è inserita la favola giambica « γαλῆν καθίζει μῦθος εἰς παρὰ δος », che non ha esplicite reminiscenze linguistiche babriane, ma dipende certamente dalla fav. 32, di cui riproduce tutti i particolari. Così nei pochi morali si trova l'allusione alla favola 72, e altrove altre, ma in quantità ed importanza trascurabile.

Le reminiscenze di questi due scrittori non si possono che ricondurre agli studi fatti nella scuola. Sicchè esse mentre confermano la testimonianza delle tavole dell'Assendelft(3) ne estendono l'importanza: Babrie nel sec. III - IV era letta nelle scuole, e specialmente nella parte orientale dell'impero romano.

Dai bizantini posteriori possono pure trarsi molte testimonianze circa la diffusione e la lettura dei mitiambi nelle scuole.

Suida nel lessico dà la seguente laconica notizia, l'unica pervenuta dall'antichità:

Βαβρίας ἢ Βάβριος· μύθους ἦτοι μυθιάμβους· εἰς γὰρ διὰ χωλιάμβων ἐν βιβλίοις ἰ· οὗτος ἐκ τῶν ἀσωπέων μύθων μετέβαλεν ἀπὸ τῆς αὐτῶν λογοποιίας εἰς ἡμετέρα ἔχουν τοὺς χωλιάμβους. (4)

(Babrius vel Babrius, versibus choliambicis fabularum libros X. scripsit.

Ex Aesope autem fabulas suas decompisit, oratione soluta in ligatas, id est, versus choliambicos, mutata. Bernhardt).

Inoltre Suida fece molte use dei mitiambi nelle compilazioni linguistiche del lessico, ove cita singoli versi, e frasi, e parole, talvolta

(1) - Ep/ 114; in: P. G. 37, 209.

(2) - Carm. XII; εἰς ἑαυτὸν καὶ περὶ ἐπισκόπων, 701 sqq.: P. G. 37, 1217

(3) - Cfr. n. 6.

(4) - Suidae Lexicon: s. v. Βαβρίας ed. Graece et Latine Cod. Bernhardt Halle: Schwetschky: 1843: vol. I°, 929.

col nome di Babrio (38 volte), talvolta senza. Indice anche queste della grande diffusione che avevano le favole nelle scuole.

Celiambi, e frammenti, spesso coll'espresso nome di Babrio si trovano in : Tzetze: Chil. 13,264; 8,443; 10,756; Pezio: Lexicon: ed. Haber: p. 213; Zonara: Lexicon: s.v. $\eta\iota\alpha$ (cfr. Cramer: Anecd. parisien sia 4,139); Natalis Comae: Mythologia: 9,5; Georgide: Gnomologium (cfr. Beissenade: Analecta tome I^o p. 9,17,21,31,43,48,67,98,180); Etymologicum Magnum s.v. $\delta\mu\phi\alpha\zeta$ e $\pi\epsilon\pi\tau\omega\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\nu$; Scoliaſte di Aristofanes: Pax, 153; Ranae, 1507; Scoliaſte di Tucidide 4,92.

...anti citati nelle opere lessicografiche dei bizantini.

Lo stato del testo babriano non può essere che abbassato nel presente stato, per alcune ragioni che è necessario conoscere nel corso della trattazione. Per speciali notizie sui codici e la parafraſi vedi le prefazioni del Reifferscheidt e del Crusius alle rispettive edizioni.

Nel 1509 Aldo Manuzio pubblicò i Traſtati di Babrio (1), forse sui codici veneziani di Venezia (2), tra i quali uno era di derivazione babriana nel 1510 il Reifferscheidt, nella Mythologia parafraſa comprese anche questi traſtati, facendo rilevare che uno era di Babrio.

Il Reifferscheidt in una Classification des Auteurs Grecs, d. l., parlava anche di Babrio, succedendo a uno of the latest age of good writers (3); era il primo saggio sul favolista.

Nel 1770 il Crusius raccolse dalla parafraſi della Mythologia (4) qualche favola e da altre parti frammenti diversi, che costituirono

(1) - Mythologiae Graecae Selectae 3, p. 117-118.
(2) - Quest'opera fu poi ristampata col titolo Mythologiae Graecae Selectae a Venezia nel 1528 e 1534, poi a Lione nel 1546.
(3) - Tit. de Crusius: D. D. de. p. 107 nota 1. Vedi anche Reifferscheidt: Mythologiae Graecae Selectae in Phalaridis Epistolae, max. latine, Fedit J. Valart & Lucey II, 28.
(4) - Yellae notiae in Crusii Mythologiae: p. XII.

§ 2 - LA QUESTIONE BABRIANA

10. Il testo di Babrio

Nonostante la larga diffusione e l'uso del libro di Babrio come testo scolastico, - come abbiamo visto nel paragrafo precedente, - il nostro poeta fu per gran tempo un ignoto. Non lo scoprì la sagacia degli umanisti, anzi per secoli ancora gli studiosi non conobbero di lui che poche favole incerte, ed i frammenti citati nelle opere lessicografiche dei bizantini.

La storia del testo babriano non può essere che abbozzata nel presente studio, per alcune referenze che è necessario conoscere nel corso della trattazione. Per speciali notizie sui codici e le parafrasi vedi le prefazioni del Rutherford e del Crusius alle rispettive edizioni.

Nel 1505 Aldo Manuzio pubblicò i Tetrastici di Gabria (1), forse sui codici marciani di Venezia (2), fra i quali uno era di derivazione babriana: nel 1610 il Nevelet, nella Mythologia aesopica comprese anche questi tetrastici, facendo rilevare che uno era di Babrio.

Il Bentley in una Dissertation upon Aesop's Fables, n. I., parlava anche di Babrio, facendone "one of the latest age of good writers" (3): era il primo saggio sul favolista.

Nel 1776 il Tyrwhitt raccolse dalla parafrasi detta Bodleiana (4) qualche favola e da altre parti frammenti diversi, che mostravano

(1) - Byzantinische Zeitschrift 5, p. 317 - 318.

(2) - Quest'opera fu poi ripubblicata col titolo Aesopi phrygiae fabulae a Basilea nel 1518 e 1524, poi a Lione nel 1616.

(3) - Cit. da Crusius: D.B.Ae.: p. 127 nota 3. Vedi anche: Bentley: Dissertatio de Aesopo: in: Phalarides: Epistolae, quas latine fecit J. Daniel a Lenep: II, 95.

(4) - Vedine notizie in Crusius: Prolegomena: p. XIV.

chiare tracce colliambiche e le pubblicò con una prefazione, col titolo: - De Babrio Fabularum scriptore dissertatio.

Inseruntur quaedam fabulae aesopicae, numquam hactenus editae ex cod. ms. Bodleiano: accedunt Babrii fragmenta.

Nel 1809 il De Furia, studiando le schede ricavate da altri dal codice Vaticano greco 777 (1) contenente delle favole in prosa, scoprì delle tracce colliambiche in trenta di esse, che rivendicò a Babrio: De Furia: Fabulae aesopicae praef. XXII e p. II p.187-231/

L'anno seguente E.C. ^{Schneider} Schneider ripubblicò l'opera: Fabulae Aesopicae a F. De Furia collectae: Lipsia: 1810.

Contemporaneamente il Κοραΐς (Corais, o Coraes) pubblicò una nuova collezione intitolata Μύθων αἰωπέων συγγραφή: Ἐν Παρίσι: 1810, in cui entrarono le trenta del De Furia, di cui alcune ricostituite senz'altro in versi.

Opera simile, di nuove ricostruzioni, fecero lo Schneider Faxe: Fabulae aesopicae e codice augustano nunc primum editae, cum Babrii choliambis: 1812 e il Berger: Babrii fab. chol. libri tres: 1816.

Assai più prudente fu il Knok che nella nuova opera De Babrii fabulis et fabularum fragmentis raccolse le sole favole e frammenti sicuri.

A tal punto erano le conoscenze babriane fra gli eruditi occidentali quando si scoprì il codice detto Athos.

11. Il Codice Athos.

Nel 1840 il letterato greco Minoide Menas, o Minas (Μινωίδης Μηνιδᾶς; morto nel feb. 1860) rifugiato a Parigi per i turbidi della sua patria, ebbe dal Villemain, ministro della pubblica istruzione, incarichi per una missione scientifica in Macedonia. Il Menas tornava di lì a poco annunciando di aver scoperto in un mucchio di antiche scritture, assai male conservate, giacenti nel monastero di S. Laura sul monte Athos, il codice contenente i mitiamambi di Babrio. Il Menas non portò il codice, ma un apografo, ricavato

(1) - Cfr. Crusius: Ed. Mai: Prolegomena: p. VII.

da lui stesso. In base a questo apografo " non satis diligenter confecto" (1) furono fatte le prime edizioni. Erano 123 mitiambi con due prologhi, in ordine alfabetico, dalla lettera A alla lettera O, ~~che~~ ^{L'editio princeps è quella che} fece il Boissonade, filologo allora molto in vista, per incarico del Governo, uscita a Parigi, presso il Didot, nel 1844: conteneva il testo emendato, con copiosissime note ed una elegante versione latina. A questa tenero dietro edizioni e studi (Dübner, Lachmann, Orelli e Beier, Bergk, Ahrens, Polyta, Hertzberg, Hecker, ecc.) dei principali dei quali discorrerò più sotto: si chiarirono punti oscuri, e si migliorò il testo, ma avendo sempre a base la lezione dell'apografo del Menas.

Nel 1857 questi tornò dalla Grecia portando il Codice Athoo originale, scritto su pergamena, e un codice, diciamo così, cartaceo, che egli dava come apografo di un codice pergameneo, simile al precedente, con 95 favole colliambiche.

L'avidità del denaro fece mettere una specie di incanto al miglior offerente sui codici, che presero la via del British Museum, ove si trovano tuttora: il primo è l'addit. Mss. n. 22087, e si indica con la sigla A.

Le 123 favole furono subito collazionate sul codice: importanti correzioni ne cavarono il Dindorf (2) e gli editori successivi Rutherford, Eberhard, etc.

Esso è del sec. X.XI, ma presenta successive correzioni di tre maniere diverse (3), oltre alcune dovute al Menas stesso, correzioni che non paiono fatte su esemplari migliori, perchè "difficilliores locos et et laceros insanatos reliquerunt, atque quas protulerunt emendatiunculas

(1) - Crusius: Ed. Mai.: Prolegomena p. III.

(2) - Ueber die Originalhandschrift des Babrios im Britischen Museum: in: Philologus: 17 (1861) p. 321 sgg.

(3) - Crusius: Ed. Mai.: Proleg.: p. IV - V.

fere omnes coniectura assequi poterat quivis homo linguae graecae peritus." (1) Perciò la loro importanza critica è quasi nulla.

Rimane da parlare delle altre 95 favole. Il Menas narrò che i monaci non gli vollero cedere il codice a nessuno costo, onde dovette accontentarsi di portare in Europa la sua copia. Questa in Francia non trovò compratori, in Inghilterra invece riuscì a farsi credere dal Direttore del Museo Britannico Giorgio Lewis, che dapprima tentennò, poi cedette, e indusse il Museo all'acquisto. Il Lewis stesso pubblicò le 95 favole come parte II del suo Babrio (2), avvertendo che esse "receptionem subiere, quae sensum misere corruptit", ammettendone tuttavia l'origine babriana.

Arsero subito le questioni. Presero le difese di questo secondo codice il Sauppe (3) e il Bergk, che le accolse nella sua Anthologia Lyrica (4) ma furono molto più numerosi i dotti di parere contrario.

Il Cobet, che aveva già - a torto - impugnato l'autenticità della prima collezione, almeno nella redazione Athoa, (5), assalì con estrema veemenza il preteso codice, dichiarandolo apocrifo, indegno di Babrio, opera del peggiore maestrucolo bizantino. (6).

(1) - Crusius: l. c.

(2) - Londra, 1859.

(3) - Göttingische gelehrte Anzeigen: 1860 p. 245 sgg.

(4) - Ofr. Bergk: Anthol. Lyrica: praef. p. XXXIII - XL; Crusius: Ed. Mai.: Proleg.: p. LXXII sgg. passim.

(5) - Cobet: De arte interpretandi: p. 71 e 154.

(6) - Cobet: Babrii fabulae fraudolenter a Minoide Mena suppositae: in: Mnemosyne: (1858), p. 339; id.: Fraus deprehensa: ibid. (1860) p. 178.

(1) - Crusius: De fabulis babriarum (München: 1859), p. 301-302.

Più moderato ed equo fu il Conington (1) nelle maniere, quantunque dopo una critica rigbrosa pervenisse a simili conclusioni. Queste favole sarebbero state compilate con l'aiuto di antiche collezioni esopiche, introducendovi frammenti babriani noti, ricostruzioni precedenti (come quelle del Coraes etc.), glosse e frammenti conservateci dai lessicografi e perfino delle emendazioni del Lachmann sul primo manoscritto, favole di Aristofane (Aves, 471 sgg.) Aristotele (Rhet. 2,20) Appiano (B.C. 1,101) ecc. ecc.

Queste critiche persuasero i dotti, che oggi sono tutti d'accordo nel riconoscere quelle favole per apocrife. Anche il Crusius le esclude dalla sua edizione, l'ultima è la più sicura di quante ne abbiamo.

Giova qui notare che alle 123 favole del Codice di Athos se ne aggiunsero altre, tratte da vari manoscritti, cioè da un codice Vaticano (Crusius fab. 124-135), dalle tavole Assendelftiane (Crusius favola 136 - 139), dal Pseudodositheo (Crus.fab. 140), da Natalis Comes (Crus. f. 141) e quelle in prosa delle parafrasi Bodleiana (Crusius f. 142 - 194), e fonti varie (Crusius f. 195 - 206).

12. La Collezione

In capo al codice Athos si trova scritto:

Βαλεβρίου μυθίαμβοι αἰωπίοι κατὰ εἰσιχέρον:

in margine poi è aggiunto: εἴχοι χωλιαμβικοί.

Ossia: "Di Balebrio mitiambi esopici in ordine alfabetico - versi colliambici."

Della forma che mostra il nome del poeta, "Balebrio", si discorrerà più avanti (cap. II); il nome μυθίαμβοι dato ai brevi componimenti della raccolta ne indica il genere (μῦθος: favola) e il metro (ἰάμβος); l'espressione κατὰ εἰσιχέρον dice il criterio con cui si compilò la collezione. Troviamo infatti un primo brano come prologo (il proemio 1°), poi altri 124, in ordine alfabetico. Dopo il 124° che comincia con O, il codice è mutilo: non essendo presumibile che il poeta a bella posta abbia evitato di cominciare le sue composizioni con le lettere che vengono dopo O, si deve ammettere che

(1) - Conington: De parte fabularum babrianarum secunda: in: Rheinisches Museum für Philologie: 1860, p. 361 - 390/

oi manchi un buon numero di favole. Secondo un calcolo del già citato Conington le perdute sarebbero almeno quaranta.

Di queste 124 composizioncelle, 123 sono favole o apologhi, uno invece, che il criterio alfabetico ha portato al 108° posto, è una dedica, o un proemio, quello che abbiamo chiamato proemio II° e di cui s'è discusso al paragrafo precedente.

Queste osservazioni già di per sè ci fanno pensare che la collezione come figura ordinata nell'Athoo non sia dovuta all'autore.

Perchè infatti un poeta avrebbe ordinato alfabeticamente i suoi mitiambi, e fra essi una dedica?

Abbiamo d'altronde un'argomento per dimostrare che un tempo i mitiambi non furono in ordine alfabetico.

La favola 10 nell'Athoo comincia $\text{Αἰχμητὴς τὴν ἦρα, etc.}$;
Suida la cita come se fosse $\text{(ἀπερὴς τὴν ἦρα κτλ.}$
Così la favola 65 nell'Athoo comincia dalle parole $\text{Ἦρζε τεφεὴ γέρονος κτλ.}$
Suida invece dà le parole Λίβυα γέρονος etc. con cui veramente deve cominciare la favola. Sicchè nelle edizioni a questo punto, conservando la favola il posto assegnatole dall'Athoo a causa dell'H iniziale, viene ad essere turbato l'ordine alfabetico.

Certamente Suida usò un codice in cui le favole avevano un'altra disposizione, tanto più che nel citato passo del lessico (s.v. Βαρεία) parla di $\text{" βιβλία "$ e altrove (s.v. χοειάμβος) ripete espressamente e in tutte lettere $\text{" δέκα "$. Può invece riferirsi alla redazione dell'Athoo la testimonianza di Aviano (v. sopra): i "due libri" di cui egli parla possono essere suggeriti dalla presenza dei due proemi.

13. La questione babriana.

Ho accennato più sopra alle incertezze degli eruditi intorno alla vita e alla figura di Babrio, prima della scoperta del codice di Athos.

Il manoscritto, felicemente trovato, lungi dal dissipare tutte le oscurità, aggiunse su più punti nuove incertezze. A parte il fatto che è incompleto, ~~e presenta la lezione originale evidentemente alterata~~: esse dà all'autore un nome differente (vedi

cap. II°), nel primo proemio tira a mezzo Branco; nel secondo un re Alessandro, personaggi più enigmatici che lo stesso Babrio.

I punti interrogativi sono, sono tutto sommato, quattro: due riguardano la persona del poeta, cioè patria ed epoca in cui visse; due riguardano gli unici accenni contenuti nell'opera stessa a persone contemporanee, ma fatti in modo così indeterminato, da aver bisogno di un lungo lavoro esegetico per venire in grado di poterci dare qualche chiara informazione: il Branco del proemio I, e il re Alessandro del proemio II°. Tutte le soluzioni si propongono di dare una risposta alle prime due domande; ma se esse non vogliono essere semplici tentativi, destinati ad un giorno di vita, devono anche fare i conti con le altre due. (1) Ora si vede bene che l'identificazione

(1) - E' ciò che non ha capito il Werner, che ha lasciato sospesa questa parte importantissima della questione, appellandosi alla scienza futura (Werner: *Questiones Babrianae*: Berlino: 1891: page 25) Scoperte in vista per il momento non ve ne sono. Il De Surr, (Crusius: Ed. Mai.: Prolegomena, p. IX nota 1), e dopo di lui l'Narles (nella sua edizione di Fabricius: *Bibliotheca graeca*: I, 635) affermarono di aver trovato nella biblioteca di Santa Maria di Grottaferrata un manoscritto del secolo XI, contenente fra l'altro 30 Fav. in coliami. Il Mai (Diss. de fragmentis historicis tusculanis: in: *Spicilegium romanum*: tomo II) diceva già: "Nec ille famigeratus Aesopi codex, quem rumor inter doctos deditus apud Cryptam ferratam servari tradidit, nunc certe usquam apparet: etsi ego suspicor plus fortasse in hac fama latere fabulae quam fabularum in eo codice unquam extitisse." Vane riuscirono le ricerche del Crusius e altri a Grottaferrata stessa e nella biblioteca vaticana, ove passarono molti codici grottaferratesi.

- Il Boissonade (ed. Babrii: p. X) parlava di favole di Babrio esistenti in un codice di Madrid, esaminato dal Knust, ma i controlli diedero per errata questa affermazione (Iachmann: ed. Babrii: p. XVIII.)

(1) - *Babrii fabulae*: Berl. 1891: page 25.

di personaggi storici, intorno ai quali avrebbe svolta la sua attività il poeta, decide anche circa la patria e soprattutto circa la cronologia della sua vita.

E a questo punto si presenta una questione di metodo, per evitare il pericolo di fare il circolo vizioso, in cui altri caddero. - Di questo circolo vizioso la forma generale potrebbe essere per esempio così: Babrio visse nell'epoca x perchè parla del tale Alessandro: e l'Alessandro di cui egli parla è il tale, perchè Babrio visse nella epoca x.

Parrà superflua questa osservazione: possibile che un filologo commetta simile offesa alla logica? E' possibile, perchè è successo: quantunque si debba dire che l'idem per idem era mascherato, tanto da trarre in inganno l'autore stesso.

Per questo ho voluto notare ciò espressamente. Una acuta analisi potrebbe scoprire questo vizio in tutti gli autori che non risolsero una delle quattro domande poste sopra indipendentemente dalle altre. Il metodo che mi propongo di seguire in questo studio spero mi faccia evitare il difetto.

14. Tesi tradizionale.

Negli studi Babriani non esiste, come avviene per molte altre questioni di filologia classica, una vera e propria tesi tradizionale alla quale stia aggrappato un gruppo di fedeli conservatori, in lotta con i critici che più o meno arditamente se ne scostano.

Fino alla scoperta del codice di Athos, che gettò una luce inaspettata sull'arte di Babrio e se ne rivelò gran parte degli scritti, le poche vaganti notizie non hanno consistenza alcuna, e tanto meno relazione tra loro. Ma da quell'anno, moltiplicandosi gli studi, si moltiplicarono anche i pareri: circa la patria di Babrio la tesi che fece ritorno con maggior insistenza è rappresentata da quella che il Laemann dava come la più probabile, pur astenendosi da una decisa affermazione: "in Syriae vel Ciliciae confiniis." (1)

(1) - Babri fabulae: Berl. 1845: pref. p. X.

Alla Siria avevano già pensato, fin dal 1845 lo Schneidewin (1) e il Fix (2), l'uno indipendentemente dall'altro: la ripresero e la difesero a spada tratta lo Hertzberg e il Keller, con tutti i loro seguaci Gutschmid, Münnel, Buchholz, Hartung, Bernhardt (3), oltre parecchi altri che accennarono di accettarla di passaggio: Zachariae, Landsberger, Eberhard, Lévêque. Nel 1906 con nuovi argomenti pervenivano alla stessa conclusione il Beltrami e il Ficus (4).

Questi i sommi sostenitori di questa tesi, quella che fa di Babrio un Siro, non tenendo conto dei numerosi altri studi di minor mole, taluni nella modesta forma di resoconti nelle riviste, ma anche spesso accurati e succosi.

Questa tesi "tradizionale" nel senso, e con le limitazioni che ho detto, cioè in quanto ha una storia più lunga, e più numerosi difensori ha attirato la mia attenzione; e la lettura delle critiche che le furono mosse, specialmente la tremenda requisitoria del Crusius, non è riuscita a sradicare dalla mia mente quell'attrattiva, che per il momento era basata sulla sola impressione. Lo studio accurato delle favole e nuove ricerche indirizzarono definitivamente la mia tesi nello stesso senso, sicchè dopo una critica degli argomenti contrari e prove dirette credo di avere con ragione riportato il luogo d'origine di Babrio dall'Italia, ove l'aveva stabilito il Crusius, ai paesi orientali, e precisamente nella Siria.

Ho voluto dare questo schiarimento perchè s'intenda in qual senso potrò dire di essermi ricollegato ad una tesi tradizionale, che ho cercato di difendere e rinforzare nei suoi punti deboli, e per giustificare la posizione che vuole avere il presente studio, posizione da me presa fin dal primo accostarmi al bonario favolista greco,

(1) - Relazione in Göttingische gelehrte Anzeigen: 1845, p. 1 sgg.

(2) - Théobald Fix: Recens. in Revue de Philologie: 1 (1845) p. 46 sgg.

(3) - Di questi autori si tratta di proposito più avanti.

(4) - Vedi sotto.

simpatico narratore, ma nello stesso tempo sfinge oscurissima per quanto riguarda il suo essere, lo sfondo storico, l'ambiente che vide nascere l'arte sua.

134. Introduzione.

La questione fabriziana, il cui "status" ha cercato di esporre nel paragrafo precedente, ha interessato i più grandi filologi del secolo scorso. Negli ultimi tempi della disciplina filologico-classica si applicarono, ognuno a seconda della sua competenza, alle soluzioni di particolari problemi, (metriche, storia del testo, giudizio sulla sua conservazione nelle diverse redazioni che mostrano i codici e le testimonianze di grammatici e lessicografi antichi, riflessi di storia civile nei ritmi, tracce che in certi casi possono ricondurre della istituzione e della civiltà in cui visse il loro autore, soprattutto rapporti tra la lingua, il fraseggiare, la stilistica delle favole e quella di altre opere ed altri autori); e dalle conclusioni tracciate prove o argomenti per la posizione particolare che andavano di dover assumere di fronte al generale problema fabriziano.

Ogni studioso ha trattato la questione riprendendo in esame tutte le soluzioni altrui: è non raro che uno si rifaccia ad un'opera precedente e cerchi di rianalizzarle; ognuno si è messo su una via nuova, confutando - come poteva - la sentenza contraria, e cercando la soluzione dell'ignoto.

Che cosa pensarne? Voglia di novità? Non ha nessun motivo per fare tale osservazione; invece dalle letture di tanti studi ed articoli si ha potuto concludere che la disparità dei giudizi dipende dalla incerta stessa del soggetto.

L'opera non sembra un'indagine che indichi approssimativi, ma nello stesso tempo va scrupolo a capire che quanti indizi si prestino a molte interpretazioni. L'agice personaggio (βουδύρις) che vi è nominato ha il nome di un'isola: ora abbiamo notizia di almeno venti βουδύρις: di tale nome, visso tra il sec. III* a. D. ed il sec. III* d. D., il cui nome era un'isola? In tal caso la opinione sulla

§ 3. - GLI STUDI BABRIANI

15. Introduzione.

La questione Babriana, il cui "status" ho cercato di esporre nel paragrafo precedente, ha interessato i più grandi ellenisti del secolo scorso. Quegli insigni cultori delle discipline filologico-classiche si applicarono, ognuno a seconda della sua competenza, alla soluzione di particolari problemi, (metrica, storia del testo, giudizio della sua conservazione nelle diverse redazioni che mostrano i codici o le testimonianze di grammatici e lessicografi antichissimi, riflessi di storia civile nei miti, tracce che in essi si possono riconoscere delle istituzioni e della civiltà in cui visse il loro autore, soprattutto rapporti tra la lingua, il fraseggiare, la stilistica delle favole e quella di altre opere ed altri autori); e dalle conclusioni trassero prove o conferme per la posizione particolare che credevano di dover assumere di fronte al generale problema babriano.

Ogni studioso ha trattato la questione riprendendo in esame tutte le soluzioni altrui: è ben raro che uno si rifaccia ad un studio precedente e cerchi di riallacciarvisi; ognuno si è messo su una via nuova, confutando - come poteva - le sentenze contrarie, e cercando la scoperta dell'ignoto.

Che cosa pensarne? Voglia di novità? Non ho nessun motivo per fare tale asserzione; invece dalla lettura di tanti studi ed articoli ho potuto concludere che la disparità dei giudizi dipende dalla indole stessa del soggetto.

L'opera non contiene che indizi approssimativi, ma nello stesso tempo va proprio a capitare che questi indizi si prestino a molte interpretazioni. L'unico personaggio ($\beta\alpha\sigma\iota\lambda\epsilon\upsilon\sigma$) che v'è nominato ha il nome Alessandro: ora abbiamo notizia di almeno venti $\beta\alpha\sigma\iota\lambda\epsilon\upsilon\sigma$ di tale nome, vissuti tra il sec. III° a. C. ed il sec. III dopo C., limiti massimi tra cui fluttuano le opinioni sulla

epoca di Babrio.

Lo stesso si dica della lingua, che, esclusi gli elementi omerici e classici, di voluta importazione da parte del colto poeta, offre punti di contatto con caratteristiche di puro stampo della miglior epoca alessandrina, e d'altra parte son possibili raccostamenti di essa con forme altrettanto caratteristiche del primo bizantinismo.

Ora colui che parte da uno di tali aspetti per una qualsiasi tesi è naturalmente portato a trascurare o negare importanza agli altri: quello poi che riprende in esame la questione, avvertendo questi elementi trascurati dal predecessore fa lo stesso in senso opposto. L'insoddisfazione porta alla ricerca, e questa -volgendosi in direzioni diverse -^{porta} a nuovi risultati, spesso contrari.

Tale ^{incertezza} Babilonia ha fatto talvolta dire qualche frase di sconfortamento: " Ignoratur et fortasse semper ignorabitur quando Babrius vixerit, nam levia argumenta sunt, quibus in hoc argumento viri docti plerumque utuntur." (1)

16. Metodo seguito.

Ho voluto dare nel presente paragrafo un saggio sommario delle principali di queste tesi, e ciò per due motivi: prima perchè il lettore si renda conto degli sforzi fatti in questo campo da una schiera di illustri studiosi, poi perchè, trovando egli accanto alle tesi erranee un cenno di confutazione, veda giustificata l'insoddisfazione di chi cerca nuove vie di uscita dall'intricato labirinto ed egli stesso si astenga dall'accettarle. E' infatti caratteristica dell'errore ripetersi sotto nuove forme, come si vedrà da questa stessa breve rassegna.

L'esposizione è divisa in due parti: a) Studi Babriani prima del 1879, anno in cui fu pubblicata la dissertazione del Crusius; b) dal 1879 in poi.

Lo spoglio degli studi babriani anteriori al 79 fu già fatto egregiamente dal Crusius nella prima parte della sua opera, (2)

(1) -Naber: De Fabulis aesopicis: in: Mnemos.n.s.IV (1876) p. 383.

(2) -D. B. Ae. pp. 127 -163.

con larghe esposizioni e confutazioni: ad esaurimento per maggior copia di notizie, non intendo io che di dare le informazioni che sono necessarie per seguire i riferimenti che dovrò fare nel corso della trattazione.

I cenni di confutazione sono spesso ricalcati su quello del Crusius, almeno ove mi parvero soddisfacenti: ho però preso visione diretta e ho letto le opere che si trovano citate nelle note.

Invece è nuova, naturalmente, la critica degli studi posteriori e di quella parte della tesi del Crusius stesso, che mi risultò falsa.

Su questo punto, anzi, ho voluto piuttosto dilungarmi, per la importanza della dissertazione in se stessa, e per la grande autorità che giustamente gode in tali studi il dotto autore.

A) - STUDI ANTERIORI AL 1879.

17. Primi studi: Boissonade,
Hermann, Dubner.

Prima che si conoscessero le favole del Codice Athos, non avendo gli studiosi un terreno sicuro, su cui erigere un edificio di qualche consistenza, non poterono produrre studi importanti su di lui. Troviamo qualche cenno soprattutto nei trattati sulla favola greca in generale, ma il giudizio sull'epoca in cui sarebbe vissuto è frutto di congetture, o divinazioni a fiuto. Si ricordano con particolare menzione il Tyrwhitt e il Bentley, altrove già menzionati.

Ma i grandi studi su Babrio cominciarono dalla scoperta del codice di Athos (1843).

Il nome di Babrio fece il giro del mondo, e gli eruditi cominciarono ad interessarsi da vicino del poeta.

Di quella prima produzione nel campo degli studi babriani sono degni di menzione i tre seguenti lavori del 1844: l'ediz. del Boissonade, la dissertazione di C.F. Hermann, e quella del Dubner. Vi si nota una grande incertezza ed una specie di disorientamento.

Il Boissonade nella introduzione (1) esponeva le sue opinioni sul favolista: egli era romano perchè il nome Babrio è latino, noto a noi da alcune iscrizioni: dovette anzi aver avuto il prenome Valerio, deducibile da alcune lezioni dei codici. (2)

Questa edizione destò subito le contese degli eruditi: vennero le proposte di correzioni critiche, e gli studi sul poeta stesso. "Studia illarecentem librum, ut sunt varia ingenia hominum, incertarum opinionum vasta mole obruerunt." (3)

Nel Dicembre successivo C.F. Hermann (4) accettava la tesi della romanità di Babrio, adducendo a conferma di aver trovato nei mitiambi delle tracce di lingua latina: quanto all' *Ἀλέξανδρος* del proem. II° pensava che fosse non un nome proprio ma un aggettivo, come nell' *Ἀλέξανδρος πόλεμος* di Diodoro (5).

Nello stesso anno 1844, il Dübner in uno studio critico (6) esaminava la questione dell'opera, in base ad osservazioni metriche, e concludeva che Babrio visse dopo Catullo, perchè usò l'anapesto nel primo piede del trimetro giambico, eccezione non mai ammessa da Catullo, frequente invece in Persio, Petronio, Marziale, e che imparò dai poeti romani ad evitare con cura lo spondeo nel quinto piede.

18. Schneider, Lachmann.

L'anno appresso comparivano i primi grandi studi su Babrio per opera di valenti filologi: Schneider, Lachmann, Schneidewin, Fix e Bergk.

(1) - Babrii Fabulae: Paris: 1844.

(2) - Per la questione del nome di Babrio, vedi il capo II°.

(3) - Schneidewin: Babrii Fabulae aesopeae: Lipsia: Teubner: 1880 praef. pag. V.

(4) - Berl. Jahrbücher für wissenschaftl. Kritik: 1844: p. 808.

(5) - XI, 14.

(6) - Animadvertiones criticae de Babrii *μυθίαμποι*: Paris: 1844.

Il primo di questi (1) partendo da dati storici, e confermando con elementi stilistici e filologici di vario genere, riuscì a formulare una congettura avvincente, perchè dà risposta a molte domande secondarie che si presentavano collegate colle questioni babriane centrali, risposte ben collegate e logicamente connesse tra di loro.

L' *Ἀλέξανδρος* del proemio II° padre di "Branco", sarebbe quello Alessandro figlio di Antonio e Cleopatra, di cui parla Plutarco nella vita di Antonio. Da suo padre fu chiamato βασιλεὺς βασιλέων (2), sicchè Babrio potè semplicemente chiamarlo βασιλεύς, quasi re κατ' ἐξοχήν; e fu anche detto Ἡλιος, Sele (3), il che lascia intravedere il perchè della scelta da parte del poeta di questo pseudonimo, per il figlio di lui (4). Babrio quindi è un greco egizio del sec. I° d.C. A conferma di ciò lo Schneider adduceva le concordanze fra la lingua di Babrio e quella del Vecchio e Nuovo Testamento.

Ma tutto l'edificio, così saldamente architettato, cade di fronte a considerazioni suggerite appunto dalla storia di questo Alessandro. Egli a 10 anni, cioè l'anno successivo a quello in cui fu salutato " βασιλεὺς βασιλέων ", subito dopo la battaglia di Azio fu preso, e, dopo aver ornato il trionfo di Ottaviano, rimase a Roma, tra i figli adottivi e naturali di Ottavio. Nessuna testimonianza ci permette di supporre che egli abbia potuto condurre seco ed avere un excoortigliano secretamente fedele agli ideali di casa sua, come vuole lo Schneider (5). Egli invece fece vita da cittadino romano, e non avrebbe mai potuto esser chiamato re. Del resto Babrio ci parla di un παῖς βασιλέως Ἀλεξάνδρου: ora noi non abbiamo neppure notizia del suo matrimonio. Tanto più improbabile è la congettura che suo figlio - posto anche che l'avesse - potesse esser chiamato re.

(1) - Jenaer Litteraturzeitung: 1845: p. 531.

(2) - Plut. Anton. 54.

(3) -- Plut. Anton. 36.

(4) - Cfr. quanto espongo su "Branco" al cap. V, § 2.

(5) - Loc. cit. p. 531.

Il primo di questi (1) partendo da dati storici, e confermando con elementi stilistici e filologici di vario genere, riuscì a formulare una congettura avvincente, perchè dà risposta a molte domande secondarie che si presentavano collegate colle questioni babriane centrali, risposte ben collegate e logicamente connesse tra di loro.

L' Ἀλέξανδρος del proemio II° padre di "Branco", sarebbe quello Alessandro figlio di Antonio e Cleopatra, di cui parla Plutarco nella vita di Antonio. Da suo padre fu chiamato βασιλεὺς βασιλέων (2), sicchè Babrio potè semplicemente chiamarlo βασιλεύς, quasi re κατ' ἐξοχήν; e fu anche detto Ἡλιος, Sole (3), il che lascia intravedere il perchè della scelta da parte del poeta di questo pseudonimo, per il figlio di lui (4). Babrio quindi è un greco egizio del sec. I° d.C. A conferma di ciò lo Schneider adduceva le concordanze fra la lingua di Babrio e quella del Vecchio e Nuovo Testamento.

Ma tutto l'edificio, così saldamente architettato, cade di fronte a considerazio-
dro. Egli a
tato " βα
preso, e, d
tra i figli
ci permette
re un exco
me vuole lo
no, e non
parla di ur
tizia del
suo figlio

p. 32 nota (1)
Jenaische non Jenaer
errore dell
dittologo che
l'ha ricavato
d. Jen.

storia di questo Alessan
) & quello in cui fu salu
) la battaglia di Azio fu
ttaviano, rimase a Roma,
. Nessuna testimonianza
ato condurre seco ed ave
l'ideali di casa sua, co
e vita da cittadino roma
re. Del resto Babrio ci
i non abbiamo neppure no
abile è la congettura che
tesse esser chiamato re.

- (1) - Jena
- (2) - Plut
- (3) -- Plut. Anton. 36.
- (4) - Cfr. quanto espongo su "Branco" al cap. V, § 2.
- (5) - Loc. cit. p. 531.

31.

Il Lachmann espose la sua tesi su Babrio nella prefazione alla sua edizione dei Mitriambi. (1)

Il grande filologo tedesco circoscrive i confini dell'epoca di Babrio tra quella di Pedro, che non mostra mai di conoscere il favolista greco e quella di Apollonio grammatico (fine del sec. I° d. C.) nel cui lessico omerico (2) si trovano colliambi, che il Lachmann crede essere di Babrio.

I detti versi sono: ... τὰ ὅσα δ' Ἀίωπος

ὁ Καρδηνὸς εἶπεν, ὄντιν' οἱ Δελφοί
ἄδοντα μῦθον οὐ καλῶς ἐδέξαντο.

Propone poi di identificare il βασιλεὺς Ἀλέξανδρος con Alessandro, re-
golo di Cilicia al tempo di Vespasiano: Babrio avrebbe composto le sue
favole "in Syria post annum a Christo nato 72".

La novità del Lachmann è la pretesa testimonianza di Apollonio; do-
po che l'Ahrens ebbe scoperte le leggi speciali della metrica babriana,
fra cui quella dell'accento tonico della penultima sillaba e dell'ulti-
ma lunga (3), non è più possibile attribuire a Babrio quei versi, in cui
le dette leggi non sono osservate.

L'identificazione di Alessandro, ora da tutti respinta, fu accettata
dal Renier nella recensione del lavoro del Lachmann(4) e dal Nicolai(5).
Ma l'importanza del lavoro del Lachmann consiste nella Edizione che, per
la bontà ch'essa aveva in sé di fronte alle precedenti, e per l'autorità
stessa del grande Aristarco moderno, dominò sovrana nei nostri studi fi-
no alla fine del secolo scorso.

Di essa dice lo Schneidewin: " Lachmannus in quibusdam severior fuit,
veluti cum anapaestum, in ceteris sedibus praeter primum pedem non feren-
dum rarus, ubique expulit. Deinde eam legem non perspexerat, quae est Th.
Fixii et H. L. Ahrentis sagacitate animadversa, ut penultima versus syl-
laba accentum habeat: quae regula violatur non nisi pronomibus ἡμεῖς et

(1) - Berlino, 1845 p. X sqq.

(2) - p. 10, 13.

(3) - Vedi il capo III° del presente studio.

(4) - Revue de Phil. I (1845) p. 359.

(5) - Griechische Literaturgeschichte: 2 Aufl.: parte I, 104.

ὑπερ. (1) Il Lachmann, insomma non conoscendo queste leggi fu privo di un sussidio critico di grande importanza; ma si deve riconoscere che alla critica del testo babriano egli fece fare un gran passo avanti. (2)

19.

Schneidewin e Fix.

Lo Schneider e il Lachmann avevano richiamato l'attenzione dei filologi ai paesi del levante, per cercarvi la patria di Babrio. Nello stesso senso si trovarono indirizzate le tesi di altri due illustri studiosi, che pubblicarono i loro lavori in quell'anno, indipendentemente gli uni ^{dell'} dagli altri: lo Schneidewin e il Fix.

Il primo (1) cominciava dalla critica dei predecessori Boissonade e Dübner. Al Boissonade opponeva che il pronome Valerius è congettura assai dubbia, che è possibile trovare molti nomi greci simili a Babrius (Βάβης, Βαβιάς, Βαβίων, Βάβρας, gen. Βάβραντος) e che il βαβιλ. Ἀλέξ. non può essere Alessandro Severo, per la testimonianza di Dositeo, vissuto all'epoca di Settimio Severo (v. cap. I, § 1); al Dübner che anche i coliambografi greci, secondo ogni probabilità ammisero l'anapesto nel primo piede, come ammisero il dattilo (cita testimonianza di Ipponace e Fenice), e che lo spondeo nel 5° piede fu evitato anche dagli Alessandrini.

Formulava poi la sua teoria: Babrio è più antico di Fedro, come ne mostra la testimonianza di Aviano, che lo Sch. citava così: " Huius materiae duces Aesopum noveris: quas graecis iambis Babrius repetens in duo volumina coartavit; Phaedrus etiam partem aliquam quinque in libellos resolvit;" ed è giro, come si desume dal proemio II, vv. 1 - 2, in cui unico fra tutto gli antichi scrittori dice che la favola proviene dalla Siria. Ne viene che il βαβιλ. Ἀλέξ. è un re di Siria, probabilmente Alessandro I Balas o Alessandro II Zebina: Babrio sarebbe vissuto quindi alla fine del secolo secondo a. C.

(1) - Op. Cit. praef. p. v.

(2) - Göttingische gelehrte Anzeigen: 1845 p. 1 sqq.

(3) - Con tutto ciò è opportuno rilevare che segnalò molti errori e difetti svariati di questa edizione il Cobet, fin dal suo primo apparire (Cobet: Oratio de arte interpretandi: Lugduni Batavorum : 1847.)

L'interpretazione data dallo Schneidewin alla testimonianza di Aviano fece qualche fortuna: l'accettarono il Bernhardy (1); «... der Römischer Fabulist Avianus...scheint ihn (Babrius) als Vorgänger des Phaedrus zu betrachten», ed il Keller (2), che ripeté tutto questo ragionamento come suo. Ma quella tesi non ebbe altra fortuna; dallo Schneidewin stesso fu ritrattata pochi mesi^{dopo}, (3) ed ebbe le aspre critiche del Fix, dello Schneider, dell'Eberhard, (4) e più largamente di tutti, del Crusius. (5)

Lo Schneidewin aveva citato male Aviano: dal passo completo si desume senza fatica che il favolista latino non segue un criterio cronologico, ma nomina prima due scrittori, che ^{inseriscono} favole nei loro scritti, poi altre due che si diedero esclusivamente alla composizione di favole, e in ciascuno dei due gruppi nomina prima un greco poi un romano: Socrate, Crazio - Babrio, Pedro.

Ma quella parte dello studio dello Schneidewin che riguarda la patria di Babrio non è da respingersi: vedremo in seguito il valore della prova da lui appena accennata, in favore di questa tesi.

La quale tesi nello stesso tempo, indipendentemente dallo Schneidewin, veniva emessa anche dal Fix. (6) Egli fra le altre allegava anche la prova tratta dal proemio II: " C'est à la Syrie, que l'auteur fait l'honneur de l'invention de l'apologue." Altre prove deduceva dal nome Branco, dalla conoscenza che Babrio aveva degli Arabi (fab. 57), dalla formula di saluto ζῶνικ (vivas) che si trova - egli diceva - nelle favole 12,7 e 103,17, da alcune particolarità linguistiche di colore locale, come ἐρωτᾶν nel senso di rogare,

(1) - Bernhardy: Griechische Literaturgeschichte: II Aufl.: II p.272.

(2) - Jahrbücher für classische Philologie, herausg. von Dr.A. Fleckeisen 87 (1863) p. 327 sqq.

(3) - Gött. gel. Anz. cit. 1845 p. 1364 sqq.

(4) - Obs. babr. p. 3.

(5) - D.B. Ae. p. 130.

(6) - Revue de Philologie: 1: (1845): p. 53 sqq.

(7) - Wh. Burgk: On the age of Babrius: Classical Museum 3 (1846) p. 11.

Indica in un frammento callimacheo (1) una di queste imitazioni da
dalla precisione con cui Babrio parla degli istinti e abitudini di
certi animali, come la scimmia, il cammello, il leone, precisione
che rivela una conoscenza intima di quelle bestie, quale non poteva
avere un'occidentale.

Quanto all'epoca, pone il poeta nei primi anni del sec. II d.C.
perchè gli scrittori del I secolo tacciono di lui.

C'è in tutta questa erudizione molto del buono, quantunque non
a tutto oggi si possa riconoscere forza probativa, e quindi non si
possa più citare da chi si schiera nelle stesse posizioni del Fix.
Per esempio la lezione ζωοικ nei luoghi citati proviene da conget-
tura inutile, introdotta a forza in un testo che non ha alcun biso-
gno di correzione. L' ἐρωτᾶν nel senso di rogare è abbastanza comu-
ne (1); λάθρον e χέλυμνα sono ἄπαιζ λεγόμενα, quindi non se ne
può dedurre nulla.

20.

Bergk

Es veniamo ad un nome illustre nella filologia
greca: Teodoro Bergk. La tesi di quell'^{acuto}astuto investigatore di
cose antiche fu sommariamente pubblicata fino dal 1845 (2), ma poi
ripresa e trattata in una più estesa dissertazione, che vide la lu-
ce l'anno dopo nel Classical Museum (3). Secondo il Bergk, Babrio sa-
rebbe vissuto nella seconda metà del sec. III a. C. - Gli argomenti
fondamentali sono due, tratti l'uno dal proemio secondo, l'altro dal-
la favola 85.

Nel proemio II ai vv. 6 sqq. il poeta si attribuisce il merito
di aver trovato una "νέα μοῦσα". Se si pensa che già Callimaco ave-
va scritto favole, precisamente in versi coliambici, si concluderà
che B. visse prima di Callimaco, o meglio scrisse favole coliambiche prima di lui.

Allora la lagnanza del nostro favolista ai vv. 9 sqq. contro co-
loro che χείροισι ὁμοίαις ἐκφέρουσι ποιήσεις andrebbe rivolta preci-
samente a Callimaco ed agli altri Alessandrini. Il Bergk, anzi, ~~in~~

(1) - Cf. Zachariae: De Dictione Babriana: Lipsia, 1875: p. 19.

(2) - Ind. lect. aestiv. Marb. 1845 p. III.

(3) - Th. Bergk: On the age of Babrius: Classical Museum: 3 (1846) p. 115-134

indica in un frammento callimacheo (1) una di queste imitazioni da Babrio. (2)

La favola 85, poi, ha dal Bergk una spiegazione, il cui metodo fondamentale mi riservo di spiegare meglio più avanti, trattando dello Hertzberg. In questa favola si racconta la guerra dei cani e dei lupi: dell'esercito dei primi il comandante era un κύων Ἀχαιοί, la favola quindi si riferisce alla lega Achea ed alla spedizione di Arato (il cane Acheo) contro gli Etoli; il βασιλεὺς Ἀλέξανδρος del prol. II è Alessandro Etolo.

Il Bergk poi completa la sua teoria affermando che Babrio fece dell'opera sua due edizioni: la I^a non potè esser pubblicata molto oltre il 250 a. C., epoca della morte di Callimaco, che la imitò; la seconda invece fu pubblicata dopo la morte di Alessandro Etolo (+ 244 a. C., avvelenato da Antigono).

Il Crusius ha fatto di questa tesi una critica minutissima.

Non si può stabilire nessuna relazione di dipendenza tra Callimaco e Babrio: il mito di un'epoca in cui le bestie e le piante parlavano, era comune a tutti i greci, anzi a molti popoli, e si trova nelle favole di altri scrittori prima e dopo di Callimaco(3)

Del resto Babrio senza misconoscere i meriti di Callimaco avrebbe sempre potuto vantarsi di avere introdotto una νέα μοῦσα: altro è inserire favole esopiche come elemento ornamentale in altre composizioni, altro è trattare le favole come un genere di poesia a sè.

Il passo di Callimaco citato dal Bergk ha in sè evidenti i segni di aver fatto parte di una composizione più vasta(4). Se poi valesse il metodo del Bergk, si potrebbe allo stesso modo collocare

(1) - Frg. 87.

(2) - Proem. I, 1 - 2, 6 - 10.

(3) - Vedi le referenze bibliografiche e le citazioni dei classici in Crusius: D. B. Ae. p. 134, nota 1.

(4) - Crusius: D. B. Ae. p. 135: nota 1.

Babrio prima di Stesicoro, Simonide, e di tutti gli altri che inventavano favole nei loro carmi: Babrio non si vanta di avere inventato il colliambo, ma di avere per primo trattato in versi le favole prosaiche di Esopo.

L'argomento tratto dall fav. 85 non ha bisogno di confutazione: neanche il Bergk vi attribuisce poi molta importanza.

Così cadono tutte le conclusioni di lui. Unico consenziente al Bergk fu il Wagener (1).

che si fida dell'impulsione soggettiva, del gusto di chi scrive, dalle

21. Hertzberg alcuni particolari, mentre altri se sforza a digni

L'anno dopo, 1846, compariva una nuova edizione di Babrio, curata dallo Hertzberg. (2)

Nella lunga introduzione veniva esposta una nuova teoria babriana con metodi anche nuovi. Essa ebbe una singolare fortuna, come dimostra il fatto che per molti anni successivi tutti gli studi babriani furono più o meno decisamente orientati secondo le sue conclusioni: per questo e per considerazioni generali di metodo, importa che se ne discorra un pò più diffusamente.

Quantunque il lavoro dello Hertzberg nello spirito che lo anima sia assai diverso da quello del Bergk, mi pare però di potervelo accostare, soprattutto per la coincidenza dei risultati: lo Hertzberg ed il Bergk, infatti, sono quelli che più arditamente retrocedettero nella storia, per trovare l'epoca di Babrio, giungendo fino al sec. III a. C.

Veramente lo Hertzberg (3) non osò fare una precisazione, accontentandosi di dire che Babrio visse prima dell'epoca romana, cioè

(1) - Wagener: Rapports entre les apologues: p. 14.

(2) - Halle, 1846.

(3) - Hertzberg; Babrios; Halle: 1846: pag. 180 sqq.

(4) - Fab. 14

(5) - Vol. 121 (pubblicata dal Knoll)

(6) - Cfr. Eberhard e Crusina.

prima che la Grecia perdesse definitivamente la sua libertà (146 a. Cristo). Ma si vede bene che le sue preferenze vanno all'epoca dei vani tentativi di riscossa da parte della Grecia, nei tempi immediatamente successivi alla morte di Alessandro. Egli cerca anzitutto dei riflessi della situazione politica della Grecia in quel momento nelle favole stesse.

Troveremo altre volte questo tentativo, ma esso appare privo di forza ad una attenta lettura. E' una specie di impressionismo in critica, che si fida dell'intuizione soggettiva, del gusto di chi scrive, della combinazione di alcuni particolari, mentre altri ne sforza a significare ciò che fa comodo.

Lo Hertzberg attribuisce tale significato - diciamo così - specifico alla favola del Camello nel fiume.

" Un gibboso cammello attraversava un fiume impetuoso, ed ivi si scaricò il ventre. Passandogli lo sterco davanti, disse: "Certamente faccio male: già va davanti a me quello che stava di dietro."

Una città governata dagli ultimi invece che dagli primi potrebbe raccontare questa favola di Esopo.»(1)

Francamente, come concetto non c'è gran che. Orbene, secondo lo Hertzberg, Babrio nella favola citata avrebbe fatto una smorfia allo effimero risvegliarsi della demagogia e agli irrisori successi che parve avere ("...die Persiflage der Ochlokratie"). In realtà essa ha una funzione molto più modesta: si tratta di uno scherzo, di quelli che gli antichi facevano appartenere alle favole (αἰεὶ πειρὸν γέλοισιν) di cui altri esempi, ugualmente volgari si trovano in Babrio stesso (2) e in raccolte popolari (3), ma in cui l'argomento si esaurisce nella spiritosità dell'osservazione riferita al caso della favola, e solo nel suo ambito. L'epitio dai migliori editori (4) non viene ricono-

(1) - Fab. 40.

(2) - Fab. 34

(3) - Bodl. 121 (pubblicata dal Knöll)

(4) - Cfr. Eberhard e Crusius.

sciuto per autentico: del resto la sentenza sta unita alla favola con grande sforzo, e dal lato descrittivo è ridicola: immagina moi una città che racconta la favola di Esopo (1)

Simile applicazione f della favola del matrimonio di Polemo:

"All'epoca in cui si sposavano gli dei, quando ognuno fu unito in matrimonio, si presentò Polemo (la Guerra) ultimo di tutti con la consorte. Egli, avendo sposato Ibri (l'Alterigia), l'unica che era riuscita a prendere, se ne innamorò perdutamente - come si dice - tanto che la segue ovunque vada. Che Ibri dunque arridente al popolino non entri mai tra i popoli e nella città, perchè appreso a lei verrà tosto Polemo." (2)

Secondo lo Hertzberg, solo ammettendo la sua tesi ha senso questa allegoria, che "Öffentlichen Zwist und Bürgerkrieg aus dem gewaltsamen Uebermuth der herrschenden Faction, namentlich des Demos, ableitet."

Il Crusius (3) per confutare lo Hertzberg si mise su una via falsa, volle cioè negare l'autenticità dei vv. 6 sqq., che, così come allora glieli davano gli editori apparivano di fattura bizantina, del secolo VII d. C., epoca in cui fu abbastanza generale l'uso di usare come indifferente la quantità di α, λ, ν . Nella nostra favola al v. 6° si leggeva un $\tau\acute{\alpha}\varsigma$ e al v. 7° $\nu\beta\epsilon\iota\varsigma$ (4). Il Crusius più tardi, nell'edizione di Babrio di ~~Babrio~~, accettò quei versi per autentici, ma con correzioni proposte dal Nauok (5) e dallo Hermann (6).

Quei versi erano stati respinti per lo stesso motivo dallo Hoch (7),

(1) - Cfr. Crus. D. B. Ae. 137, nota 3.

(2) - Fab. 70.

(3) - D. B. Ae. p. 137.

(4) - Crus. D. B. Ae. p. 137 nota 5.

(5) - Philologus: 6, p. 407.

(6) - Crus. Babr. nota alla fav. 70, 7.

(7) - De babrii fabulis corruptis et interpolatis p. 17 e 23.

e dall'Eberhard (1), ma ora non appaiono autentici, sicchè cade la confutazione del Crusius. Non rimane però dimostrata l'applicazione che di quei versi ha voluto fare lo Hertzberg. La favola anzitutto ha un'indole generale, ed il contenuto etico dell'epimitio ha valore per tutti i tempi e tutti i luoghi. Si deve poi osservare che non è possibile che il $\delta\eta\mu\omicron\iota\varsigma$ del v. 7 contenga l'allusione ad una categoria politica conosciuta come $\delta\eta\mu\omicron\varsigma$, come pare intendere lo Hertzberg, perchè il poeta per dir ciò avrebbe usato il singolare, e non l'avrebbe messo in terzo luogo dopo i generalissimi $\xi\theta\nu\eta$ e $\pi\acute{o}\lambda\iota\varsigma$ $\zeta\upsilon\theta\rho\acute{\omega}\pi\omega\nu$, ove evidentemente non può avere la funzione di idea centrale della sentenza.

Veniamo ad un ultimo saggio del genere: è la favola del Cavallo e del Cavaliere.

" Un cavaliere, finchè durava la guerra, nutrì d'orzo e di fieno il cavallo, giudicandolo un ottimo compagno nelle battaglie. Quando cessò la guerra e poi fu fatta la pace, il cavaliere non riceveva più lo stipendio dallo stato; allora quel cavallo spesso portava da una selva alla città grossi tronchi d'albero e portava a pagamento dei fardelli qua e là campando d'ingrata paglia, e portando sul dorso un basto invece che una sella da cavaliere. Ma quando davanti alle mura nuovamente si annunciò un'altra guerra, e lo araldo incitava tutti a ripulire lo scudo, a bardare i cavalli, ad aguzzare il ferro, anche quel cavaliere, fornito nuovamente di freni il cavallo, lo incitava, per cavalcarlo. Ma quello, spossato, cade, non avendo più forza. " Arruolati tra i fanti: - disse - infatti avendomi fatto passare dai cavalli agli asini, come potrai di nuovo farmi cavallo da asino?"(2)

L'epimitio, in prosa, non è certamente di Babrio, e non serve alla nostra discussione, perchè fa un invito in generale ad essere previdenti.

(1) - Observ. Babr. p. 7

(2) - Fab. 76.

Ma la favola ha servito allo Hertzberg. La difesa della nazione ^{per} fat-
^{opera dei} ta ~~di~~ cittadini, - egli dice - il mantenimento dei cavalli da guerra,
 il salario del cavaliere dall'erario erano cose comuni al tempo del
 poeta. Questo tempo è dunque anteriore alla conquista romana, perchè
 questa cambiò affatto le abitudini militari della Grecia, recando an-
 che là le sue legioni. Possiamo intanto rispondere col Crusius
 che " hoc argumentum afferre non debebat Hertzbergius, qui apud Ale-
 xandrum, Syriae regem, Babrium Syrum (1) vixisse opinaretur; nam Sy-
 ris istis hae res.....tritae et pervulgatae non erant"(2).

Questo per il caso, non dimostrato, che il poeta si ispiri ad una
 istituzione del luogo in cui vive, e contemporanea a lui. Ma ove non
 ci sia questa probabilità, come nel caso di Babrio, che mostra una
 estesa e varia coltura, e per cui quindi si può per lo meno affaccia-
 re l'ipotesi che abbia viaggiato e visto e udito molto, chi crederà
 più alla prova di Hertzberg? E ove il poeta attingesse a memoria -
 comunque pervenutegli - del passato?

Lo Hertzberg ferma poi la sua attenzione sull'aneddoto della favo-
 la 54:

" Un Ateniese, viaggiando insieme con un tebano, discorreva,
 com'è naturale. E da un discorso all'altro, la conversazione venne
 fino agli eroi, e del resto era un gran parlare inutile: - insomma
 il tebano decantava il figlio di Alemene, come il più grande degli
 uomini, e degli dei; l'Ateniese invece diceva che Teseo era di gran
 lunga più valoroso e che questi aveva avuto una sorte divina, mentre
 Ercole l'aveva avuta servile. Così dicendo vinse, perchè era un'abile
 parlatore. L'altro, come Beota, non avendo da rispondere, disse in
 modo rude: " Basta: hai vinto. Che Teseo dunque si adiri con noi, Erco-
 le con gli Ateniesi." (3)

(1) - Vedi più sotto.

(2) - Crus. D.B.Ae. p. 138.

(3) - Fab. 15.

Lo Hertzberg osserva che abbiamo qui una " allgemeine Kenntniss des Böotischen und Attischen Volkscharakter ", inspiegabile se si discende nella cronologia, perchè il tempo ed il sistema amministrativo di Roma nelle provincie cancellò in breve la sensazione di diverse stirpi ("Stammunterschiede").

Dunque dopo la conquista romana sarebbero sparite le ruggini fra le varie famiglie greche. Invece ecco quã: in un passo di Dionisio d'Alicarnasso (1) gli Ateniesi sono chiamati " τοιοὶ, κοφοὶ, ἄλλοι, " proprio come nella favola citata di Babrio (2); gli Ioni sono: " ἄβροὶ, ἀνειμένους; i Beoti " εὐήθειαι; i Tessali " διπλοὶ, ποικίλοι. »

Il Crusius(3) indica ancora due passi di Massimo di Tiro,^e di Plutarco, quattro di Luciano, uno di Temistio, due di Zenobio, due di Diogene, uno di Macario, due di Gregorio di Cipro contenenti analoghe idee. Erano dunque comunissime ancora nell'epoca paleocristiana.

Altri argomenti del genere si potrebbero citare, per mostrare quanto labili siano i motivi, sulla cui base si volle riportare la cronologia della vita di Babrio all'epoca alessandrina, ma non posso dilungarmi, quantunque molte buone cose rimangano da rilevarsi nello studio dello Hertzberg.

Ho discusso fin qui di quanto egli pensa circa l'epoca di Babrio: rimane la questione della patria. Lo Hertzberg riprendendo la tesi di Schneidewin riconosce come patria di Babrio la Siria.

Noterò solo la incongruenza che egli commise sforzandosi di vedere nell'epoca di un Siro quelle che, se mai, sarebbero state le passioni politiche di un ateniese, o di un greco di Grecia per lo meno.

Come poteva un siro interessarsi e riflettere nelle favole per un ragazzo i fatti attici?

(1) - Ars rhetorica XI, 5.

(2) - Verso 10 sg.

(3) - D.B.Ae. p. 138.

Anche nella trattazione di questa parte, che pure consente nei risultati con quelli a cui io intendo di pervenire, lo Hertzberg mostra i suoi difetti di metodo: molta erudizione, ma non ben ordinata, spesso affrettato nelle conclusioni, si dà parere talvolta in contraddizione con se stesso, ed una specie di ingenuità, che crede di trovare in ogni particolare delle conferme alla sua tesi. Cadono quindi molti dei suoi argomenti sotto i colpi della critica crusiana (1). Tuttavia allo Hertzberg va riconosciuto il merito di avere ancora una volta richiamato l'attenzione degli studiosi verso l'oriente, e di avere ancora una volta cercato le parentele etnografiche del poeta, e lo sfondo dei mitiambi nella Siria, dove più tardi quasi concordemente, quantunque ancora per vie diverse, gli studiosi collocarono la patria di Babrio.

22.

Keller.

La tesi ora esposta fu seguita da A. Hecker(2) e dal greco Antonio Polyta, in prefazione ad una nuova ediz. di Babrio:

Η Ἀσιώπειος φιλοσοφία παρ' Ἑλλήσι, ἔκδοθεὶς καὶ συναρμολογηθεὶς ὑπὸ Ἀντωνίου Πολύτα: μέρος α': τμήμα α': Βαβείας: κερκύρα: 1859 (3),

che non aggiunsero nulla agli argomenti ed alle conclusioni dello Hertzberg. Il lavoro di rimessa a nuovo fu invece fatto dal Keller, in un libro importante, sulla storia generale della favola greca(4) che ebbe fortuna, e servì anche ad accreditare la sua concezione babiloniana. - Egli comincia dallo stabilire che Babrio era Siro.

Riconosce che l'argomento già addotto dallo Schneidewin in base al prologo II° (origine siriana della favola) non basta da solo a sostenere la tesi, anche perchè pare che in quel passo (ὅτι οὐκ ἔστιν Ἀσσυρίων, quantunque allo scambio abbia influito il desiderio di "seine Landsleute

(1) - Crus. D. B. Ae. pp. 139 - 144.

(2) - Philologus: 5, p. 488 sqq.

(3) - Citato come libro rarissimo dal Crusius: D.B.Ae. p. 145, nota 1.

(4) - O. Keller: Ueber den Begriff der Fabel: ihre historische Entwicklung bei den Griechen: Halle: 1846.

nicht.... ganz auszuschliessen". Produce quindi dei nuovi argomenti che trovo respinti dal Crusius con una certa scordine. Devo subito fare le opportune riserve. Io non credo da approvarsi il metodo del Keller, di basare le deduzioni quasi esclusivamente su rilievi di usi e costumi descritti nelle favole, perchè, come vedremo, alcuni particolari ch'egli adduce come ristretti a quel tempo e a quel luogo, difatti erano assai più diffusi. Ma tengo a notare ancora che molte vedute del Keller, se fossero state con più diligenza esaminate e sottoposte ad un confronto con la storia e l'ambiente di altri paesi, avrebbero potuto essere presentate con restrizioni e condizioni tali da riuscire veramente probative; altre poi avrebbero dovuto essere adottate come semplici conferme, sicchè la loro caduta non avrebbe tratto con sè nella rovina tutto l'edifizio Kelleriano.

Così non si può negare che conservino valore probativo nel senso della tesi Kelleriana il cenno di Babrio al commercio di cose preziose nel mar Rosso, i brevi tocchi che rievocano intorno al poeta un paesaggio desertico, contro i quali invano il Crusius spiega la sua erudizione. È vero però che la congerie degli altri argomenti non ha consistenza. L'epiteto di $\epsilon\chi\theta\rho\acute{\alpha}$ ἀμπέλων τε καὶ κήπων (fab. II,1) dato alla volpe, non può servire a relegare il poeta nella Siria, neanche avuto riguardo al biblico "Acchiappateci le volpi, le volpi piccoline, che guastano le vigne"(1), perchè ovunque le volpi sono dannose al raccolto dei vigneti, e gli antichi lo sapevano, come ne fanno fede passi di Aristofane, (2) di Teocrito (3), di Fedro(4), ecc.

Inoltre in fondo all'argomento del Keller: "Die ganze Thierwelt, wie sie unser Dichter auf die Bühne seiner Fabeln bringt, kann man in Syrien wiederfinden", vi è la strana pretesa di certi filologi, in questioni del tipo di questa che trattiamo, che uno scrittore, un poeta

(1) - Cant. 2,15. Cfr. G. Ricciotti: il Cantico dei Cantici; vers. critica dal testo ebraico: Torino, 1926: pag. 216.

(2) - Equit. 1076 - 77.

(3) - Idill. 1, 45 sqq.

(4) - Fab. IV, 3.

non debba mai parlare di bestie, piante, uomini estranei al paese in cui è nato e vive. Fedro, che scriveva in Italia, non ha parlato di leoni, pantere, cocodrilli?

Il Keller passa poi alla seconda parte della questione, all'epoca di Babrio, che crede di ^{poter} fissare nel secolo II° a.C. Il βασιλ. Ἀλέξ. sarebbe Alessandro I Balas. Il suo pensiero difatti si volge intorno a due parti: a) La fav. 85 rispecchia la lega Achea - b) Alcuni elementi culturali ci fanno collocare Babrio nell'epoca Alessandrina.

La interpretazione della fav. 85 è mutuata dal Bergk, di cui ho già trattato. Il Keller istituisce un minuto confronto di tutti i particolari della favola con la storia, ma nel far ciò cade in gravi incoerenze, che da sole bastano a far respingere la forza dell'argomento. Così, per esempio, mentre il centro dell'apologo (la guerra dei cani e dei lupi) significherebbe l'ultima fase dell'opera della lega Achea, contro i Romani (i Ῥωμαῖοι), il duce dei cani (il κύων Ἀχαιοῦ) sarebbe Arato o Filopemene, o ambedue, la cui azione si svolse molto prima.

Caratteristiche rivelatrici dell'alessandrinismo di Babrio sarebbero la satira dei cattivi medici tratteggiata in qualche favola, e la menzione del gatto domestico.

Quanto alla prima dice: "Es erscheint dies bei der Höhe, welche die theoretische Medizin in der Alexandrinischen Periode erklomm, kaum begreiflich."

Ma come si fa a dire una cosa simile? I cattivi medici ebbero le beffe dei poeti in ogni tempo: per fermarci tra i greci ricordiamo Luciano, (1) Nicarco, (2) Stratone (3), -

Della questione del gatto il Keller afferma che " Babrios ist der erste Schriftsteller, der ihrer (= der Katze) als eines auch ausserhalb Aegyptens verbreiteten Hausthiers gedenkt."

(1) - Fragopodagra: vol. III° p. 443 Jacob. ep. 52 vol. III° p. 469.

(2) -- Anthol. Pal. XI, 112 sqq.

(3) - Anthol. Pal. XI, 117 sqq.

Il gatto diffuso a quell'epoca in Egitto, sarebbe stato importato in Siria al tempo dei Seleucidi, insieme con i molti elementi scien-tifici, letterari, culturali di vario genere, che da Alessandria si diffusero nelle vicine contrade.

Va osservato - ciò che non ha fatto nessuno - che avanti alla epoca alessandrina non era molto diffuso il gatto domestico, ma in sua vece si aveva il "meles," gatto selvatico o mustella. Ora in taluni passi di scrittori antichi è necessario ammettere ^{con fu-} ~~con fu-~~ sione tra i due animali, e lo stesso potrebbe essere avvenuto per l' αἴλουρος di Babrio. Tanto è possibile questo, che il Naher (1) af-ferma che Babrio non mostra di conoscere il gatto domestico, e quin- di è un poeta più piuttosto antico!

In ogni caso, posto pure che valesse la ragione del Keller non ne seguirebbe altro che questo: che Babrio non è anteriore all'epo- ca dei Seleucidi.

Il libro del Keller, essendo unico del genere, ebbe larga diffusione, sicchè in manuali di letteratura greca della fine del secolo scorso è facile trovare accettata la sua opinione su Babrio; come ^{nel} Bernhardy, Nicolai ecc.

L'Eberhard nel 1865 mosse al Keller una ^{aspra} critica ed acuta (2), ma l'anno dopo questi in un nuovo articolo riaffermava la sua posi- zione con gli stessi argomenti.

23.

Seguaci del Keller.

Principali seguaci e difensori della tesi Kelleriana furono il Gutschmid, il Maennel ed il Buchholz.

Il Gutschmid (3) l'anno dopo la pubblicazione dell'opera maggiore del Keller ricevette come dimostrata la tesi dell'origine sira di Babrio. Osservando però che il Keller non aveva sufficientemente

(1) - Vedi più sotto.

(2) - Obs. Babr.: 1865 p. 1 sqq.

(3) - Jahrbücher für classische Philologie, herausgegeben von Dr/A.

(4) - Flukeisen, 87 (1863) p. 323 sqq.

dimostrata l'identificazione del βασιλεὺς Ἀλέξανδρος ne cercò le prove. Βεάγχοι τέκνον, l'alunno del poeta, sarebbe uno della famiglia dei Σελευκίδι e precisamente Antioco VI Dionisτῶς: il re Alessandro suo padre è dunque Alessandro I Βαλας. Ma perchè Antioco fu chiamato Βεάγχοι? Per due motivi: a) per le relazioni dei Σελευκίδι con i Βραγχίδι(1) b) perchè era un vezzo comune chiamar figli di Apollo i personaggi si di quella famiglia (2): il passaggio figlio di Apollo-Branco era assai facile. Ora va osservato che ~~Ant~~ Antioco VI fu ucciso ancor bambino dal tutore ed usurpatore Diodoto Τριφῶν: probabilmente non aveva che tre o quattro anni, ma anche ammesso che ne avesse dieci, come parve a qualche storico, non si saprebbe spiegare la dedica di un libro di favole a lui. Tra la prima e la ~~colle~~ seconda collezione (che ebbero rispettivamente il proemio I e II) /dovette passare un certo numero di anni come mostra il fatto che sorsero degli imitatori contro i quali B. si lamenta (3): dieci secondo il Bergk (4). Dunque la prima collezione sarebbe dedicata ad un bambino lattante? Si aggiunga poi che molte favole non sarebbero intelleggibili ad un ragazzo di dieci anni. Quindi cade tutto l'edifizio del Gutschid.ⁱⁿ

Il Maennel (5) riprendendo la tesi del Keller fece uso su più vasta scala del metodo di far parlare le favole stesse, applicandole ad avvenimenti politici dell'epoca. Ripete quindi gli argomenti tratti dalle favole 85 (la guerra dei cani e dei lupi) e 57 (Mercurio e gli Arabi) aggiungendone altri due.

Ma su questi è inutile che ci fermiamo, perchè quanto al primo tutto il ragionamento del Maennel si basa su quattro versi offerti dal codice Vaticano nella fav. 105, versi che tutti gli editori hanno

(1) - G. I. Gr. 2852 e note del Boeck.

(2) - Cfr. Progo 15, 4, 3.

(3) - Proem. II^o

(4) - Ind. lect. aest. Barb.:p. III; On the age of Babrius: in Class.

Mus. cit. p. 130.

(5) - De Babrii aetate: in: Philologus: vol.29 (1870):p.169 sqq.

(5) - De Babrii aetate: Lipsia: Teubner: 1875.

riconosciuti spuri (1) mentre il testo genuino, come è nel codice Atoo, non si presta affatto alla interpretazione da lui voluta; l'altro è fondato su un epimitio (2) che il Nevelet aveva apposto alla favola babriana della zanzara e del toro (Crus. 84, Nevelet 68) ma dalla critica concordemente respinto, per evidenti segni che lo rivelano bizantino.

Nel 1873 il Buchholz (3) si propose nuovamente di dimostrare che il βαβ. ^{Al.} fu uno Seleucida, come già il Gutschmid, con argomenti storici. Ma a differenza di questo, ammise che si trattasse non di un re di Siria, ma di quell'Alessandro, regolo di Cilicia, a cui già aveva pensato il Lachmann.

Questa ipotesi si basa sopra un errore, perchè quell'Alessandro non era oriundo dei Seleucidi ma di una nobile famiglia giudaica. (4)

24. Zachariae e Naber.

Dobbiamo ora avvicinare due studiosi, per la data di pubblicazione delle loro dissertazioni, ma anche per la coincidenza in un particolare a cui pervennero per vie differentissime.

Uno è lo Zachariae, che nel 1875 pubblicò la sua importantissima dissertazione su la lingua di Babrio (5), già menzionata.

Nessuno più di lui ha frugato a fondo in tutti gli autori e lessici greci, per rinvenire delle frasi, delle costruzioni, delle parole che potessero esser messe a confronto con quelle di Babrio. La trattazione è divisa in tre parti: 1) Imitazione di poeti anteriori. 2) Confronto con la lingua di Babrio con quella degli scrittori del sec. I, II e III d. C. - 3) Particolarità della lingua di Babrio.

Credo che non sia possibile in questo campo fare di più, se si eccettua il confronto con la lingua del Nuovo Testamento, confronto che lo Zachariae ha trascurato, essendosi ristretto agli autori profani,

(1) - Vedili in Crus.; D. B. Ae.: p. 155.

(2) - Ved. In Crus.; D. B. Ae. p. 156.

(3) - Anthol. lyrica; ed. II: vol. I, p. 99.

(4) - Gius. Flavio: Antiquit. Jud. 18, 5 p. 886.

(5) - De dictione Babriana: Lipsia: Neumann: 1875.

ma a cui cerco io di supplire in altra parte del mio lavoro. Molto utile riesce l'opuscolo dello Zachariae per l'esegesi delle favole.

La questione storico-letteraria intorno al favolista dallo Zachariae è accennata solo di passaggio e sulla scorta dei suoi particolari studi sulla lingua. Egli dunque afferma che " ex satis certis argumentis, quae infra fusius exponere in animo est (cioè che in Babrio si trovano molte particolarità linguistiche del sec. II° d.C. come dimostra a pag. 11 e sqq.) concludere posse mihi videor, Babrium fine secundi post Chr. saeculi fabulas scripsisse. Nam quamquam multa in his fabulis insunt, quae etiam serius tempus mostrant, tamen^{ex} eo, quod jam Dositheus magister et Julianus Babrium noverunt, impedimur, ne eum tertio saeculo vel seriori aevo assignemus. (1)"

E' da notarsi l'osservazione dello Zachariae che qualche elemento linguistico mostra un'epoca posteriore a quella che ci risulta dalle testimonianze. Egli non dà una spiegazione di questo fatto, ma la prima che si presenta a chi voglia cercarne una è che l'opera di Babrio sia stata sottoposta a un rifacimento.

25. Naber.

Questa ipotesi divenne l'anno dopo la tesi del Naber (2) e portata alla sua estrema posizione. Va subito detto che lo studio del Naber è l'espressione di una specie di scoraggiamento riguardo alla possibilità di risolvere l'ormai annosa questione.

In un punto egli si ^{professa} dichiara, per così dire, scettico, con la dichiarazione che ho già citata a pagina 29. Fino a quest'epoca le opinioni prevalenti davano Babrio per Siro, e vissuto prima dell'era cristiana, ma le ripetute critiche avevano abbattuto tutti gli argomenti escogitati in appoggio ad esse. Da ultimo gli studi sulla lingua avevano rivelato nei mitiambi molti elementi del greco serio-
re. Che cosa pensarne?

(1) - Op. cit. pag. 3.

(2) - De fabulis Aesopiois: in: Mnemosyne: vol. IV (1876)

Il Naber credette di sciogliere la difficoltà sostenendo un'ipotesi che era già stata affacciata dal Cobet (1) cioè che le favole come sono offerte dal codice di Athos risalgono solo al sec. XI d.C.

A quest'epoca un monaco, non altrimenti noto, avrebbe sottoposto ad un rifacimento tutta l'opera di Babrio, trasformando persino i versi da ipponattei in coliambi, ed imponendosi le speciali leggi metriche della penultima accentuata ecc. (Vedi cap. III°)

Babrio sarebbe un poeta piuttosto antico, per due indizi: 1) Nella favola 17 " non felis muribus insidiatur sed mustelam legimus insidiatam fuisse gallinis". (2)

2) Mostrano arcaicità alcuni versi della favola 20, passati nel lessico di Pozio ed esenti ^{dal rifacimento} dalla ~~recensione~~ del monaco di Athos, perchè: "Habet eam (fabulam) Patriarcha verisimiliter e Pausania, quem aequalem fuisse conicio Aelii Dionysii, qui tempore floruit Antoninorum". E conchiude: " Hinc aut fallax coniectura est, quae tamen speciem habet, aut Babrius fuit Hadriano vetustior." (3)

Gli argomenti del Naber furono già vittoriosamente confutati dallo Hecker (4) e dal Crusius (5), per cui rimando il lettore a quegli studi. Basti osservare che la tesi di un rifacimento tardivo non fu seguita da nessuno, perchè troppo paradossale, e - dato e non concesso che fosse vera - indurrebbe qualcosa di portentoso nella mirabile combinazione fra l'opera di questo monaco, eccessivamente modesto, e l'opera di Babrio, o altri qualsiasi, quale ci si mostra in redazioni indipendenti da quella di Athos, come quella che usò il Suida, e soprattutto nelle tavole assendelftiane, scoperte alcuni anni dopo.

(1) - Oratio de ante interpretandi p.71,15' sqq.

(2) - Op. cit. pag. 423.

(3) - Op. cit. pag. 422.

(4) - D. B. Ae. p. 158 - 163.

(5) - In Philologus, 5 p. 490 sqq.

(1) - Già citata in Leipziger Studien, II, 127-244. Si trova anche pubblicata a parte.

(2) - D. B. Ae. p. 245.

B) - STUDI POSTERIORI AL 1879

26. Studi del Crusius.

È necessario ammettere che negli studi babriani la dissertazione De Babrii aetate del Crusius (1) ha segnato il principio di una nuova epoca. Anche oggi a distanza di oltre sessant'anni, quell'opera è un punto di riferimento necessario: combattuta in tutte le sue parti, delle quali qualcuna definitivamente abbattuta dalla critica posteriore, essa però deve essere additata come il più compatto degli edifici che si sono innalzati nel campo dei nostri studi. È divisa in due parti, oltre alla parte introduttiva; nella prima (pag. 164 -192) si dimostra che Babrio fu di nazionalità romana; nella seconda (pag. 192-244) si dimostra che il poeta visse " tertio fere post Chr. n. saeculo ineunte" (2): il βασιλεὺς Ἀλέξανδρος del proemio II è Alessandro Severo, del cui figlio Babrio era il precettore.

Le prove all'una e all'altra parte della tesi sono elaborate con grandissima diligenza e confortate da una rigogliosissima erudizione.

Le principali prove per dimostrare che è Romano sono: a) " Ars versusum pangendorum Babriana a Romanorum disciplina metrica est deprompta: paenultima accentu elata; arsiū solvendarum modus; anapesti usus et dactyli tribrachique frequentia". - b) " Sermonis latini vestigia quaedam" - c) " Babrius nomen gentile est Romanorum a barba voce oriundum? "

Oltre a queste l'autore allega diverse altre osservazioni, a conferma, ma di secondaria importanza.

Ora degli studi Crusiani, la parte oggi non più sostenibile è appunto questa, sicchè prima di procedere nel mio studio, ed avviarmi alla soluzione che mi pare la vera, è necessario che mi sgombri il passo dalle difficoltà che mi provengono da ognuno dei suoi argomenti.

(1) - Già citata: in: Leipziger Studien, II, 127-244. Si trova anche pubblicato a parte.

(2) - D. B. Ae. p. 245.

Data la grande ricchezza di erudizione che accompagna questi studi, non è possibile farne una confutazione sommaria.

Mi diffondo invece esplicitamente ^(su punti particolari) in appositi capitoli del mio studio, cioè nel cap. II° (nome), nel cap. III° (Metrica), e nel cap. IV°, § 3, ove prima di esporre la mia tesi circa l'identificazione del βασιλεύς Ἀλέξ. dimostro che non è sostenibile quella proposta dal Crusius, con Alessandro Severo, e vari cenni di minor importanza, sparsi qua e là, ove se ne offriva l'occasione.

27.

Critica.

da esemplari

*Il più per giustificare, può essere
riferito al mio libro. Cfr. di Babriano
supponendo che viaggiato ecc.*

E' opportuno però che metta qui in rilievo una difficoltà a cui dà luogo la tesi Crusiana, e che non potrà trovare ^{posto} altrove. Le scuole romane di quell'epoca non erano in grado di formare un poeta greco, e per di più colto, quale ^{ci} si mostra Babrio.

Dalla ^{citata} dissertazione dello Zachariae (1) si ricava che Babrio, pur non avendo di proposito seguito nessuno scrittore greco particolare conobbe tutti i grandi classici antichi.

Si trovano in lui imitazioni di Omero, di Pindaro, di tutti e tre i grandi tragici, di Aristofane; l'uso di alcuni vocaboli o costruzioni è attinto da Esiodo e da Teognide; conobbe anche gli Alessandrini come mostrano parole e frasi da ricondursi a Callimaco e ad Teocrito.

Orbene nelle scuole romane del sec. II° d. C. non si leggevano certamente tutti questi autori.

Da uno studio del Pottier (2) risulta che nell'epoca imperiale fino ai tempi di Adriano non si andava oltre Omero e Menandro, a tutto il rimanente provvedendo gli autori latini. Nei tempi immediatamente successivi lo studio della letteratura greca non si estese gran che di più: l'educazione e l'istruzione di Marco Aurelio fu affidata ad un grammatico greco di fronte a tre latini (3).

(1) - Theodorus Zachariae: De dictione Babriana: Lipsia: Neumann; 1875

(2) - Art. Education in: Daremberg, Saglio e Pottier: Dictionnaire *(continua pag. seg.)*

(3) - V. pag. seg.

Lo stesso si ricava dal Voigt (1): la parte che si faceva alla letteratura greca era tutta occupata da Omero, anzi da principio dall'Odissea di Livio Andronico; il resto aveva a base *gli* scrittori latini, drammatici ed epici, che per i gradi d'istruzione superiore venivano sostituiti dai lirici più recenti. Vi è dunque un punto oscuro nella tesi del Crusius su questo poeta "romano": la sua formazione letteraria. (2)

Ma ben altre difficoltà scopriremo nello studio delle prove che il Crusius trae dal nome del poeta e dalla metrica.

des antiquités grecques et romaines: Hachette, Paris, 1892: T. 2, p. 1, pag. 483.

(3) - Pottier: art. cit. p. 489.

(1) - Voigt: *Die Römischen/...Privataltertümer: 2 Aufl...München: Beck: 1893 (in: Müller: Handbuch: IV,2) pag: 457.* - Nulla di nuovo potrei trovare in: Barbagallo: Lo stato e l'istruzione pubblica nell'impero romano: Catania: Battiato, 1911 (in: Bibl. di Filol. Class. diretta da G. Pascal: 3), nè in Ziebart: Schulen; in: R.E. Pauly-Wissowa: II s., II (1903) p. 766; non mi fu accessibile: Boyd: Public libraries and literary culture in Ancient Rome: Chicago: 1915.

(2) - Cfr. invece il num. 94 del presente studio, e la nota del *Ristorreo* a pag. 164, nota (1)

28.

Giudizio.

Il lavoro del Crusius è degno certamente di molta lode, perchè rappresenta il massimo sforzo che si sia fatto per mettere in chiaro l'importante questione, e nessuno con più diligenza e pazienza di lui compulso la letteratura dell'argomento.

Ma si intende che quando uno scrive a servizio di una tesi, cerca di nascondersi l'importanza che bene spesso hanno le ragioni in contrario. Così i suoi giudizi su certi lavori di indirizzo opposto al suo sono spesso sommersi, e sorvolano sulle difficoltà.

Talvolta se la sbriga con " non dubito, quin" (pag. 137) " dubitari vix potest" (pag. 138) e simili, senza allegare prove. Quindi la lettura della dottissima dissertazione è accompagnata da un'impressione di disagio: in questa valanga di minuzie e dati vi è lo sforzo dell'apologeta, che s'accorge d'aver a che fare con un'incredulo, niente affatto disposto a convertirsi. Ciò non toglie al fondamento della fede di lui, ma rende la tesi incapace a persuadere. Forse questo disagio di cui ho fatto parola dipende anche dal fatto che in quello studio non s'incontra un pensiero vasto, un respiro più ampio: l'anima del poeta è affatto sconosciuta al filologo; il quale dato che voleva fare di lui ciò che non è, non avrebbe neanche potuto comprenderla: essa è estranea all'ambiente in cui la si vuole collocare. Un'altra invece e grande, secondo il mio avviso, è il merito del Crusius: quello d'aver potentemente richiamato l'attenzione su qualche cosa di romano, che veramente esiste nell'opera e intorno alla figura del poeta.

In ciò egli ha avuto un fiuto divinatore: ma il sovraccarico di erudizione e l'anatomia dei mitiambi gli ha impedito di giungere al risultato che era quello vero, e a cui io cercherò di arrivare per via di prove. In questo senso, anzi, ho l'onore di poter ricollegare i miei studi a quelli del dotto filologo tedesco.

(2) - Fabricii Fabricii rec. H. Hübneri Vienna: 1830.

(3) - Fabricii: edited with introductory dissertation, critical notes, glossary, and indexes by W. Dindorf. Leipzig: 1831.

29. Nuove edizioni.

Intanto nuovi studi sul testo avevano reso inservibili le precedenti edizioni: si erano scoperte le leggi metriche di Babrio, e si era visto che queste sarebbero state ottimi strumenti per la critica testuale. I vecchi editori poi si erano troppo spesso scostati dal codice di Athos, senza motivi; occorreva ritornare ad una più fiduciosa restituzione del testo in base alla tradizione manoscritta.

Così nel 1880, 82, 83, uscivano le edizioni dello Schneidewin, del ^{Gitlbauer} Gitlbauer, del Rutherford.

La prima di queste (1) prese a base l'edizione Lachmanniana, anzi in principio (p. VIII-XX) erano notati i punti in cui se ne scostava, utilizzando le Animadversiones criticae del Dübner, pubblicate poco dopo l'edizione del Lachmann, e molti importanti lavori dell'Ahrens, Bergk, Fix, Becker, Hermann, Hertzberg, Nauck, Piccolos, Schneider ecc.

Il lavoro era buono, tuttavia non ebbe fortuna tra gli studiosi, e rimase il bisogno di nuove edizioni. Forse a ciò contribuì la mancanza dell'apparato critico, in cui gli studiosi vogliono trovare le varianti, per farsene un proprio giudizio. Non migliore accoglienza e diffusione ebbe l'edizione di M. Gitlbauer, (2) che ebbe pure il difetto di cedere troppo a congetture seducenti, se si vuole, ma aliene dai codici, senza ragione, fuorchè il gusto del recensore. - Assai migliore è riuscita l'opera del Rutherford (3), dal lato critico e specialmente esegetico: nel commento inglese l'autore tesoreggiò la sua vastissima conoscenza della lingua greca, ^{che} rende quell'opera tutt'ora pregevolissima e basilare per i nostri studi. Nell'introduzione, in quattro capitoli, il Rutherford

(1) - Babrii fabulae aesopeae: edidit F.C. Schneidewin: Lipsia: Teubner: 1880.

(2) - Babrii fabulae: rec. M. Gitlbauer: Vienna: Gerold: 1882.

(3) - Babrius: edited with introductory dissertation, critical notes commentary, and lexicon: by W. Cunliffe Rutherford: London: Macmillan: 1883 (I vol. della coll.: *Scriptores fabularum graeci.*)

tratta del poeta, della storia della favola greca, della lingua di Babrio, della storia del testo. Intorno alla vita di Babrio, patria ed epoca, accetta in tutto e senza restrizioni la tesi crusiana, che rappresentava in quel momento l'ultima parola in proposito, esponendo brevemente anche le principali prove.

Contiene invece molte ottime osservazioni originali la parte che tratta la lingua.

30

Nuove scoperte

Werner.

Negli anni successivi si venivano facendo nuove scoperte, che portavano nuovi dati per la discussione di particolari punti della questione.

Nel 1890 circa vennero alla luce le tavolette di Palmira, di cui s'è parlato (pag.10), e dietro ad esse venivano subito le dispute dei dotti circa il loro significato e valore per i nostri studi.

Si scoprivano anche intorno a quell'epoca i mimiambi di Eroda, scritti in versi coliambici, come le favole di Babrio; si potevano istituire confronti e dare nuove interpretazioni alle speciali leggi metriche babriane.

Infatti subito addusse ad appoggio delle proprie tesi babriane i coliambi di Eroda il Werner (1), nelle sue "Questiones babrianae."

Questo studio in fondo è sconclusionato: muove un'aspra critica al Crusius, ma talvolta esagerando, o errando nell'interpretazione del pensiero dell'avversario; ritiene poi che Babrio fosse un Greco Egizio per l'unico motivo, che nelle favole degli uccelli accolti davanti a Giove (2) non nomina il pavone, che ad un greco o romano avrebbe dovuto essere notissimo, mentre " ex illo Hehnii libro praestantissimo (p. 290) qui inscribitur: Kulturpflanzen und Hausthiere

(1) -Julius Werner: Quaestiones babrianae:Berlino: Calvary e Co.:1891-

pag. 26.

(2) -Babr. fab. 72.

pavonem discimus ignotum fuisse Aegyptiis." (1); quanto alla favola della grú e del pavone (2) ne nega l'autenticità, citando in proprio favore il Rutherford.

Posto anche ciò fosse vero, come si potrebbe su un così tenue indizio formulare la tesi che Babrio era Egizio? Ma non sono neppure esatti i dati del Werner. Lo Hehn nel suo libro parla degli Egiziani antichissimi; nell'epoca più recente il pavone fu reso noto anche là. Poi Babrio non era di razza egiziana; i greci ed i romani andando ad abitare in Egitto dimenticavano forse le loro conoscenze zoologiche? Il ^{poeta} poeta Alessandrino Achille Tazio (I, 16 p. 35 Hch.) menziona il pavone. Poi il Rutherford non nega l'autenticità babriana della favola 65, ma dice solo che la redazione di Athos si mostra differente da quella di Suida; non si può concludere che sia cambiato anche il soggetto dell'apologo/(3) Quanto all'epoca della vita di Babrio il Werner, senza prove, accetta la tesi del Laohmann, che poneva il favolista nel sec. I° d. C., però avvertendo l'insussistenza del motivo principale che aveva mosso il Laohmann a dare tale opinione. Risulta dunque nulla la parte costruttiva di questo lavoro. Utile invece è la confutazione di alcuni argomenti crusiani, quantunque anche essa da usarsi con cautela.

31. Nuovi lavori del Crusius

Al chiudersi del sec. scorso negli studi Babriani disse ancora l'ultima parola il Crusius affermando potentemente le sue dottrine con il bellissimo articolo "Babrius" nella Real-Encyclopädie del Pauly Wissowa e legando il suo nome a quello di Babrio nella più completa ed accurata edizione delle favole.

L'articolo nella Real-Encycl. usciva nel 1896 (4).

(1) - Op. cit. p. 22.

(2) - Babr. fab. 65.

(3) - Cfr. anche Crus. Proleg. XXVII nota 2, e nota del medesimo in: Philologus: 53 (1894) p. 250 nota 1.

(4) - Vol. II°, col. 2665 sqq.

In fondo tutte le antiche posizioni crusiane vi sono riaffermate con le stesse argomentazioni, sebbene qua e là affiori il dubbio prudente sulle certezze di un tempo, in conseguenza dei nuovi studi dell'autore, come degli avversari. Da questo articolo hanno attinto per lo più i trattatisti le loro notizie sul favolista greco.

Quanto all'edizione (1) è necessario riconoscere che sarà impossibile per molto tempo fare di più e meglio: essa - almeno per quanto lo può essere un'opera scientifica - si può ritenere definitiva. Nel prepararla l'autore tesoreggiò la vastità delle sue conoscenze in questo campo, a cui dedicò le migliori cure della sua vita, traendo ancora profitto da tutte le proposte dei filologi precedenti, (2) che rivide con indipendenza di giudizio. La base è il codice di Athos, per quelle che esso contiene (proem. I, fav. 1 - 107, proem. II, fav. 108 - 123): poi seguono quelle contenute nel codice vaticano (124 - 135), le quattro delle tavole di Palmira (136 - 139), una tramandata da Dositheo (140), una conservata dall'umanista Natalis Comes (141, 141 a), alcune delle parafrasi Bodleiana, in prosa, con frammenti metrici (142 - 194), altre favole in prosa e frammenti vari, ricavate da lessicografi² parafrasti, che possono risalire a Babrio. (195-254).

Assai preziosi sono i prolegomeni, che ci informano dei codici, delle parafrasi, degli estratti e imitazioni, degli studi critici precedenti, dei frammenti di favole dattiliche e giambiche.

Nel capitolo IV l'autore espone i criteri seguiti nella sua edizione; in cui riferisce tutte le sue osservazioni non solo sulle leggi metriche già scoperte dall'Ahrens, ma anche sull'uso dei vari piedi, la posizione della cesura, dello iato, dell'elisione, dell'aferesi, della crasi, della composizione delle parole, ecc.

Prezioso fra gli indici che si trovano in fondo al volume è quello del "sermo Babrianus" (pag. 314 sqq.), una specie di concordanza Babriana, senza la quale sarebbe impossibile uno studio sulla lingua di

(1) - Babrii Fabulae aesopeae: recognovit, prolegomenis et indicibus instruxit Otto Crusius: Lipsia: Teubner: 1897.

(2) - Vedine la recensione nei Prolegomeni, cap. V p. LXIII.

quell'autore.

Nei prolegomeni, ove accenna alla questione babriana, è notevole che l'autore, pur riaffermando le sue antiche posizioni, lo fa però con molto minor sicurezza. In particolare noto che A) riconosce "dubitari posse proemii alterius βασιλευς Ἀλέξανδρος sitne Alexander Severus, vel Caracalla, an regulus quidam sub Romanorum imperio in extremo oriente regnans" (1) - B) riconosce che sono incerte le tracce di lingua latina nelle favole.(2) -

32.

Studi Italiani.

In Italia nessuno si occupò di studi Babriani fino alla fine del secolo scorso, se già accettuano un opuscolo del Concato contenente un buon numero di favole, con commento, (3) ed una raccolta di favole tradotte dal Gaccialanza(4), buoni lavori l'uno e l'altro, ma senza importanza per conoscenza delle questioni intorno al poeta.

Il primo contributo italiano agli studi babriani è quello del dott. Nichele Marchianò; Babrio, fortuna dei suoi mitiambi, età e patria del poeta; Trani: V. Vecchi: 1899.

Non mi sono curato di conoscerlo, dopo la notizia che ne ebbi attraverso la recensione del Michelangeli, assai poco lusinghiera(5).

Basti sapere, che - come desumo dal giudizio citato - segue pedissequamente il Crusius, compendiandolo per lo più e spesso traducendolo; non essendovi nulla di nuovo, non occorre fermarvi.

(1) - Crus. Proleg. p. XXVII.

(2) - Id. ibid. p. XXIX.

(3) - Saggio di un testo e commento delle favole di Babrio per cura di Salvatore Concato: Bologna: Zanichelli: 1884.

(4) - Filippo Gaccialanza: Frammenti di Stesicoro, Menandro e Babrio: in: Romizi: Poesie greche: 1890.

(5) - Michelangeli: D'uno studio Italiano su Babrio ed i suoi Mitiambi: in: Rivista di Storia antica: 1900 (estratto).

33.

Beltrami.

Importante è invece la dissertazione⁽¹⁾ di un altro Italiano, Arnaldo Beltrami; lavoro di difficile lettura, perchè suppone molta erudizione, e non sempre cita le fonti a cui allude, ma originale nel metodo ed in complesso sodo. Quanto al metodo egli ha costruito una tesi, poi ne ha fatto la demolizione, per edificarne una sulle rovine della prima. Ne faccio una breve esposizione.

Il Beltrami, dopo aver richiamato sommariamente le opinioni degli studiosi sul nome Babrio, affaccia l'uguaglianza Βάβριος = Βάσειος = Phaedrus: poi si dà ad un laborioso confronto ^{tra i} dei due favolisti, per stabilire "unum eundemque scriptorem Babrium et Phaedrum fuisse": trova, così, simile il contenuto dei prologhi ed epiloghi di Fedro e Babrio, dieci favole "aut pares aut similes", quattordici con lo stesso argomento, quantunque sviluppate in diversa misura; poi mette a confronto i προμύθια e gli ἐπιμύθια, il contenuto delle favole, lo stile, ecc. (p. 9-26).

A questo punto, dissidicendosi, nega di voler prendere sul serio la tesi dell'identità Babrio - Fedro, ma stabilisce in base ai confronti "Babrio, Phaedri fabulas haud ignotas fuisse". Di questa proposizione le prove principali sono: 1) nel proemio I°, le parole $\tauτικρῶν ἰάμβων κληρὰ κῶλα θηλύνας$ si riferiscono ai giambi di Fedro - 2) Fedro dice di essersi fatto emulo di Esopo "ne solus esset"(2) "nulla igitur - commenta il Beltrame - de Babrio suspicio" - 3) Di Babrio nessuno parla prima di Dositeo (sec. III° d. C.), di Fedro è già menzione in Marziale.

Passa poi a definire il nodo della questione.

La patria di Babrio è la Siria: e qui il Beltrame ripete gli argomenti già adottati dai filologi a prova di tal tesi, ma in modo originale ed assai in breve.

(1) - De Babrii aetate disseruit Arnaldus Beltrami: Bologna: 1906.

(2) - Phaedr. II, epilog. 5 sqq.

(2) - Dissertation sur l'identité de Babrius et Phaedrus, par Arnaldus Beltrami, 1906. (Bologna.)

Il Βασιλ. Ἀλ. è l'imperatore Alessandro Severo, oriundo della Siria; quindi Babrio visse nel sec. III° d. C.

A conferma l'autore afferma che gli scrittori sirii del sec. II°, come Luciano, che pur nomina le favole di Esopo e ~~che~~ Ateneo, che pure era diligentissimo a raccogliere notizie su gli scrittori, non fanno allusione a Babrio.

Sono buone le prove addotte dal Beltrami per dimostrare la priorità di Pedro su Babrio, quantunque l'interpretazione Πικροῖ ῥάμφοι = giambi di Pedro, possa parere arbitraria, in quanto Pedro non farebbe che riferire il pensiero comune presso gli scrittori antichi intorno all'attitudine - diciamo così - espressiva di questo verso: cfr. per tutti l'orazione: Archilochum rabies proprio armavit iambo.

34. Ultimi studi.

Col Beltrami si può unire, a causa del consenso nella soluzione della questione babriana, il Ficus, nome noto agli studiosi di metrica-greco-latina per le sue pubblicazioni su questo argomento. Appunto trattando del Coliambos greco in generale(1) egli scoprì alcuni errori nelle interpretazioni Crusiane, delle particolarità metriche di Babrio, promise una particolare dissertazione "de Babrii aetate". Questa fu pubblicata nel 1906 (2).

Dopo un'acuta critica delle deduzioni del Crusius dalle osservazioni metriche l'autore espone in breve la sua tesi. Il Βασιλ. Ἀλέξανδρος è Caracalla, il πᾶσις è Elagabalo come già aveva intravisto il Neumann; Babrio è Siro; come dimostrerebbe, fra l'altro l'etimologia del suo nome (pers. Babr., oppure arabo wabr); d'altronde è improbabile che ad Elagabalo, avviato al sacerdozio siriano fosse assegnato un precettore greco o romano.

Questa tesi dopo gli ultimi studi risulta l'unica accettabile, quantunque le prove del Ficus non siano tutte atte alla dimostrazione

(1) - Ueber den Bau des griechischen Choliambus: in: Rossbach: Griechische Metrik: III° Aufl.: Leipzig, 1889: p. 808 - 848.

(2) - Maximilian Ficus: Quid de Babrii poetae vita indagari possit, quaeritur: Posen: Merzbach, 1906. (Progr.)

che vorrebbero fare. Ad ogni modo è certo ottima la parte in cui si confutano le interpretazioni crusiane delle leggi metriche di Babrio.

Questo è l'ultimo studio, ch'io conosca, sulla questione babriana, intorno alla quale dunque tacciono gli eruditi da circa 30 anni.

I trattati generali riprendono chi l'una chi l'altra delle vecchie posizioni; non è dunque il caso di fermarvisi.

Si sono avuti, invece, importanti studi sul testo, quali lo studio sugli epimiti dell'Hohmann (1) il confronto tra Babrio ed il Pseudo-dositheo del Getzlaff (2), Le osservazioni dello Immisch in varie riviste (3), paralleli fra i mitiambi ed altri passi di antichi scrittori (4), esegesi (5), ricerche svariate, (6), ecc.

Una cosa che manca, e sarebbe assai desiderabile, è una edizione italiana dei mitiambi con commento esegetico, linguistico ed estetico, ed un piccolo apparato critico: contribuirebbe a diffondere nelle nostre scuole la conoscenza del simpatico scrittore, che per il suo stile piano e l'eleganza dei suoi versi, sarebbe ottimo compagno dei giovani nei primi anni di studio delle lettere greche.

(1) - Ernestus Hohmann: De indole atque auctoritate epimythiorum Babrianorum: Königsberg, Hartung, 1907.

(2) - Ericus Getzlaff: Quaestiones Babrianae et pseudo-dositheanae: Marburg: 1907.

(3) - Otto Immisch: Babriana: in: Philologus, 58 (N.F. 12) p. 401+406 e in: Rheinisches Museum: 79 (1930) p. 753 - 69.

(4) - Weinreich: Zu Babrios 107 und Martial 1,20: in: Philologus: 86 (1931) p. 370 - 72.

(5) - Tournier: Babrius CXI, CXIII: in: Revue de Phil.: 19, 3 p. 209 Polak: Babrianum: Mnemosyne: 22,3 p. 345 -356 etc.

(6) - Fröhner: Kleinigkeiten: 2: Zu den Fabeln des Babrios; in: Philologus, 71, 2, p; 163-164.

(6) - Th. O. Achelis: De falso credita fabularum Babrii conversione latina: in: Philologus: 1920, pag. 113 - 126 - Richards: Varia: in: Classical Review: 1915, p. 10 - 12.

C A P I T O L O I I °

IL NOME DEL POETA.

35. Varie forme.

Al nome di Babrio è necessario dedicare una trattazione speciale per stabilirne la vera forma e per vedere quale significato possa avere in merito alla questione babriana. -

Anzitutto è da osservarsi che le varie fonti non sono d'accordo nel darci la forma di questo nome.

Nel codice A si trova la scritta: Βαλεβρίου μυθιάμβροι Αἰώπειοι κατὰ στοιχείον / στίχοι χωλιαμβρικοί (la prima parte in testo, l'altra in margine); nel codice 3521 della parafrasi Harleiana invece si legge, in due linee differenti: [Βαλε]βαβρίου βαλεβρίου χωριαμβρικοί στίχοι ἐκ τῶν αἰώπ. μύθων

Suida poi, nel lessico, suggerisce Βαβείας ἢ Βάβειος (1).

Intanto è da chiarire l'ambiguità del Suida tra la forma in -ίας e quella in -ιος. L'erudito bizantino dei codici non aveva che il genitivo Βαβείου del ~~titolo~~ titolo, il quale genitivo può, assolutamente parlando, riportarsi tanto ad un nominativo Βαβείας, quanto a Βάβειος: rimase perciò dubbioso, e propose ambedue le forme. Ma quella in -ιος è appoggiata dalla forma in -ius, # di Aviano, (2) oltrechè da altre testimonianze bizantine, quindi è accettata da tutti. (3)

Ma vi è da spiegare la forma Βαλεβρίου del cod. A e Βαβείου Βαλεβρίου

(1) - Cfr. pag. 16 del presente studio.

(2) - Cfr. pag. 13 del pres. studio.

(3) - Fuorchè dal Pape: (Wörterbuch der griechischen Eigennamen; 3

Aufl.: Braunschweig: Vieweg: 1911: p. 189); che però non è

informato degli studi babriani.

del cod. Harlei.

Vi fu chi riconobbe al poeta il solo nome Βαλέριος, da cui attraverso alla forma corrotta con l'inserzione del β in A, sarebbero venuti i due nomi di H; altri accettarono la lezione H, ed ebbero il poeta Βάβριος Βαλέριος; altri, fra cui il Crusius, spiegano la forma di A come una lettura erronea dell'archetipo che doveva presentare le due parole Βαλε[είου Βα]βείου, conservate integre in Ηαεββενε invertite: la supposta lezione dell'archetipo darebbe così un Βαλέριος Βάβριος.

36.

Spiegazione del Βαλέριος

Con questi elementi il Crusius formula una importante prova a favore della sua tesi che Babrio fosse Romano(1). Trova infatti, come già il Cannegieter nell'edizione di Aviano, alcune iscrizioni latine di cui dà un'elenco (2), dalle quali risulta l'esistenza di un'agens Babria; sulla latinità di Valerius poi non è possibile la discussione. Quindi il poeta ebbe romano il cognomen (Valerius) ed il nome gentile (Babrius).

Si deve riconoscere che finchè non si sarà riusciti a trovare in qualche altra lingua un nome di persona che somigli a questo - restano esclusi i nomi geografici Βάβρα (tema βαβραυτ-), e Βαβράτιον presentati dallo Schneidewin (3) e ricordati dal solo Stefano di Bizanzio,⁽⁴⁾ l'argomento del Crusius conserverà qualche valore. Gli si possono però opporre gravi difficoltà. Anzitutto la spiegazione di Βαλεβείου non soddisfa. Bisogna infatti supporre - il Crusius sorvola sulle condizioni della modificazione supposta - che nell'arche-

(1) - Nell'articolo della R.E. Pauly-Wissowa è questa la più importante delle prove; tutte le altre, che avevano più importanza nel De B. Aetate, (specialmente della metrica) qui passano in seconda linea. ^(quella)

(2) - D.B.Ae. p. 190 - 91. L'elenco può essere allungato con altre iscrizioni più recenti. Cfr. C.I. 4.3, 1115; 9, 1226.1227.1228.1229 1230. 4638.

(3) - Relazione in Göttingische gelehrte Anzeigen: 69 (1845)p. 12.

(4) - Stephani Byzantii: Ethnikôn quae supersunt: ed. Westermann: Lipsia: Teubner: 1839: pag. 69.

tipo di A mancassero le lettere di mezzo -PIOYBA- ed il copista trovandosi davanti i due frammenti BA^ALE -.....-BPIOY li abbia uniti, senza dubitare sul perchè e per come dello spazio vuoto; oppure che l'archetipo offrisse chiare le due parole, forse anche in linee differenti, sovrapposte, e che l'occhio dell'amanuense, senza una ragione al mondo, fuorchè la distrazione, abbia afferrato una sola parola, formata da un miscuglio di BA^ALE e BA, PIOY e BPIOY.

Il Ficus (1) accettando l'ipotesi crusiana che Valerius Babrius sia il nome intero, ne scambia il senso a suo uso e consumo, nel seguente modo. Siccome un romano era noto col cognomen (2), e il poeta era noto come Babrius, questo sarebbe il cognomen, Valerius il nome gentile. E qui fabbrica nuove teorie. Ma allora dico io, come si collega più Babrio colla gens Babria delle iscrizioni? E la romanità del nome Babrio non corre, per lo meno, un rischio grave?

In conclusione trovo ancora giusta l'osservazione del Du Ménil(3): "Le nom prend des formes si diverses et si mal arrêtées, que cette mobilité autorise à les regarder comme approximatives, et cherchant à donner, par des modifications arbitraires, une tournure grecque à un nom d'origine étrangère"

37. Etimologia.

Ho accennato al fallimento di tutti i tentativi fatti dai filologi per trovare fra altri popoli un nome, che richiamasse quello di Babrio.

Lo stesso si deve dire delle ricerche dell' ἔτυμον, oltre quello

(1) - Op. cit. p. 25.

(2) - Marquardt: Privatleben der Römer: 2 Aufl. I p. 26, n. 4 - Cfr. anche: Zambaldi: I nomi di persona, pag. 250 (in: Atti del Reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti: anno accademico 1901-2, Tomo 61, parte II, pagg. 247 - 272.)

(3) - Edéstand du Ménil: Poésies inédites du Moyen Âge précédées d'une histoire de la fable ésoopique: Paris: Franck: 1854: pag. 43.

proposto dal Crusius (lat. barba).

Lo Schneidewin (1) fece l'avvicinamento ai greci *Βάρης, Βαβίαι, Βαβίων, Βαβίων*, che ^{non} soddisfano per la mancanza della liquida. Il Ficus (2) confessa, che, avendo compulsato le iscrizioni e titoli siriaci pubblicati dal Le Bas (*Voyage archéologique*), non venne a capo di nulla.

Il bello è che in mancanza di dati di fatto ricorre ad ipotesi, per di più fuori della Siria: persiano babr leopardo, oppure, a scelta, arabo wabr = *Hyrax syriacus* Schreber (specie di tasso). Belle proposte, se si vuole, ma che esulano da una questione scientifica, per la irrimediabile mancanza di una qualsiasi dimostrazione.

Altrettanto infondato è l'avvicinamento del Bergk (3) a *βαβελίζω* (strepitare: delle cicale) perchè si trova una volta sola (4) nonostante le molte occasioni in cui gli scrittori greci ragionarono di cicale e cicalecci.

(1) - Relazione citata sopra.

(2) - Op. cit. p. 25.

(3) - Art. cit. in *Classical Museum* 3 (1845) p. 121.

(4) - Anenius: Iambi: 5,6: in: Bergk - Hiller: *Anthologia lyrica, sive lyricorum graecorum veterum praeter Pindarum reliquiae potiores*: Lipsia: 1890: pag. 66.

(1) - *Recherches* Travaux de l'Institut (Paris) 1890: p. 239.

(2) - *Recherches* Travaux de l'Institut (Paris) 1890: p. 239.

(3) - Cfr. *Recherches* Travaux de l'Institut (Paris) 1890: p. 239.

(4) - De *caulis et arboribus*, cui correlatio *βαβελίζω* habetur.

C A P I T O L O I I I

LEGGI METRICHE BABRIANE

38. Metrica dei Mitiambi

IL verso dei mitiambi di Babrio è

il trimetro ipponatteo, detto anche coliambo (*χολός*, zoppo) o saazon-
te (*χάζω*, zoppicare), "variété amusante du trimètre ordinaire", (1)
al quale è in tutto identico, fuorchè in questo, che l'ultimo piede
è sempre uno spondeo, mentre nel trimetro è sempre un giambo. Si ha
così tra il quinto ed il sesto piede un urto tra due arsi, che pro-
duce una arritmia (2) donde nasce l'effetto comico di questo verso
e la sua attitudine ad espressioni buffonesche.

Lo schema fondamentale del coliambo è dunque il seguente: (3)

$\underline{\cup} - | \cup \text{---} | \underline{\cup} - | \cup \text{---} | \cup - | \text{---} \underline{\cup}$

l'ultimo piede in

Le sostituzioni e le risoluzioni delle lunghe in sede dispari so-
no possibili come nel trimetro ordinario: naturalmente dalla risolu-
zione è esente la penultima lunga, necessaria per dare al verso la
sua andatura caratteristica.

Ma nel nostro favolista si trovano alcune particolarità non nel
senso che quelle forme fossero prima ignote ai poeti greci, ma in
quanto non furono da altri usati intenzionalmente e costantemente,
quasi fossero leggi senza eccezioni, come da Babrio.

Tali singolarità furono scoperte dall'Ahrens (4), ed illustrate

(1) - Masqueray: *Traité de métrique grecque*: Paris: 1899: p. 180.
(2) - Zambaldi: *Metrica greca e latina*: Torino: Loescher: 1882: p. 334.
(3) - Cfr. Masqueray: op. cit. p. 181 - Zambaldi: op.: p. 333.
(4) - *De crási et aphaeresi, cum corollario emendationum babrianarum.*

da altri filologi (1): la loro costituzione è ben nota e si è d'accordo ad ammetterne il valore per la critica testuale. Ma intorno alla loro origine si fa gran questione.

Il Crusius credette di poter dimostrare che in Babrio quelle particolarità derivano dal fatto che l'autore scrivendo in greco aveva però nelle orecchie il ritmo proprio del verso latino, che in parte per la struttura stessa della lingua, in parte per le licenze che si concessero i poeti romani, portava appunto tali caratteristiche. Questo, anzi, per il Crusius servì da origine (2) come primo e fondamentale argomento per la dimostrazione della sua tesi che Babrio era di nazionalità italiana: argomento in seguito molto discusso e da ultimo non più gran che tenuto in pregio (3) da quello stesso che l'aveva trovato e sviluppato.

Negli articoli seguenti ho lo scopo di far conoscere quali sono queste particolarità della metrica babriana, esaminare le interpretazioni che ne furono date, e, nel caso che queste non siano accettabili, proporre quelle che mi risulta conforme alla verità dei fatti.

(1) - Cfr. Ficus: Ueber den Bau des griech. Choliambus: in: Roszbach und Westphal: Griechische Metrik: 3 Aufl.: Leipzig, 1889: p. 308 - 348.

(2) - Nella dissert. De Babrii aetate.

(3) - Nella Real-Encycl. Pauly - Wissowa e nei Prolegomena alla edizione Babrio.

§ 1° ACCENTUAZIONE DELLA PENULTIMA

39. Legge della penultima

Di queste particolarità la prima ad essere osservata fu la seguente: La penultima sillaba del verso ha sempre l'accento tonico.

Es. Ἄνθρωπος ἦλθεν εἰς ὄρος κυνηγῶν
ζόζου βοῆς ἔμπειρος ἦν δὲ τῶν ζῴων
φυγῆ τε πάντων καὶ φόβου πλήρης. (1)

Si confrontino i seguenti coliambi, presi a caso, di Eroda:

ἀλλ' οὐχὶ τούτων, φασὶ, τῶν λόγων Ἰυλλίς
θεύεται. Θρείσσα, τὴν μελανίδ' ἔκτριπον
κῆκτημόρουσ τρεῖς ἐχχέαισα τοῦ ἀκρήτου
καὶ ὕδωρ ἐπιστάσαια δὸς πιεῖν ἄδρω. (2)

Va subito notato che in tutta la produzione che la tradizione (codici delle favole, citazioni varie) ci dà come di Babrio questa legge è sempre osservata: se ne scostano pochi versi, del codice Athoo, che la critica concordemente non riconosce babriani per altri indizi. L'esistenza in Babrio di questa legge, come regola senza eccezioni, è dunque certa, sicchè essa stessa serve come criterio per giudicare la paternità babriana, o meno, di versi che gli possono venire attribuiti. In tale senso fu illustrata nei Prolegomeni(3) dal Crusius, da lui applicata alla sua edizione, dallo Hohmann agli epimiti (4).

Si investigò per tempo fra i poeti greci, per vedere se altri avesse di proposito usato tal norma nelle sue composizioni, ma la ricerca risultò infruttuosa per i poeti anteriori al sec. IV d.C.

Ed il fatto stesso venne invocato in aiuto per la soluzione del problema babriano. Onde desunse Babrio tal norma? Quali cause ne

(1) - Babr. Fab. 1, 1-3.

(2) - Eroda: I mimiambi: 1, 75 - 81 (Ediz. Terzaghi: Torino, Chiantore 1925.

(3) - Pag. XXXV sqq.

(4) - Hohmann: De indole atque auctoritate epimythiorum Babrianorum: Königberg: Hartung: 1907.

determinarono l'uso? Che cosa può dirci essa dell'ambiente letterario in cui si formò il favolista?

Si noti bene: si tratta di spiegare l'origine, le cause determinanti di questo fenomeno. Trascuriamo chi non espresse che dubbi, come lo Becker (1) e lo Hertzberg (2), o ritenne il problema insolubile, come il Keller (3); la tesi da esaminarsi è quella del Crusius. Ma occorre prima esporre una teoria, emessa dall'Ahrens, che cercava di collegare la legge di Babrio non con dei fatti anteriori, ma con dei fatti posteriori ad esse: l'Ahrens, insomma non intendeva spiegare la origine della cosa, e tanto meno dedurne argomenti per la questione babriana, ma intendeva solo mettere il fatto in correlazione con fatti più generali nella letteratura greca. Perciò fa meraviglia vedere che il Crusius, contro l'Ahrens (a cui riconosce il merito della sagace scoperta) se la prende, come contro un'avversario. La teoria ahrensiana, da chi cerca indizi per stabilire l'epoca e la patria di Babrio, dev'essere considerata fuori questione. Dato che la legge della penultima accentuata abbia dato le mosse ad uno speciale tipo di poesia, fiorito molto più tardi, che ne consegue, che se ne deduce, per sapere quando visse il poeta? Qui si domanda dove si trovi un quid simile nelle lettere greche antecedenti, per cui possiamo riconoscere una tendenza, una corrente, a cui avrebbe appartenuto Babrio

40. La Teoria dell' Ahrens.

Secondo la teoria dell'Ahrens (4) accettata da T. Mommsen (5), Hartung (6), Eberhard (7), Westphal (8) in

(1) - Philol. V p. 488.

(2) - Ed; Babr. p. 176.

(3) - Ueber den Begriff cit. etc. p. 406.

(4) - De crasi et aphaeresi p. 31.

(5) - Accentholiamben: in: Philol. XVI p. 721 sqq.

(6) - Ed. Babr. praef. p. 15.

(7) - Ed; Babr. praef. p. IV.

(8) - Griech. Metrik II p. 54.

questa legge di Babrio si devono vedere le origini della poesia bizantina detta "politica".

Il Crusius respinge del tutto la tesi ahrensiana, perchè posto anche che Babrio sia vissuto nel secolo III° d. C. (più^{giù} non si può venire a causa delle testimonianze di Tiziano e Dositeo) "quattuor intercedunt saecula quin simile nihil in poesi Graeca inveniatur."

Questo non è vero: Gregorio Nazianzeno (dopo il 350 circa) conobbe ed usò questa legge. Con ciò però non intendo schierarmi coll'Ahrens. Per stabilire una qualunque comunanza tra Babrio ed i poeti politici non è sufficiente il caso citato, tanto più che Gregorio appartiene ad un'altro indirizzo, sui rapporti dei quali con quello bizantino non è possibile pronunciarsi, senza studi speciali.

L'Eberhard nell'accettare la tesi dell'Ahrens aveva creduto di indicare un'altro anello di congiunzione tra Babrio ed i politici(1), cioè Nonno ed i suoi imitatori Museo e Colluto: in Nonno si trova che la penultima è una sillaba tonica 73 volte su 100, in Museo 251 su 341, in Colluto 314 su 392. Ma osservò bene il Crusius che i poeti nonniani avevano un'altra legge: volevano cioè che l'ultima del verso fosse lunga: di conseguenza non potevano esservi parole proparossitone in fine. Nonno non ci ha lasciata esempi di infrazione a questa regola, mentre Colluto ne ha lasciato 20, Museo solo 2. - Ma per conto essi ammettevano in fine del verso parole ossitone - purchè avessero l'ultima lunga - o perispomene, e precisamente: Nonno 28, Colluto 58, Museo 88. Ammisero la breve: una volta Colluto (δίο: 276) e sei volte Nonno (δέ).

Si vede di qui che diversa è la ragione del fatto nei nonniani ed in Babrio, e che quindi quelli non possono essere indicati come anello di congiunzione tra questo ed i politici.

(1) - Observationes Babrianae p. 4.

41.

Tesi del Crusius

Torniamo alla questione dell'origine del fatto babriano, che è poi ricerca di affinità tra la metrica del favolista e quella di altri scrittori.

Il Crusius nega che un riscontro si trovi fra Babrio e qualsiasi altro scrittore greco: (1) osserva poi che "in latinis choliambis, si, ut fere fit, vocabulum bisyllabum vel polysyllabum, in fine legitur, propter legem notissimam linguae latinae, paenultima semper accentum habeat necesse est." (2) E qui cita una quantità di svariati esempi poi conclude: "Itaque choliambi Babriani singularem illam proprietatem ex imitatione latinorum ortam esse persuasum habeo!" (3)

Vediamo: A) Non è vero che nei poeti greci non si trova nulla di simile: le Anacreontee sono legate dalla stessa legge. (4). Da una statistica che offre il Werner (5) il rapporto fra il numero dei versi e le infrazioni a questa legge appare molto favorevole ad una generalizzazione della conoscenza di essa; risulta cioè che gli altri poeti greci hanno assai più frequenti i coliambi piani, che quelli sdruccioli o tronchi. Ciò non può essere detto casuale. Sicchè risulta che Babrio non ha escogitato una nuova norma, ma ne ha osservato scrupolosamente una che già esisteva. Del resto ciò non deve apparire strano, ma anzi derivato dalla stessa natura del coliambo; la penultima sillaba in esso "rythmiquement est la plus importante, puisqu'elle donne au vers, en le faisant boiter, son allure caractéristique" (6). Quindi succede che su di essa l'accento venga a posarsi naturalmente.

B) Il Crusius, che respinge l'ipotesi dell'Eberhard circa una possi-

(1) - D.B.Ae. p. 165.

(2) - D.B.Ae. p. 165-66.

(3) - D/B.Ae. p. 166.

(4) - Cfr. Hanssen: Die Metra der Anacreontea; in: Roszbach:

Griechische Metrik; Leipzig: 1889; p. 866sqq.

(5) - Quaestiones Babrianae, pag. 17.

(6) - Masqueray: op. cit. pag. 182.

bile comunanza tra Babrio ed i nonniani perchè il fatto della penultima accentuata in questi non è voluto, ma viene come conseguenza da un'altra legge che essi si imponevano, non doveva neppure proporre una comunanza tra la metrica di Babrio e quella dei Latini, perchè in questi l'essere la penultima accentuata dipende dalla "legge notissima" di quella lingua: che se una parola polisillaba ha la penultima lunga, essa è parossitona.

Il Crusius non dà altra ragione del fatto. Vale adunque anche per lui la critica ch'egli ha fatto dell'Ahrens: si tratta di mere combinazioni; e di ciò siamo sicuri, perchè il parossitismo della penultima era la conseguenza non cercata di altre leggi metriche, su cui si regolavano i latiné.

42.

Accento Tónico e Sillabe forti.

Nel numero precedente, ho accennato al probabile motivo per cui i poeti greci mostravano preferenze ai coliambi terminanti in parole parossitone piuttosto che a quelli terminanti in parole ossitone e proparossitone. Ma troppo costante appare nell'opera di Babrio l'^{osservanza} osservazione di tal legge, perchè si possa ritenere sufficiente quel cenno di spiegazione. Aggiungo quindi qualche nozione, per aprire il mio parere in questa materia, persuaso che a darne una spiegazione definitiva occorrono ulteriori e più estese ricerche. La questione è difficilissima, ed ha interferenza con altri problemi della filologia classica, circa la quantità e la pronuncia degli antichi, (1) a loro volta assai discussi. In generale il problema potrebbe essere posto così: Che rapporto ponevano i poeti tra l'accento tonico e quello ritmico?

Non è raro trovare una totale od almeno notevole coincidenza fra di loro anche in scrittori molto antichi (2). Euripide in fin di vita amava far coincidere l'accento delle parole con i tempi forti dei trimetri. Leggendo le Baccanti, che furono rappresentate dopo la

(1) - Cfr. anche Lindsay; Die lateinische Sprache; Leipzig; 1897; p 171 sqq.

(2) - ----- Cfr. Corssen; Vokalismus und Betonung der lat. Spr

sua morte, s'incontra un grandissimo numero di tali versi. (1)

Ecco tre esempi presi a caso, assai vicini nel dramma:

Eurip. Bacch. 446. 448. 450

Σκιρτῶσι βρώμιον ἀτακούμεναι θεόν.

κλήδεε τ' ἀνήκαν θύρετρε' ἀνευ θνητῆε χερός.

εἰς τὰςδε Θήβαε σοὶ δὲ τᾶλλα χερὶ μέλειν.

Anche Aristofane ha frequentissimi versi siffatti:

Aristof. Ucc. 1:

ὀρθὴν κελεύεις, ἢ τὸ δένδρον φαίνεται.

Aristof. Ran. 2.30:

ἐγ' οἶδε αἰὲ γελῶσιν οἱ θεώμενοι;

οὐκ οἶδ': ὁ δ' ὄμοε οὕτως ἐπέζεται.

Plaut. Amph. prol. 50

Nunc quam rem ornatum huc veni, primum obloquar,

post argumentum huius eloquar tragoediae.

Quid contraxistis? quia tragoediam etc.

Catull. 4, 1-2

Phaselus ille, quem videtis, hospites,

sic fuisse navium celerrimus etc.

Che se ne deve concludere? Nonostante gli esempi citati, ed i molti altri che si potrebbero accumulare, non credo che la conclusione possa essere diversa da quella con cui lo specialista Guglielmo Meyer pone fine alla sua dissertazione "Über die Beobachtung des Wortaccentes in der altlat. Poesie" (2) in cui studia il problema del rapporto tra pronuncia metrica e pronuncia prosaica: "Demnach haben die quantifizierenden Dichter der Lateiner zu allen Zeiten Übereinstimmung der Wortaccente mit dem Versaccenten weder gesucht, noch gemiebt, sondern sich einfach gar nicht darum gekümmert." (3)

(1) - Cfr. Masqueray: op. cit. p. 152, nota 3.

(2) - In: Abhandl. der philos. Klasse der Kgl. bayer. Akademie der Wissensch. XVII (1886) p. 1 - 120.

(3) - P. 104.

In particolare, per quanto riguarda Catullo trovo in uno studio recentissimo: "Frequentemente, si osserva la coincidenza tra iotus ^e ac-cento grammaticale; ma codesta coincidenza non fu cercata di proposito"

(1) - Eppure in Babrio questa "Übereinstimmung der Wortaccente mit dem Versaccentem" (e non solo per la penultima) è così frequente che sembra si debba ritenere intenzionale. (2)

Inclino a credere che sia proprio così. I versi di Babrio sono quantitativi, e il poeta non sforza le leggi del ritmo quantitativo per ottenere il ritmo dell'accento tonico, ma in ogni caso anche questo gli piace, e, potendolo, lo concilia con l'altro. Babrio si trova dunque a un punto di quella lenta trasformazione per cui, declinando il senso della quantità, si passò dalla poesia quantitativa a quella assentiativa.

43. Origine forestiera.

Le prime tracce di questo nuovo modo di percepire il ritmo poetico in composizioni propriamente letterarie - esclusi quindi i saggi popolari anche più antichi, del resto assai discussi - si trovano, sia per la lingua greca che per la latina, in scrittori di origine, diciamo così, forestiera, al paese che è propriamente la patria di quelle letterature. In greco il primo saggio pare siano le poesie di Gregorio Nazianzeno (circa il 350 d.C.) in latino il Psalmus contra parte^m Donati, composto circa il 393 d. C. da S. Agostino. Uno di Nazianzeno, l'altro dell'Africa.

L'introduzione della regola dell'accento sulla penultima, non è che un caso particolare di questo fenomeno: si sa che alle ultime sillabe del verso si volge naturalmente una speciale attenzione, e si

(1) - Cfr. 2,6 - 3,10 - 5,6 - 7,6 - 11,4 - 11,5 - 12,6 - 14,3 - 15,4 - 17,6 - 18,8 - 19,7 - 29,4 - 31,9 - 32,3 - 33,24 - 34,8 - 34,9 - 34,11 - 37,10 - 38,5 - 38,6 - 43,4 - 43,6 - etc.

(2) - M. Lenchantin: Il libro di Catullo Veronese: in: Bibl. di Folol. Class. diretta da G. De Sanctis e A. Rostagni: Torino: 1933: Chiantore - Introd. p. LVIII, 3.

pone maggior cura per ottenervi armonia: confronta l'importanza della rima nella metrica posteriore.

In quei primi tempi del passaggio, la poesia, continuando ad essere quantitativa, cominciava a curare gli accenti, talvolta nel corpo dei versi, ma per lo più in fine. Abbiamo dunque una ragione generale, che ci spiega perchè fossero più curate le ultime sillabe, e vi si cercasse un effetto accentuativo. E ciò vale in particolare per il coliambo. L'attenzione di Babrio si volge ad ottenere un coliambo, meglio caratterizzato nella sua specialità dell'urto delle due ultime arsi, facendo sì che l'accento corrispondesse con la ^{percussione} persuasione ritmica. (1)

Ho accennato alle origini forestiere di questo fatto; ed è naturale, perchè i forestieri avevano in molto minore grado il senso della quantità. Si aggiunga poi che taluni popoli ebbero la loro poesia basata non sulla quantità, ma sull'accento tonico. Ciò è definitivamente accertato per le poesie degli Ebrei (2) e dei Siri (3), quantunque

(1) - Cfr. le poche, ma assai prudenti, parole con cui la Zambaldi (op. cit. p. 335) avvicina questa legge Babriana all'analogo fenomeno latino: lascia chiaramente capire che anche per lui la coincidenza dell'uso babriano e di quello latino è casuale.

(2) - Cfr. Zörell: De arte rhythmica Hebraeorum; appendice all'opera: Knabenbauer: Commentarius in Proverbia (in: Cursus Scripturae Sacrae auctoribus R. Cornely, I. Knabenbauer, Fr. de Himmelaer, aliisque societatis Jesu presbyteris) Parigi: Lethielleux: 1910; - Hans Möller: Strophenbau der Psalmen: Sachsen: 1932 e opere ivi ricordate.

(3) - Cfr. Meyer: op. cit.: p. 368; Grimm: Der Strophenbau in den Gedichten Ephraems des Syrers: Friburgo S.: 1893; id.: Grundzüge der syrischen Betonungs und VERSEHRE: in: Zeitschrift der d. morgenländ. Gesellschaft: 1893; oltre le introduzioni del Duval, Bickell, Lang, Nan e Graffin alle loro edizioni di opere o cretomazie poetiche siriane. Non cito nessuna testimonianza speciale, perchè la cosa è pacifica fra tutti i semitisti.

rimangano pur sempre dubbi sulla posizione stessa dell'accento (1).

I poeti oriundi da queste razze anche scrivendo in greco sentivano risuonarsi all'orecchio il ritmo accentuativo, e non so come si potrebbe negare che le concessioni che gli fecero siano appunto prodotte da questo influsso d'origine.

I fatti poi suffragano completamente questa spiegazione.

Per restringermi alla sola legge dell'accento tonico sulla penultima posso ricordare che essa è osservata in Giovanni il grammatico, di Gaza del sec. VI (240 versi su 254: dei versi che non istanno alla regola, quattro terminano con un nome proprio), (2), in Costantino Siculo del sec. IX o X, (222 su 222) (3), in Leone il Maestro del sec. X (299 su 292) (4), in Giorgio il Grammatico, compatriota certamente e forse coetaneo di Giovanni di Gaza, a giudizio del Bergk (5) (476 su 470: i tre versi ^{che} fanno eccezione terminano col nome proprio Παλλάς). Tutti forestieri, dunque, nel senso che più sopra ho attribuito a questa parola.

44. Influsso dell'ultima.

Se poi questa spiegazione non pare sufficiente a spiegare la costanza di Babrio nelle attenersi alla detta legge, tanto che non se ne allontanò mai, posso aggiungere un'altra considerazione. Vedremo sotto come il nostro favolista si sia imposta un'altra legge: Che l'ultima sillaba del verso fosse una sillaba lunga. - A chi si mettesse a far coliami greci attenendosi a questa norma

(1) - Cfr. Zingerle: in: Zeitschrift f. deutsch. morgenländ. Gesellschaft 10, 11, Fra l'altro dice: Ueber den Ton im Syrischen gibt es, soviel ich wenigstens weiss, keine sichern Regeln.

(2) - Bergk: Poetae lyriici graeci: 3 ed. p. 342 - 348.

(3) - Op. cit. p. 351 sqq.

(4) - Op. cit. p. 351 - 362.

(5) - Op. cit. p. 364 - 374.

la più parte dei versi verrebbero a terminare con una parola piana. Escluda con poco sforzo i monosillabi e le parole tronche, e si troverà ad aver osservato interamente la legge di cui trattiamo.

Se il Crusius fosse stato coerente alla critica da lui fatta alla tesi dell'Eberhard, (che nelle composizioni dei nonniani la costanza di certi accenti ^{non} è intenzionale, ma conseguenza di altre leggi quantitative, che s'erano imposte i poeti di quella scuola) sarebbero pervenuto a questa stessa conclusione. In fondo il Crusius viene a dire che Babrio, accortosi del bell'effetto che produceva l'accento tonico della penultima nel dodecasillabo latino - ove non era voluto, ma conseguenza di una legge fonetica - si propose di imitarlo in greco. Perchè non ammettere che Babrio facesse la stessa riflessione su versi greci, ove il fenomeno era prodotto dalla legge dell'ultima lunga? Se basta Babrio a spiegarci se stesso, perchè cerchiamo spiegazioni gratuite altrove?

Venendo dunque alla fine di questa disputa credo poter concludere che la legge della penultima accentuata ci permette di stabilire con sicurezza che Babrio non era ellenico d'origine, ma, a mio avviso, non di più.

...quoniam a Romanorum disciplina metrica deprehensa ut vir subitari potest. (4)

Perchè il lettore si orienti ecco qualche esempio:

- 20. 1. ... (12 piedi)
- 20. 2. ... (12 piedi)
- 20. 3. ... (12 piedi)
- 20. 4. ... (12 piedi)
- 20. 5. ... (12 piedi)
- 20. 6. ... (12 piedi)

(1) - Sic notat ad locum, p. 214.

(2) - Proposito della medesima critica.

(3) - D. N. n. p. 388.

(4) - D. N. n. p. 371 - 372.

§ 2. - LEGGE DELLE ARSI SCIOLTE.

45. Arsi sciolte

Vediamo una seconda legge della metrica babriana. Potrebbe essere espressa così: Non si ammette mai che una delle due sillabe brevi dell'arsi sciolta, avente l'ictus, sia costituita dall'ultima di una parola bisillaba, nè che ambedue siano costituite dalle due ultime di una parola polisillaba. (1) - In altri termini: Babrio evita che la ultima delle parole bisillabe, se breve, e l'ultima e la penultima delle parole polisillabe, se parimenti brevi, si trovino sotto l'ictus nelle arsi sciolte.

Per esempio, contengono infrasioni alla legge precedente i due versi: (2) Babr. 60, 2: καὶ τῶ | λίπει | πνιγόμενος ἐκ|πνέων | τ' ἦδη.

36, 10: οὐ μὲν | μαχομέ|νη ταῖς | πνοαῖς | ἐν|κῆθης.

Ora il Crusius osserva che la cura di applicare questa regola non esiste presso gli autori greci, mentre esiste presso i Romani, di cui allega numerosi esempi (3), e conchiude: "proprietas illa Choliambi babriani....quin a Romanorum disciplina metrica deprompta sit vix dubitari potest." (4)

Perchè il lettore si orienti ecco qualche esempio:

Babr. 84, 4	καθεδοῦρ' ἀπελθὼν ποταμῆς ἐπ' ἀγείρου	(3° piede)
140, 6	οὐκ ἐσχόλαζον, ἀλλὰ διετέλουν ἄδων	(4° piede)
7, 13	καὶ τὴν ὄνειρην προσεπέθηκεν ἐκδείρας	(3° piede)
18, 2	ἔριν γενέσθαι, πρότερος ἀνδρὸς ἀγροίκου	(3° piede)
26, 1	γέρανοι γεωργοῦ κατενέμοντο τὴν χώραν	(3° piede)
80, 4 ; 108, 18; ecc.		

(1) - Già notato dal Lachmann, p. XIV.

(2) - Prescindo dalla questione critica.

(3) - D. B. Ae. p. 166.

(4) - D. B. Ae. p. 171 - 72.

Il Crusius ricerca anche il motivo di questo diverso comportamento dei poeti greci e romani, e dice che nessun vantaggio avrebbe potuto indurre un poeta greco a stringersi con questo legame, abbastanza molesto (1) mentre "proprietas alla choliambi babriani" sarebbe stata per i poeti di Roma "elegans propter linguae latinae accentum" (2). Ma concedendo pure che Babrio fosse romano, che vale questa ragione, dal momento che egli scriveva in greco? Se la poesia greca era indifferente a questa legge per le speciali condizioni intime dell'accento in quella lingua, perchè Babrio doveva invece tenerci, al punto di osservarla con scrupolosa costanza?

Il Crusius insomma ha creduto di giungere per questa via a togliere valore agli esempi di altri e grandi poeti, che molte volte, se non sempre, evitarono le sillabe finali di parole nelle arsi sciolte - come vedremo subito - quasi per far pensare che questi possano essere casuali: e non s'avvede che la stessa via porta a negare valore a tutti gli esempi di Babrio - che osservò tal legge in ogni caso - dal momento che l'indifferenza degli altri poeti greci doveva verificarsi anche per lui, poeta greco. Non si vede una ragione del diverso, diciamo così, trattamento.

46. Precedenti.

Lo studio dei poeti greci sotto questo aspetto fu fatto con diligenza in due dissertazioni del Ficus (3) che utilizzò lavori precedenti del Müller (4): a questi rimando per dati più particolari, limitandomi a ridurre in forma di statistica le loro ricerche:

a) Archilogo

Soluzioni 12: Infrazioni della legge suddetta 1 (5)

(1) - Crus. D. B. Ae. p. 170

(2) - Crus. Eb.p. 171.

(3) - Über den Bau etc.; Quid de Babrii poetae vita indagari possit, quaeritur: Posens: Merzbach: 1906 (Progr.)

(4) - Müller: De pedibus solutis in dialogis senariis Aeschylis, Sophoclis, Euripidis: Berl. 1868; id.: De pedibus solutis in tragis minorum trimetris iambicis.

(5) - E' il tetrametro 74,2 cfr. Bergk: P.L.G. II; IV ed. Leipzig p. 402.

b) Eschilo

Soluzioni in tribrachi 121, infrazioni 11 (1)

Soluzioni in dattili 154, infrazioni 0 (2)

c) Sofocle

Soluzioni in tribrachi 194, infrazioni 10 (3)

Soluzioni in dattili 224, infrazioni 0 (4)

d) Euripide nelle tragedie di fattura più accurata (Med. Herac]. Alc. Rhes. Hippol. Androm.)

Soluzioni in tribrachi 596, infrazioni 2 (5)

Soluzioni in dattili 1514, infrazioni 0 (6)

d) Luciano (Tragopodagra, Oocypous)

Soluzioni 114, infrazioni 0

e) Colliabografi (prima di Babrio) (7)

Soluzioni 20, infrazioni 2 (8)

f) Eronda

Soluzioni 33, infrazioni 0

Si dirà che di questi esempi pochi sono Coliambi, dei quali è questione a proposito di Babrio. Ma la stessa legge valeva per tutti i versi giambici, non essendovi in questo differenza tra il coliambo e gli altri.

(1) - Di cui 2 nel II piede, 1 nel III, 5 nel IV, 3 nel II.

(2) - Tutte nel terzo piede.

(3) - Di queste: 3 sono nel II piede, 1 nel III, 1 nel IV, 4 nel V, Inoltre sul numero complessivo di 10 è da osservarsi che 4 sono costituite dalla stessa parola $\Pi\alpha\tau\epsilon\rho\alpha$, 2 da $\alpha\upsilon\rho\acute{\alpha}\nu\iota\omicron\varsigma$, 1 è un nome proprio ($\chi\epsilon\upsilon\kappa\acute{o}\theta\epsilon\mu\iota\nu$: *Sl.* 326)

(4) - Nel III piede.

(5) - Di esse 1 nel II piede, 1 nel IV. Ma importa osservare che ambedue le eccezioni sono costituite dalla parola di cui Sofocle, nelle stesse posizioni offriva 4 esempi nelle tragedie a noi note - Cfr. sopra nota 3.

(6) - Terzo piede.

(7) - Vedine lo spoglio in Ficus: Ueber den Bau etc. cit. p. 814.

(8) - Ma una di queste, Phoen. 2,18: $\acute{\epsilon}\chi\omega$ | δ' $\delta\acute{o}\kappa\omicron\varsigma\omicron\nu$ | $\acute{\epsilon}\delta\alpha\iota$ | $\lambda\alpha$ (2° piede) riposa su una congettura del Naek, che corresse la lesione del (v. pag. seg.)

47. Condizioni delle sillabe sciolte, quando non era osservata la legge suddetta.

Ho citato i dati delle più diligenti ricerche su questo argomento. Aggiungo ora una osservazione: presso i poeti più accurati nella metrica (Archiloco, Eschilo, Sofocle) le eccezioni alla "lex romana" del Crusius sono soltanto fatte con parole che terminano in vocale o in liquida. Se ciò si deve ad una cura speciale del poeta - come sembra probabile, per la costanza con cui si presenta questo caso - si può dedurre che anche i greci, pur ammettendo le sillabe finali di parola nelle arsi sciolte, ne avvertivano il disagio; per questo procuravano almeno che una più facile pronuncia permettesse l'unione di quelle sillabe colla parola seguente. Ciò ottenevano usando sole voci terminanti nel modo che s'è detto.

E credo che veramente la cura dei poeti antichi, greci e romani, si volgesse a far sì che le sillabe della soluzione si attaccassero, in unum coalescerent, col piede seguente, anche per un'altra osservazione: la prima delle due sillabe sciolte o comincia una nuova parola, o è costituita da un monosillabo congiunto colla parola seguente. - Su 250 circa delle soluzioni di Babrio, in 13 soltanto la prima sillaba non inizia una nuova parola, ma fa parte di un tetrasillabo.

Esempi:

Babr. 60, 2 καὶ τῷ | λίπαι | πινυόμενος | ἐκπνέων | τῆδ' ἄρ' ἔχων
 36, 10 οὐ μὲν | μαχομένη | τὰς | πνοαίς | ἐν κηθῆς

Ciò agevolava quell'unione delle sillabe sciolte colla seguente, che smorzava l'effetto del contrasto col ritmo caratteristico del giambo, al quale smorzamento miravano appunto i poeti citati quando

codici ἔχων δ' ὀκός/ων ἔδαι/λα per evitare l'anapesto del terzo piede.

pur ammettendo le ultime sillabe brevi di una parola nell'arsi, sceglievano finali in vocale o liquida soltanto.

La differenza tra Babrio e gli altri consiste in questo, che il favolista si attenne a quella legge - come del resto a tutte le altre - con una severità che non ammise eccezioni; ma anche a spiegare questo fatto è per lo meno superfluo ricorrere all'imitazione dei Romani, dal momento che la legge stessa appare in vigore nel più florido periodo della letteratura greca, e col tempo va sempre più ostendendosi nell'uso degli scrittori.

Questo all'argomento cruciano non si tratta di una speciale legge metrica, che il favolista si sarebbe imposto a non perire per i due argomenti discussi nei paragrafi precedenti - ma di un'osservazione circa i piedi trisillabi affrontati nell'uso che ne fece Babrio di fronte agli altri poeti greci e romani.

Il Cruciano osserva appunto che nei versetti prebabiliani (piedi di trisillabi con podisillabi, mentre non mancano in Babrio, come nei poeti latini della metà del sec. I° d. C. in poi (Petronio, Farsis e specialmente Marziale), egli così precisa che "anapaestus inauditus, trisyllabus et dactylus vix vix vix" (1).

A dir vero neanche il Cruciano attribuisce tanta importanza a questo argomento, (2) - come pure avrebbe attribuito dopo la scoperta

(1) - p. 175.

(2) - p. 176.

§ 3. ALTRE OSSERVAZIONI VARIE.

Il Frow, nelle dissertazioni di cui ho parlato più sopra dimostra esagerata la differenza che il Crusius pone tra l'arte di Babrio e quella degli altri esilibrografi greci, quantunque si debba riconoscere che il favolista non usò più di frequente i piedi trisillabi, ed anche spesso l'ansipeta.

oooooo

48. **Piedi trisillabi.**

Nel presente paragrafo devo esporre e discutere un terzo argomento del Crusius per la sua tesi, ed alcune altre svariate osservazioni sulla metrica di Babrio, che sono diretti argomenti contro la teoria crusiana, in quanto sono assolutamente alieni dalla metrica latina.

Quanto all'argomento crusiano, non si tratta di una speciale legge metrica, che il favolista si sarebbe imposto - come per i due argomenti discussi nei paragrafi precedenti - ma di un'osservazione circa i piedi trisillabi confrontati nell'uso che ne fece Babrio di fronte agli altri poeti greci e romani.

Il Crusius osserva appunto che nei colliambi prebabriani i piedi trisillabi sono pochissimi, mentre sono numerosi in Babrio, come nei poeti latini dalla metà del sec. I° d. C. in poi (Petronio , Persio e specialmente Marziale). Egli anzi precisa che "anapaestus inauditus, tribrachus et dactylus satis rarus est" (1).

A dir vero neanche il Crusius attribuisce tanta importanza a questo argomento, (2) e meno gliene avrebbe attribuito dopo la scoperta

(1) - p. 172. - Il terzo non è neppure combinato. Lo stesso nel Prologo all'Atto I. del Babrio.

(2) - p. 176.

dei coliambi di Eronda. (3)

Il Ficus, nelle dissertazioni di cui ho parlato più sopra dimostra esagerata la differenza che il Crusius pone tra l'arte di Babrio e quella degli altri coliabografi greci, quantunque si debba riconoscere che il favolista usò un pò più di frequente i piedi trisillabi, ed ammise spesso l'anapesto.

Se poi si ricorre alla comparazione coi trimetri giambici, la differenza appare molto minore.

Ce ne offre un saggio Luciano, da ritenersi - come dimostrerò più avanti - coetaneo di Babrio: in 447 trimetri vi sono 21 anapesti in I sede, 8 nella II, 10 nella IV, 1 nella V (Oeyp. 136); si contano poi 143 versi contenenti piedi trisillabi, tra dattili e tribrachi.

Come si vede la percentuale è molto alta, e raggiunge quella che si ricava dai coliambi di Babrio, in cui su poco più di 1400 versi si trovano 140 anapesti in I sede, 11 in II, 3 nella IV, e 244 tra dattili e tribrachi.

L'osservazione del Crusius, che l'anapesto è "inauditus" presso i greci, anche se ristretto ai soli coliambi è falsa, come mostrano questi due versi di Ipponatte:

Κεῖτις ὁ Χίος ἐν τῷ καταπικῷ δούλω
ὁ Κιθαίρων Ἀυδίοισιν ἐν χοροῖς βάρκων(ε)

(3) - Infatti nell'articolo citato Babrius in Pauly-Wissowa, mentre due primi argomenti hanno ancora menzione - non altro del resto - il terzo non è neppure nominato. Lo stesso nei Prolegomena all'ediz. Mai. Babrius.

(1) Warner p. 19

Un coliambo di un titolo sepolcrale ci offre un'esempio pure di anapesto al primo piede:

Φαίθοντα Τῆτάν οὐκ ἔκλαυε', ὅτ' ἐκ οἴφρων (1)

Forse altre ricerche potrebbero dare più abbondante messe di esempi: ma basterebbe una, a dimostrare che l'anapesto nel coliambo greco non è "inauditus".

49. **Altre particolarità**

Ma più di questo importa osservare che in altre cose Babrio decisamente si scosta dalla pratica dei poeti e dai precetti dei retori romani.

Cesio Basso (2) dice: "Hic (Seazon) pessimus erit, qui ha**u**erit alium quinto loco quam iambum, quo tamen sine religione usus est Hipponax."

Questa norma da cui si scostò, pare, il solo Varrone, fu osservata dai tempi di Catullo al sec. VI d. C., quando Boesio rinnovò la specialità di Varrone.

Orbene, Babrio ammette troppo spesso lo spondeo nel 5° piede, (3) perchè si debba dire discepolo dei Romani, e non piuttosto ~~di~~ Hipponate e Ananio.

Così i Romani evitarono con cura l'anapesto nel secondo e nel quarto piede (4), mentre l'ammise Babrio. (5)

(1) - Revue Archéologique, 1883 p. 195; 1880 p. 170

(2) - Ediz. Keil pag. 257.

(3) - Esempi: fab. 22, 9; 39,4; 45,3; 53,4; 70,6 etc.

(4) - Müller: De re metrica poetarum latinorum p. 150.

(5) - Ficus: Ueber den Bau etc. p. 831 sqq.

50. **L'ultima lunga.**

Un'altra particolarità babriana è la preferenza per le sillabe lunghe in fine del verso.

Essa è meno severa delle altre due (paragr. 1° e 2°) ed il poeta ammise qualche eccezione. Ma sul rapporto esistente fra il numero dei casi regolari, ed il numero delle eccezioni non si è d'accordo. Certo, come osserva il Crusius, (1) applicando questa norma alla critica testuale non bisogna essere nè troppo indulgenti alle eccezioni (Gitzbauer), nè troppo severi (Rutherford).

E per la questione babriana che cosa può dirsi questa norma?

Nella poesia greca precedente nulla si trova di questo, mentre si conosce tutta una scuola di poeti posteriori, che di proposito adottarono fra le leggi metriche, ed osservarono scrupolosamente anche questa, che l'ultima del verso fosse lunga: Nonno ed i suoi imitatori.

Nessuno dei poeti romani mostra di aver avuto cura della ultima sillaba, nè nell'epoca classica, nè nella decadenza.

Per questo il Crusius non ha potuto ricollegare questa specialità babriana all'arte metrica dei poeti latini.

Ma il fatto che la legge dell'ultima lunga si possa ricollegare ad uno speciale indirizzo greco, e si mostri del tutto alieno dalla poesia romana costituisce un'argomento diretto contro la pertinacia con cui, appunto basandosi sulla metrica, si volle di lui fare un romano.

51. **Osservazioni Varie.**

Altre particolarità metriche è possibile riscontrare nei mitiambi babriani, ma esse mentre servono come sussidio critico, nulla giovano a stabilire l'epoca e la patria dell'autore.

Se possono trovare ampiamente illustrate nei già citati lavori dell'Ahrens, nell'Eberhard, nel Ficus, e nei Prolegomeni del Crusius

(1) - Proleg. p. XLII.

all'ediz. Mai. di Babrio, pagg. XXVI e seguenti.

Io ne do un brevissimo cenno, in quanto esse servono anche a meglio conoscere l'arte del poeta.

a) - L'anapesto è ammesso nel primo piede: per gli altri c'è stato un po' di discussione, ma pare che qualche volta il poeta l'abbia ammesso, specialmente entro il primo emistichio, in cui c'è sempre un po' più di libertà che nel secondo, con le seguenti restrizioni: che si tratti di un nome proprio (es. τῶν Ἀράβων 57,6), o di parole poetiche (es. καὶ κορυθαλλός 72,20), e le due brevi appartengono alla stessa parola. Del resto si osserva più d'una volta che la seconda breve è costituita dalle vocali seguite subito dalla vocale lunga. Sicché si può pensare che Babrio abbia voluto usarvi la sinizesi: nel qual caso si avrebbero non anapesti, ma giambi (es. κρείων τ'ἀνεωχός ἄγγος 133,1; sim. 33,10).

Verrebbero in appoggio a questa spiegazione gli scambi πάλουρος - παλίουρος (fab. 173 a, 2 sqq.), ταμιεῖον - ταμεῖον (108,2) ecc. di cui parla il Crusius: Proleg. p. XXXVI nota 2.

b) - Ad ogni modo non sono mai ammessi due anapesti vicini; raramente entra a far parte dell'anapesto una sillaba con l'elisione. L'elisione dà un senso di distacco, che fa apparire più lungo il tempo del piede: il quale allungamento di peso minimo, non è però tollerato da Babrio in un piede come l'anapesto che è già eccezionalmente lungo, rispetto al giambo che sostituisce.

Tra i piedi sciolti non è mai ammesso il proceleusmatico, che troppo esula dal ritmo del giambo, e toglie al verso quella sonorità e concinnità che vagheggiava Babrio.

d) - Quando ammette il tribraco ed il dattilo, si ottiene strettamente alla norma illustrata già nel paragrafo 2°.

e) - Quando il tribraco è nel primo piede, la prima sillaba è sempre un monosillabo (es. ὁ πόλεμος 76,2; τὸ κρείας ἀφῆκε 79,4; τὸ κυνίδιον δ'ἔχει 129,2 etc.): "priore semipede ab altero disiuncto lectoris si fallor commoditati consulturus erat Babrius", (1) ossia si tratterebbe di una

(1) - Crus. Proleg. XXXIX.

piccola cesura, che spezza l'effetto del piede trisillabo e tende a restituire l'impressione di un bisillabo.

f) - Sempre per raggiungere il suo ideale di sonorità ritmica Babrio curò molto la chiusa dei versi, fino a collocarvi solo certi tipi speciali di parole: le più frequenti sono le forme verbali

tetrasillabe, composte con $\alpha\nu-$, $\alpha\pi-$, $\epsilon\pi-$, $\kappa\alpha\tau-$ / ~~α. ἀνασκήσας~~,
(es. ἀνασκήσας, ἀνεζήτει, ἀποθνῆσκων, ἀπεκλείσθη, ἀπεθνήκει, ἐπερώτα, ἐπεζήτει,
ἐπασκήπτων, ἐπιτρέζας, ἐποπτεύειν, ἐφαπλώσας, ἐφεδρεύω, ἐφιππεύων,
ἐφορμήθη, καθεισθήκει, καθωμίλει, καθευδόντων).

Vi è una selezione anche ^{risguardando} al significato delle parole: si trova infatti che alla fine dei versi si preferiscono parole che danno la volta alla frase, la culminano, sicchè il senso a quel punto è il più possibile compiuto, ed il verso appare in sé ben formato, come cosa a sé stante. Si trovano di frequente i genitivi plurali; i participi attivi femminili genitivo singolare (-ούσης) i comparativi bisillabi (μείζων, ἥττων, κρείων), alcune forme pronominali (ἡμας, ὑμας ecc.) l'imperfetto dei verbi contratti (ὠμίλει, -ονυ, ἠρώτα[etc.]) & participi aoristi masch. nom. singolare in -ας, etc.

"bella scrittura".
Come ho avvertito in principio, scopo principale del mio lavoro è di presentare le più sicure posizioni a cui si può giungere a riguardo del favolista greco; dopo opportuna esame degli studi, ipotesi, tesi e prove ~~presentate~~, ma nella stessa tempo offrendone l'occasione, ~~per~~ in rilievo quegli elementi che, pur non portando luce nuova ~~sulla~~ "questione babriaca" contribuiscono però a far conoscere la ~~vera~~ figura di questo scrittore. E' ciò che farò anche in questo capitolo.

Nel primo paragrafo faccio alcune generali osservazioni sulla lingua di Babrio, ed alcuni confronti con altri scrittori greci; nel secondo istituisco un parallelo fra la lingua dei miti e

(1) - *Ligeia*, 1879.
(2) - *Op. cit.* dell'Introd. all'ed. Babrius, Londra, 1881 p. 11
(3) - *Author's Preface*, p. 11

CAPITOLO IV.

LA LINGUA DI BABRIO

52. Trattazione sulla lingua.

Sul soggetto che prendo a trattare due lavori furono già pubblicati: quello dello Zashariae: "De diotione Babriana (1) e quello del Rutherford: "The language of Babrius" (2) Essi sono di indole assai differente tra loro: il primo intese di giungere per via dell'esame della lingua di Babrio a determinare l'epoca in cui sarebbe vissuto, ^{l'autore} "a method which, in the circumstances of the case, is naturally inconclusive" (3); l'altro diede un giudizio generale su quello che è la lingua di Babrio in confronto alla migliore grecoità, e ne mise in rilievo gli elementi particolari sia di lessico, come di morfologia e sintassi, ma senza voler con ciò concludere nulla fuori di quello che è la presentazione dello scrittore e dell'opera sua sotto l'aspetto del "bello scrivere".

Come ho avvertito in principio, scopo principale del mio lavoro è di presentare le più sicure posizioni a cui si può giungere a riguardo del favolista greco, dopo opportuno esame degli studi, ipotesi, tesi e prove che furono escogitate, ma nello stesso tempo offrendosene l'occasione, mettere in rilievo quegli elementi che, pur non portando luce nuova alla "questione babriana" contribuiscano però a far conoscere la figura di questo scrittore.

E' ciò che farò anche in questo capitolo.

Nel primo paragrafo faccio alcune generali osservazioni sulla lingua di Babrio, ed alcuni confronti con altri scrittori greci; nel secondo istituisco un parallelo fra la lingua dei mitiambi e

(1) - Lipsia 1879.

(2) - Cap. III dell'Introd. all'ed. Babrius: London, 1883 p. LI

(3) - Rutherford: op.cit. p. LI

quella del N. Testamento; nel terzo esame quelli che furono dati per latinismi, per vedere che cosa se ne possa dire, in merito alla tesi di coloro che ^{ne}trassero un'argomento per assegnare a Babrio la nazionalità latina. Come di un dialetto non attico, si tende naturalmente a metterlo a confronto con l'uso attico migliore. In tali condizioni si trova Babrio.

Lo studio dei mitiasmi ⁱⁿ tal senso fu facendo di risultati si già citate Schubarth (1): in verità il nostro poeta mostra di non curare i precetti dei migliori atticisti, usando frasi e locuzioni da essi apertamente condannate.

Cito alcuni esempi:

10,5 ἀναδέρχων è condannato dagli atticisti, che propongono ἀναδέρχων (2)

99,1 (Cfr. Jacopi Fabulae Latinae 232); 97,12 παρὰ τὴν (Cicero, Sive penna) è pure respinto: gli atticisti propongono παρὰ τὴν (3) e danno alla parola un'altro significato, quello cioè di ἄνευ. Cfr. παρὰ τὴν τὸν παρὰ τὴν (4)

108,18 ὑπερπαιδεία in origine: una in cui si raccoglievano i voti. Ma nell'attico ὑπερπαιδεία ed i derivati ὑπερπαιδία, ὑπερπαιδία designano recipienti da vino (5)

108,1 ἀναδέρχων e 107,2 ἀναδέρχων; detti ἀναδέρχων dal tempo sono ἀναδέρχων, forse però più per licenza poetica, che per influsso di parlare popolare. Cfr. ἀναδέρχων ἀναδέρχων & ἀναδέρχων (6)

(1) - Opera cit. p. 21 sq.

(2) - Pollux 10, 21 Cfr. Stephani Thesaurus s.v. 5, 1734 (Cfr. dell'attico: Stephani Thesaurus graecae linguae: ed. 1868, Gail. et Ed. 1891 - 1892: Variorum Didot. 1842 - 46.)

(3) Cfr. Istoria de dialecto quondam et alexandrina (Cicero: Sive penna: Weigel: 1800: p. 173-79; Steph. Thes. s.v. 5, 1734.)

(4) - Pollux 5, 43.

(5) - Pollux 6, 134; 7, 162; 10, 30.

(6) - Anthol. 7, 207, 3.

§ 1^o - OSSERVAZIONI GENERALI

53. Differenze dall'attico.

Quando si legge un'autore greco che non adoperi chiare e distinte le forme di un dialetto non attico, si tende naturalmente a metterlo a confronto con l'uso attico migliore. In tali condizioni si trova Babrio.

Lo studio dei mitiambi ⁱⁿ tal senso fu fecondo di risultati al già citato Zachariae (1); in verità il nostro poeta mostra di non curare i precetti dei migliori atticisti, usando frasi e locuzioni da essi apertamente condannate.

Cito alcuni esempi:

10,5 οἰκοδέκτοινα è condannato dagli atticisti, che propongono οἴκου δέκτοινα (2)

79,1 (Cfr. Aesopi Fabulae: Halm; 232); 97,12 μαγεῖρειον (cucina, dispensa) è pure respinto: gli Atticisti propongono ὀπτάνειον, ὀπτάνιον (3) e danno alla parola un'altro significato, quello cioè di ὁ τόπος ὅθεν μισθοῦνται τοὺς μαγεῖρους (4)

108,18 στάμνοι μέλιτος in origine: urna in cui si raccoglievano i voti. Ma nell'attico στάμνος ed i derivati σταμνίον, σταμνάειον designano recipienti da vino (5)

108,4 οἰκόλιτος e 107,2 οἰκότριψ; detti ambedue del topo sono abusivi, forse però più per licenza poetica, che per influsso di parlare popolare. Cfr. οἰκογενῆν αἰλουρος di Agathias (6)

(1) - Opera cit. p. 21 sq.

(2) - Pollux 10,21 Cfr. Stephani Thesaurus s.v. 5,1784 (Cito dall'edizione: Stephani Thesaurus graecae linguae: edd. Hase, Guill. et Lud. Dindorf: Parisiis: Didot. 1842-46.)

(3) Cfr. Sturz: De dialecto macedonica et alexandrina liber: Lipsia: Weigel: 1808: p. 178-79; Steph. Thes. s.v. 5,484.

(4) - Polluce 9,48.

(5) - Pollux 6,114; 7,162; 10,30.

(6) - Anthol. 7,205,1.

- 30,6 εἰς τὸν ὄρθρον nel contesto significa: domani mattina, mentre non avrebbe potuto essere usato in tal senso nell'attico, ove ὄρθρος indica l'avvicinarsi del giorno, il tempus anteluocanum (1), ossia; ὄρθρος riceve un senso più definito, ma nello stesso tempo spostato a significare ciò che l'attico indica di preferenza con πρῶϊ, πρῶ (a diluculo usque ad horam diei fere tertiam) Cfr. Senof. Cyrop. 6,6: εἰς ὄρθρον, καὶ μὴ πρῶϊ.
- 55,2 ἡροτρία, arava. Il verbo ἡροτριάω è condannato dagli atticisti, che propongono invece ἡρώω. Si trova anche in Teofrasto, Callimaco, Luciano, Appiano, Arriano (2). Meno comune, e neppure esso di buon uso attico è il sinonimo ἡροτρένω, che si trova anche in Babrio 21,5.
- 100,4 κτεύει (aba). Gli atticisti invece di κτεύω raccomandano κτιζῶ, πιδίνω, questo si trova in Babrio 107,5.
- Proem. II°, 2 (post fab. 107) εὔρημα: forma tardiva e popolare di εὔρημα (3)
Si trova anche nella versione alessandrina della Bibbia: Jerem. 45 (38), 2; 46 (39), 18; 51 (45), ecc.
- 124,10 τίνος μελωδοῦ πρὸς τὸν ἦχον ὑπνώσεις; (al canto di quale uccello ti addormenterai?) L'attico non usa ἦχος, ma ἦχη. (4)
- 12,14 ὑπαίθερος: invece di ὑπαίθειος, voluto dagli atticisti. « ὑπαίθερον μὴ λέγε, τὸ δὲ ὑπαίθειον, τετρακυλλάβως » (5)
- 12,15 ὀμώφορος: forma seriore invece dell'attico ὀμωφόριος (6)

(1) -Cfr. Steph. Thes. s.v. 5, 2188.

(2) -Cfr. Steph. Thes. s.v. 1, pars II, 2019

(3) -Sturz: op. cit. p. 119.

(4) -V. Autori citati in Steph. Thes. s.v. ἦχη 4, 220

(5) -cit. in Steph. Thes. s.v. ὑπαίθερος: 8, 109

(6) -Cfr. Steph. Thes. s.v. 5, 2006.

124,17 *πρωϊνός* invece di *πρωϊός* è pure alieno dall'uso attico. Si trova nei Settanta: Gen. 49,27; Exod. 29,41; Levitico 9,17 etc.

127,7 (cfr. anche 184,8) *βραδίων*. Ecco il precetto di un atticista: *βραδύτερον ἀττικῶς· βραδίων ἑλληνικῶς.* (1)

45,4; 127,7 *τάχιον*. Quantunque sia già nei comici e si sia fatto più frequente in seguito, è condannato dagli atticisti. *Θάττον Ἀττικοί· τάχιον Ἕλληνας.*

54. Altre differenze. Queste le forme espressamente ricordate dagli antichi come contrarie all'uso attico. Altre forme ancora possono essere citate da noi come tali, in base alle conoscenze linguistiche che noi abbiamo, quantunque non condannate dagli antichi. Anche qui pochi esempi basteranno:

108,13 *ζεφάλαξ*, talpa: pare che l'attico avesse solo le forme *ἀσπάλαξ*, e *σπάλαξ*. Ritengo però che la prima forma, quantunque non documentata nell'attico, convivesse accanto alle altre due: ciò tanto più è possibile in quanto si tratta di una favola che era in uso presso tutti i volghi.

45,11 *δευμών*: conosciamo presso gli attici solo *δευμός*, quantunque un grammatico le registri ambedue, senza notarne una differenza (3)

108,2: *ταμιεῖον*: attico *ταμιεῖον*.

11,9 *ἄλωνα*, accus. di *ἄλωσ(αι)* Nel classico questo nome⁶¹ declinava sul tema *ἄλω-*, si aveva quindi l'accus. *ἄλω*, (che è pure usato da

(1) - Cfr. Steph. Thes. s.v. *βραδύς* : 2,392.
(2) - Zachariae op. cit. p. 23
(3) - Pollux I, 221.

Babrio 34,2), o ἄλων, e il poet. ἄλωα (che l'Eberhard per scrupolo propose di sostituire al suddetto ἄλωα dei mss.): più tardi si declinò anche sul tema ἄλων - onde l'accus. ἄλωα (1)

50,16 μνήσκου, imperativo di μνήσκομαι. L'attico usa invece μιμνήσκομαι. Cfr. ὑπομνήσκω invece di ὑφομνήσκω, in un inno orfico (2)

55. **Particolarità grammaticali.**

Sono poi in Babrio aliene dallo uso attico diverse anomalie morfologiche, delle quali fecero spogli il Keller (3) e l'Eberhard (4). Qualcuno degli esempi da essi citati in conseguenza dei successivi studi critici ha perduto significato, od è stato espunto dal testo babriano; in generale però rimane vera la conclusione che se ne poteva trarre, cioè che Babrio non si curò di adoperare l'elocuzione vagheggiata dai puristi attici.

Allego pochi esempi fra i più significativi.

45,14 ὤντω (aor. medio di ζώνημι) invece del regolare ὄνητο (5) Per questa forma il verso è sospetto all'Eberhard e con i due precedenti fu senz'altro espunto dal Rutherford. Il Crusius giustamente ritenne quei versi, per il consenso delle tre parafrasi Boddleiana, Marciana, e Palatina.

98,10 κόπησον: κοπέω è tardivo (6). L'attico avrebbe detto κέφακ.

(1) - Eberhard: Observaciones babrianas p. 11-12; Observaciones polybianas p. 25; Steph. Thes. s.v. 1, parte I, p. 1609.

(2) - Orph. h̄mni 76,6f

(3) - op. cit. p. 395-97.

(4) - Observaciones babrianas: p. 12,14. Nulla di nuovo c'è nel Rutherford p. LXII e nello Zachariae p. 22.

(5) - Cfr. W. Veitch: Greek verbs irregular and defective: their forms, meaning and quantity: Oxford: Clarendon: 1887: s.v. ζώνημι p. 490

(6) - Cfr. Veitch: op. cit. s.v. κοπέω, p. 593.

100,8 καχάσας : l'attico ἔ καχάσας (1)

103,8 ἑπικκοπήων : per l' attico ἐπικκεψόμενος (Babr. 54,2 ha il semplice κκεψόμενος):
vedi sopra 98, 10: σκόπήων.

91,4 ἐξώθει per il regolare ἐξηώθει. "The absence of the augment is a mark of un-Attic Greek" (2)

114,4 κυρίαντος : si aspetterebbe κυρίζαντος.

63, 12 e 95,14 οἶδας (3) invece dell' attico οἶδα (4)

56. Relaz. con gli Alessandrini.

Le considerazioni e gli esempi citati nelle pagine precedenti non ci permettono di concludere null'altro, se non che Babrio non era greco di Grecia, ma apparteneva a quella grecità ellenistica, che si trovava sparsa un pò in tutto l'Oriente dopo le conquiste di Alessandro e la Diaspora della razza ellenica, spiritualmente superiore e quindi dominatrice di tutte quelle che avevano in qualche pregio la coltura e le arti: principali fra tutte le famiglie del ceppo semitico.

Questa appartenenza di Babrio ad un mondo non ristretto entro le coste dell'Ellade è confermata dalle affinità che egli come scrittore presenta con i poeti che con termine lato si chiamano "alessandrini". Ho già detto che Babrio non si può ascrivere ad una determinata corrente letteraria, perchè non ha le caratteristiche di nessuna di esse: ma sta di fatto, come mostreranno gli esempi, che con gli Alessandrini qualche somiglianza c'è. Il Keller (5) coll'intenzione di fare di

(1) - Cfr. Rutherford: op.cit.: not. ad h.l.; Veilch: op. cit. s.v.p.344.

(2) - Rutherford: op. cit.:not. ad h.l.

(3) - Cfr. nota critica in fondo al presente studio.

(4) - Rutherford: op. cit. p. LXII; Veilch: op. cit.s.v. εἶδew, p.220.

(5) - op. cit. p. 398-401.

Babrio un Alessandrino aveva moltiplicato i confronti, secondo lui dipendenze ed affinità d'indirizzo stilistico - lessicale - estetico, esempi che in gran parte non significano nulla, perchè si tratta di parole o costruzioni generali nell'uso degli scrittori di tutte le epoche.

Lo Zachariae (1) riface la ricerca, ma anche della sua messe buona parte è zavorra.

Ecco gli esempi che credo di poter presentare come sicuri, dopo una accurata revisione e nuovi confronti, fatti coll'aiuto del lessico babriano del Crusius.(2)

52,3 $\rho\omega\acute{\iota}\tau\eta\varsigma$ nel senso di carrettiere (att. $\rho\omicron\eta\lambda\acute{\alpha}\tau\eta\varsigma$, poet. $\rho\omicron\omicron\tau\eta\varsigma$) non è usato comunemente: si tratta di una estensione letteraria del termine astronomico (Odys. 5,272) fatta da qualche alessandrino(3)
Cfr. inglese Waggoner = carrettiere e Orsa Maggiore.

124,3 $\kappa\lambda\omega\beta\acute{o}\varsigma$ (gabbia). Parola di uso ristrettissimo. I pochi esempi sono tutti di scrittori fuori della Grecia. Caratteristica è la espressione di Antipatro(4) $\kappa\lambda\omega\beta\acute{o}\varsigma$ ἀμφίπερας, in cui l'aggettivo spiega in qualche modo come era fatto questo oggetto.

113,1 $\mu\acute{\omicron}\nu\delta\epsilon\alpha$ (ovile). Comune nei poeti Alessandrini. Vedi Antologia: 11,326,5 (5); 9,205,2 (6) ecc.

106,2 $\rho\omega\lambda\epsilon\acute{o}\varsigma$ (caverna). Usato in Nicandro(7), Plutarco(8) ed altri.

(1) - op. cit. p. 7.

(2) - In fondo all'Ed. Mai. p. 312 sqq.

(3) - V. citazioni in Steph. Thes. s.v. 2,384.

(4) - Anthologia graeca palatina 6,109,3 (Ed. Stadtmüller:Lipsia:Teubner 1894 sqq.: vol. 1,284)

(5) - Ed. Paris: Didot: 1838: I,340.

(6) - Stadtmüller: III,160.

(7) - Nicandri Theriaca,32 (Ed. Lehrs:Poetae bucolici et didactici: Parisiis: Didot: 1862: p. 127)

(8) - Vedi le citaz. in Steph. Thes. s.v. 8,1190.

124,13: Πέταυρον, (la pertica su cui si appollaiavano le galline). Si trova in Teocrito (1) e Nicandro (2).

115,1 λιμνάς, -άδα (agg.: palustre). Usato da Teocrito. (3)

108,6 ἀραιὰ... εἶσαι (tenere radici) Spessissimo ricorre questa espressione nei Theriaca di Nicandro.

37,11 Παρέρω: ofr. Teocrito (4) e più luoghi dell'Antologia Planudea (5)

In taluni casi pare si abbia diritto quasi a pensare ad una vera dipendenza nel senso di imitazione da parte di Babrio. Si confronti per esempio:

3,4 κόμην γλυκεῖαν αἰγίλου τε καὶ χίνου εἶς βενίτες⁽⁶⁾ ἀγίλον ἀγέε
ἔδονται, καὶ χίνον πατέονται.

48,5 καὶ θεὸν παλαιστρίτην (capo della palestra è Mercurio) e Callimaco⁽⁷⁾:
τόν τε παλαιστρίτην ὁμόσας θεόν.

57. Confronto con altri scrittori.

Il confronto di Babrio con altri scrittori del sec. II - I a. C. non è fruttuoso; unica osservazione di qualche peso è questa: che alcune parole delle favole ricorrono documentate per la prima volta in Polibio. Dico: di qualche peso,

(1) - Idilli 13,13

(2) - Theriaca, 197 (ed. Lehrs cit. p. 130.)

(3) - Idilli 5,17

(4) - Idilli 15, 47

(5) - 11,1; 279, 1 etc.

(6) - Idill. 5, 128 - 29.

(7) - Frg. 191.

perchè realmente alcuni termini si devono ritenere introdotti nello uso letterario da questo scrittore, che, non solo si scostò decisamente dall'Attico, ma accolse molti neologismi, tolti dall'uso popolare.

Cito pochi esempi:

39,4 εἰρηρεύω è usato transitivamente (εἰρηρεύει... εἰρηρεύεται) come in Polibio (1) che lo fa passivo (εἰρηρευομένη χώρα)

3,9 ἐντροχέω si trova per la prima volta in Polibio (2)

88,14 ῥέω nel senso di cadere, staccarsi (detto dei grani di frumento dalla spiga) ricorre in Polibio (3).

18,4 φυσάειν: soffiata: del vento. Raro; ma l'usa già Polibio(4).

Con molti esempi si può dimostrare in generale che la lingua babriana sa di epoca recente. Vedi la dissertazione del Crusius De Babrii Aetate, pagine 196 -200.

Molte altre osservazioni si potrebbero raccogliere per uno studio speciale sulla lingua di Babrio, anche dal confronto con altri autori, dell'epoca immediatamente anteriore all'era cristiana, ma ritengo ciò inutile per la soluzione del problema babriano, perchè le mutue relazioni mi paiono così scarse, da non dar luogo a nessuna conclusione.

Questo per il confronto con gli scrittori anteriori all'era cristiana. Molto più abbondante invece è la messe se il confronto si istituisce tra Babrio e gli scrittori greci del sec. I.II.III.d. C. Si trovano nei mitiambi dei costrutti, dei vocaboli, dei concetti anche, che sono così comuni tra gli scrittori di quell'epoca da doversi

(1) - Pol. Historiae 5,87 (ed. Büttner-Wobst: Lipsia:Teubner: 1893 sqq. 2, 118)

(2) - Pol. Hist. 1,14,7 (ed. cit. 1,18)

(3) - Pol. Hist. 12,4 d, 5 (ed. cit. 3,180)

(4) - Pol. Hist. 1,48,5 (ed. cit. 1,68)

ritenere propri di essa. Ciò sarà significativo e di un certo peso per le conclusioni che credo di poter ricavare circa l'epoca a cui probabilmente s'ha da assegnare il favolista.

In questo bisognerà riferirsi alla già citata dissertazione De diotione babriana dello Zachariae, ove il molto materiale rimane da vagliarsi, da rivedersi alla luce delle teorie moderne e da verificarsi su edizioni che diano più affidamento dal lato critico.

Lo Zachariae (1) fa utili confronti di passi dei mitiambi con passi dell'Nalientica di Oppiano, della Natura animalium di Claudio Eliano, con le opere storiche di Appiano, con Aloifrone, ecc.

Io per non dilungarmi rimando il lettore a quel lavoro. Per conto mio, parendomi particolarmente utile il confronto con Plutarco e Luciano, riprendo in esame questo capitolo, trattandolo liberamente, cioè restringendomi ai soli confronti che a sè, o nell'insieme mi pare possano dire qualche cosa in merito alla questione che mi sono proposto di risolvere.

58. Confronto con Plutarco.

E' propria di Plutarco e di Babrio una costruzione insolita del verbo διατρέχω; cioè mentre i classici concordemente costruiscono quel verbo coll'accusativo, Babrio e Plutarco l'uniscono al genitivo. Esempi: Tucidide 2,25,2 (2): διαδραμών τῶν Ἀθηναίων στρατοπέδον...; invece Babr. 82,1-2 ... ἀγείρε χαίτην διέδραμεν μῦς... Plut. Symm. 13⁽³⁾ θεοῦ διέδραμεν τῆς ἐκκλησίας...

L'usò di τίγρις come femminile è pure comune ai due scrittori: B. 95,19: ... τίγρις δ' ἀλαζῶν καὶ τὸ πᾶν ἐρημαίη. Cf. Plut. Praecepta coniugalia, 45 (4); de superstitione 5. (5)

τοιχεῖον nel senso di elemento, che nella più tardiva epoca del

(1) - pag. 8 sqq.

(2) - ~~Ed. Hude~~ Ed. Hude: Lipsia: Teubner: 1901: vol. II: p. 155.

(3) - Plutarchi: Vitae parallelae: ed. Sintenis: Lipsia: Teubner: II 298.

(4) - Plutarchi: Moralia: ed. Bernardakis: Lipsia: Teubner: 1888 sqq. I p. 353.

(5) - Bernardakis I, 409.

greco letterario si rese assai comune (1) si incontra non prima di Plutarco: ad ogni modo è anche in Babrio. Fra i passi dei due scrittori possibili a citarsi ne scelgo due, che offrono anche qualche somiglianza di pensiero: B: 71,4: ἀνηλέες στοιχείων ἔχθρὸν ἀνθρώποις, e Plut. *Quaestiones convivales* VIII, η, 2, 3 ⁽²⁾ (θάλαττα)... ἀνέμφυλον ἡμῖν καὶ ἄλλότριον, μᾶλλον δὲ ὅπως πολέμιον τῇ φύσει τοῦ ἀνθρώπου στοιχείων.

Alcune parole poi, che si trovano in Babrio ed in Plutarco, non si trovano mai, o ben di rado, in altri scritti del sec. II. III d.C.

Così οἰκοδέσποινα, di cui ho parlato sopra, come aliena dall'uso attico, oltrechè in Babrio 10,5 si trova in Plutarco: *Quaest. Conviv. I, d, 9,2* (3); *Praecepta conjugalia* 18 (4). Il simile si può dire di ἀναλγῆς, ἀδρανής, ἀνέμβρατος, τεφρώδης, ἀποθρηνέω, ἐπιχλευάζω, etc.

59.

Con Luciano

Luciano è uno scrittore singolarissimo nella letteratura greca. Egli si era messo in contatto con tutta la produzione letteraria dei secoli precedenti, il che gli aveva procurato una vastissima coltura, quindi si possono stabilire raffronti di lui ^{con i} più svariati scrittori greci. Avviciniamolo a Babrio.

La collocazione della particella τοιγαροῦν presenta nei due scrittori la stessa singolarità: cioè mentre gli attici la collocavano al primo posto, Babrio e Luciano si accordano nel collocarla: a) al secondo: Babr. 7,3 πολλὰ τοιγαροῦν κόμνων etc.; Lucian. (5) Tim. 57,48,55; Rhet. praec. 12; Piscat. 20; Dial. deor. 1,2; Dial. mar. 7,2; Dial. mort. 2,1.8; Fin. 10,3; 19,1; 29,2; Toxar. 29. Nell'epoca successiva (sec. III. IV) quest'uso si fa sempre più comune.

(1) -Cfr. Sturz: op. cit. p. 195.

(2) -Bernardakis IV, 337.

(3) -Bernardakis, IV, 9

(4) -Bernardakis, I, 343.

(5) -Cito dall'edizione Luciani Samosatensis opera: rec. Dindorf: Parisiis: Didot: 1884.

b) al quarto: Babr. 13,12: ἀπολή μετ' αὐτῶν τοιγαροῦν, μεθ' ὧν ἦλθε; Lucian. Dial. mort. 28,1; Hermet. 34.

Di questo uso non si conoscono altri esempi, per cui l'avvicinamento Babrio - Luciano può dire qualche cosa di relazioni che sarebbero esistite fra l'ambiente in cui si formarono i due scrittori.

Nell'uno e nell'altro scrittore ἀγενής ha anche il senso specifico di δειλός.

Il confronto di passi in cui ricorre la parola in tal senso può riuscire interessante anche per la somiglianza di altri elementi, come Babr. 95,67.68: οὕτως ἀγενής - φησι - καὶ φόβου πλήρης πέφυκας; A. e Lucian. Dial. meretr. 13,4: οὕτως ἀγενής, ὡς ὕμνι, καὶ μικρόψυχος εἶ;

In Luciano si trovano anche i due sinonimi uniti: (Dial. port. 15,1 De gymnas. 37) ἀγενής καὶ δειλός.

Si noti lo spiccato parallelismo delle due frasi seguenti: Babr. 92,8 ὁ δ' ὠχρήσας γομφίους τε ευχχερούων etc. e Luc. Jupp. Trag. 45: τί δ' ὄδν; ὦ Ζεῦ, ὠχρήσας ἡμῖν καὶ ευχχεροτεῖ τοὺς ὀδόντας ὀπὸ τοῦ τρόμου; Cf. inoltre Luc. Dial. deor. 20,7; Peregrin. 33; Conon. 29

Assai raramente ricorre presso gli antichi scrittori la costruzione di καίτοι con un participio; l'usa invece Babrio (93,11: καίτοι τῶν κυνῶν με τηρούτων) e spessissimo Luciano: di quest'ultimo si conoscono moltissimi esempi, come Dial. mar. 12,1; 11,3; 13,1; 13,2; Ver. Hist. 1,28; Hist. conser. 40; 75; Tim. 34; Salt. 8; 64; 79 ecc.

Utili raffronti ha fatto lo Zachariae pp. 11-15 tra Babrio e gli scrittori del sec. III-IV d.C. A questa parte del suo studio, che ha l'aria di una semplice esercitazione di lessicografia, per quanto diligente, rimando il lettore desideroso di informazioni sotto questo aspetto.

§ 2.1 - LA LINGUA DI BABRIO E DEL N. TESTAMENTO.

60. La parlata greca Siro - palestinese
dei secoli II a. C.-III.IV dopo C.

Prima di passare a fare dei raffronti tra i mitiambi di Babrio e le opere che compongono il Nuovo Testamento credo opportuno richiamare alcune idee già note sulla storia della grecità in cui esse sono scritte.

Salvo indicazioni particolari attingo alla Grammatica del Moulton, (1) specialmente al primo volume, ed all'Introduzione del Bonaccorsi alla sua antologia Neotestamentaria. (2)

La lingua del Nuovo Testamento in fondo non è che quella *κοινή* *διὰ ἅπαντας*, che dopo le conquiste di Alessandro Magno si diffuse e stabilì in tutto il mondo ellenico, costituita in massima dell'attico, con il contributo di altri dialetti e specialmente dello ionico. Più in particolare essa rispecchia la *κοινή* dell'uso quotidiano, usata nelle relazioni famigliari e sociali, superiore al parlare sformato dell'infima plebe, ma differente pure dalla lingua convenzionale documentata in scritti in scritti di qualche pretesa letteraria, quantunque dell'una e dell'altra di queste due parlate si possano scoprire tracce nel Nuovo Testamento, a seconda della maggiore o minore cultura degli scrittori.

Che a base del greco del Nuovo Testamento, come di quello dei Settanta, stesse la *κοινή* popolare, era opinione già comunemente

-
- (1) - James Hope Moulton: A Grammar of New Testament Greek: vol. I°: Prolegomena: Edinburgh: 1908; vol. II°: Accidence and Wortformation (edited by W.F. Howard) Parte I: Edinburgh: 1919;p. II: ib.:1920; p. III: ib.:1929.(Vedi la recensione [del Barale] del II volume, parti I e II: in: *Didaskaleion: N.S. 2 (1924) fasc. 3 p. 165 sqq.*)
- (2) - G. Bonaccorsi: Primi saggi di filologia neotestamentaria:vol./ I: Torino,1933.

ammessa al principio del secolo passato. Sulla natura, l'origine, le varietà di questa *κοινή* si avevano ancora idee vaghe e spesso inesatte; ma il principio che ad essa appartenesse in sostanza il greco neotestamentario è già chiaramente di possesso degli studiosi.

A chiarire le idee mancavano gli elementi documentari. **di questa** Il Nuovo Testamento fu posto a confronto con gli scrittori postclassici: ma, siccome questi erano lungi dal rispecchiare senz'altro l'uso contemporaneo parlato, i due termini di paragone apparvero, come erano infatti, assai diversi. Come spiegare tal diversità? Si ricorse all'influsso semitico. Si diede perciò vita ad un dialetto speciale in seno alla *κοινή*, quello dei Giudei ellenisti siro-palestinesi-egiziani, di cui i rappresentanti letterari erano la Bibbia Alessandrina ed il Nuovo Testamento; lingua a sè, con caratteristiche e norme proprie, detto greco ebraizzante, o greco biblico.

Intanto venivano alla luce numerosi scritti di origine chiaramente popolare: papiri, ostraka, qualche iscrizione, i veri documenti della *κοινή* quale ^{si} è definita più sopra.

Furono istituiti nuovi confronti, e le vecchie posizioni furono interamente scosse, in gran parte dovettero mutare. Non starò qui a dar la storia di questi studi, accontentandomi di richiamare i sommi capi. Il più terribile rivoluzionario fu il Deissmann, che, con i suoi Bibelstudien (Marburg, 1895) e i Neue Bibelstudien (Marburg, 1897) stabilì che la lingua e stile del N. T. sono precisamente la lingua e lo stile dei papiri egiziani: fonologia, morfologia, sintassi, lessico, forma non letteraria dello stile, tutto è comune; l'esistenza di un greco biblico è un mito; l'isolamento filologico del N. T. un grave errore da eliminare.

I dotti aderivano in massima al nuovo indirizzo: vennero altri lavori, fra cui importantissimo e preziosissimo il Vocabulary of the greek Testament, illustrated from the Papyri and other non-literary sources del Moulton e Milligan, sempre in base agli stessi principi. Forse, come in ogni reazione, l'entusiasmo della sco-

però portò a qualche esagerazione il Deismann e quelli della sua scuola; così, per esempio, non tutti approvano lo sforzo di ridurre verso lo zero il numero dei ~~miti~~ semitismi del Nuovo Testamento. Sarebbe necessario approfondire anche la relazione che v'è fra i papiri, gli ostraka, ecc. ed il semitismo, intorno alla quale questione "finora - a giudizio di un competente (1) - non s'è accertato nulla, o quasi". Fino a nuovi studi non saprei come pronunciarmi.

Il parallelo che ho fatto fra Babrio ed il Nuovo Testamento ha stabilito un certo numero di somiglianze, ma mi ha reso così poco nel riguardo dei semitismi, che non ho creduto potervi annettere importanza. Fui preceduto in questa ricerca da altri, (2) ma, a quanto pare, con lo stesso risultato. Per ciò, almeno per il momento, lascio sospesa la questione.

Note un'ultima cosa.

I documenti extra-biblici di questa unica lingua (Nuovo Testamento, Settanta, papiri, ecc.) si sono rinvenuti in gran copia in Egitto, ma la lingua stessa apparteneva anche a quelle regioni della Siria e della Palestina ove si parlava il greco (3).

Nell'uso comune di quelle contrade all'epoca cristiana, era

(1) - Kittel: Rec. in: Theol. Litteraturblatt: 62 (1932) col. 265.

(2) - V. Itzig: Zu Babrios: in: Rheinisches Museum: 9 (1854) p. 311-12. - Qualche cosa si trova anche nella cit. op. Keller, il quale rimanda a studi del Landesdorfer, e in Hertzberg: Babrios p. 185.

(3) - Cfr. J. Courtenay James: The language of Palestina and Adjacent Regions: Edinburgh: 1920.

(4) - Cfr. Dr. Max. J. De.

(5) - Cfr. E. Hoff: Introductionis in Sacra utriusque Testamenti Libros Samaritanos: vol. I. - Introductionis generalis: Bonn, 1922: pag. 111.

l'aramaico, lingua usuale di Cristo e degli Apostoli (1), quantunque possa ammettersi, che, data occasione, il Signore abbia parlato in greco. (2) Questa lingua fu introdotta in Siria e Palestina dai Seleucidi: gli abitanti della Decapoli (Hippos, Gadara, Filadelfia, Pella, ecc.) non parlavano che greco (3): là affluivano gl'Israeliti della Diaspora, che si solevano chiamare 'Ελληνισταί (Atti Ap. 6,1), ed avevano a Gerusalemme sinagoghe proprie; oltre a questi i proseliti, numerosi mercanti greci, quelli su cui esercitavano il loro influsso la corte di Erode, ove fiorivano gli studi e le arti ellenistiche, i procuratori romani, che si servivano del greco per i pubblici affari (4). Non va dimenticato che gli scrittori del N.T. erano più o meno originari di quelle parti, e comunque in condizione di subire l'influsso di coloro che narravano i fatti ed i detti di Cristo nella lingua del luogo. Avranno importanza queste brevissime considerazioni per le conclusioni che dovrò trarre dal presente paragrafo.

61.

Raffronti.

Cominciamo da una serie di raffronti, non molto ubertosa, ma, a mio giudizio, la più importante. Si tratta di parole usate da Babrio, che o non ricorrono altrove, o non hanno esempi cronologicamente anteriori a quelli offerti dal Nuovo Test.

(1) - Ciò aveva già dimostrato nel sec. 18 il semitista G. B. Rossi (Della lingua propria di Cristo e degli Ebrei nazionali della Palestina dai tempi dei Maccabei: Parma, 1772) contro il Diodati (De Christo graece loquente exercitatio: Napoli, 1767). Cfr. ancora Janssens: La langue parlée par Jésus et par les Apôtres:

(2) - in: Revue Benedictine: 8 (1891), 105-111; 145-151; 225-233 e G. Dalman: Die Worte Jesu: I, Leipzig, 1898; p. 1 sqq.

(3) - Cfr. I. Gietmann: In welcher Sprache hat Christus seine Apostel unterwiesen?: in: Zeitschrift für kathol. Theologie: 33 (1909) p. 177.

(4) - Cfr. Ev. Mar. 5,20.

(4) - Cfr. H. Höpfl: Introductionis in Sacros utriusque Testamenti libros Compendium: vol. I° : Introductio generalis: Romae, 1922: pag. 133.

- (Intro)
- Ricorre per la prima volta (1) nel N. T. l'avverbio *δυσκόλως* nel senso di "con difficoltà": lo si trova anche in Babrio, e nei papiri(2). E' da osservarsi che sia nel N.T. che in Babrio il detto avverbio va unito a verbi di moto: Mt. 19,23: *δυσκόλως εἰσέρχεται*: Sim.: Mr. 10,23; L. 18,24. Babrio 111,13 (ἐμοί) τῆ... χαμᾶζε *δυσκόλως προβαίνουσι*: (a me) che... a slentointrascino per terra.
- πολύτιμος (di molto prezzo, prezioso) di Babrio 37,9 non è documentato prima di Mt. 13,46; 26,7; J. 12,3; 1 Petr. 1,7.
- προκόπτω intransitivo per procedere, avanzare è ignoto alla greicità: ora cfr. Rom. 12,12: ἡ νῦν προέκοπεν e Babr. III,4: ὁδοῦ προκοπούσης.
- *συνέρχομαι* per *ἔρχομαι* *σύν*, andare con uno (comunemente: convenio, addunarsi) non mostra esempi anteriori a quelli del N.T. (3): J; 11,33: τοὺς συνεκθόντας αὐτῇ Ἰουδαίους: *Iudaeos qui cum ea venerant*; L.23,55: ἦσαν συναληθυσταὶ ἐκ τῆς Γαλιλ. αὐτῶ: *venerant ex Galilaea cum eo*; Mr. 14,53; A. 1,21; 9,39; 10,23; 10,45; 11,12; etc., se non si voglia tener conto dell'omerico Il 10,224: *σύν τε δὴ ἔρχομένῳ*: *ubi duo simul eunt*, esempio incerto per il caso nostro a motivo della tmesi. Invece Babrio 108,12: εἶ μοι *συνέλθοις* etc.
- καταφρονέω =disprezzare, nel senso di "aliquid contemno, idest non timeo, intrepide subeo" si trova per la prima volta nel N.T.:Hebr. 12,2 (4): ha tale particolare sfumatura il verbo in Babrio 26,6 (cfr. 174,7): *κατεφρόνησαν λοιπὸν ὥστε μὴ φεύγειν*, κτλ.

(1) - Zorell: *Lexicon graecum Novi Testamenti*: (in: ~~Scripturae~~ *Cursus Scripturae Sacrae*) Parisiis: Lethielleux: 1931: s.v.

(2) - Cfr. *The Oxyrhynchus Papyri*: London: 1898: 1924,10.

(3) - Zorell: op. cit.: col. 1271, s.v. 2.

(4) - Zorell: op. cit.: col. 688, s.V/ 2.

Un'altra serie di raffronti - questa volta più numerosi - mostra dei vocaboli babilonici, che, o si trovano esclusivamente documentati in opere o scritture di origine orientale (siro-palestinese, egiziana), o là si trovano per la prima volta ed in quantità più numerosa.

Le mie particolari ricerche hanno fermato la mia attenzione su vocaboli che in un determinato significato ricorrono per la prima volta nei 70, sempre però che abbiano qualche riscontro anche nel N. Testamento, ed ho creduto non privo di interesse fermarne qui gli esempi principali.

- ἔκριζώ: aradicare, estirpare, è uno di quei vocaboli di cui si può affermare l'origine forestiera, rispetto alla patria della lingua greca, cioè la Grecia, essendo rarissima in tutta la grecità, e non ricorrendo in scrittori orientali. E' documentata dapprima dai 70, ricorre nel N. Testamento (Mt. 13,29; 15,13; L. 17,6; Jud.12) e in Babrio 36,8 (1)

- Non ha esempi anteriori a quelli offerti dai 70 (Dt. 22,8) l'uso di δῶμα per tetto, terrazza (conforme all'uso siro-palestinese): si trova poi nei papiri (2) e nel N.T.: Mt. 24,17; Mr. 13,15; L. 6,19; L. 17,31 etc. Ora Cfr. Babrio 12,15; 5,5; 125,1.

- ἀζιώω nei 70 (Jer. 7,16; 11,14 etc.) mostra il significato di domandare, pretendere e similmente nel nuovo Testamento, come A. 15, 38: Παῦλος ἠζίου... μὴ συμπαραλαβὴν αὐτοῦ: Paulus postulabat (a Barnaba) etc. come già interpretarono le antiche versioni (3); e A. 28,22; nei papiri (4) i magistrati ἀζιοῦσιν dai cittadini; ecc. Ora Cfr. Babrio 131, 1: Οὐρεὴ... ἠζίου πρῶτην κεφαλὴν βαδίζειν κ.τ.λ.

(1) - Cfr. Zorell: op.cit. col. 405 s.v.

(2) - Cfr. The Tebtunis papyri: London: 1902: 241 ed altri.

(3) - Zorell: op.cit.: col. 132 s.v. 2.

(4) - Moulton and Milligan: The vocabulary of the Greek Testament illustrated from the papyri and other non literary sources: London: 1914 - 29: pag. 51.

- ὕψος per cielo si trova per la prima volta nei 70 (Ps. 17,17; 101,20; etc.) passò poi nel N.T. L¹ 1,78 ἐξ ὕψους, coelitus; E. 4,8 (da Ps. 67, 19, dove signif. semplic. alto); εἰς ὕψος : in coelum; ofr. L. 24,49. Babrio offre due esempi: 47,16; 129,7.

- ἀπατάω : per la prima volta nei 70 (Sir. 14,16 ἀπάτησον τὴν ψυχὴν) significa allettare, e forse così è da interpretarsi in Jac. 1,26; ad ogni modo ricorre in Babrio 77,3: μύθος τὸν ὄρνιν ἠπάτησε : allettò (sbaglia il Lévêque (1) traducendo dupa: ingannò). Nel greco ellenistico ἀπάτη per allettamento, diletto fu abbastanza comune. Moëris: ἀπάτη ἢ πλάνη παρ' Ἀττικῶς, ἢ τέρψις παρ' Ἑλληνῶν.

- ἰσχύω coll'infinito (=posso) non offre esempi anteriori a quelli dei 70 (2): ne offre quattro Babrio: 95,7: διώκειν... οὐδέξ' ἰσχύω; 47,12: μᾶλλον... τὸ μικρὸν εἶναι... ἰσχύει; 19,6: οὐ γὰρ ἰσχυε ψάθειν (sim. 96,6) Si trova anche nei papiri(3).

- ἔπαυλις nel senso di stalla ricorre per la prima volta nei 70 (4): Ps. 68,26, e di qui in Act. 1,20 Cfr. Babr. 3,1: αἶγας... εἰς ἔπαυλιν... κλείζω κτλ.

- Si trova per la prima volta nei 70 la parola ἔζοχή, che ha poi esempi di scrittori nati fuori di Grecia, Ateneo (sec. III) ed Erodiano (S. III d.C.). La usa Babrio 18,8: πέτερης... ἔζοχῆ.

- Si trova per la prima volta nei 70 (Gn. 16,8; Jos. 2,5 etc.) e del resto è assai raro fuori del biblico, l'uso di ποῦ; per ποῖ; (=quo? clas. ποῦ; = ubi?) Nel N.T. si hanno sei esempi del Vangelo di S. Giovanni (3,8; 7,35; 8,14; 12,35; 14,5; 16,5) ed uno dell'Epistola agli Ebrei (11,8) Babrio 88,10: σκοπεῖν... ποῦ... μεταστήσει; sim. 162,3; cf. anche 68,8.

(1) -Lévêque: Les fables ésopiques de Babrios: Paris: Bélin: 1890 p.124.

(2) -Zorell: op. cit. col. 625, s. v.

(3) -The Oxyrhynchus Papyri: London: 1898: p. 396; 533, 16 etc.

(4) -Zorell: op. cit.: col. 468, s. V.

- Τηρέω (comun. custodire) per preservare da un male si trova per la prima volta nei 70 (Prov. 7,5), ed ha esempi del N. T. J. 17,15 τηρέειν τινα ἐκ τοῦ πονηροῦ; cfr. Ap. 13, 10b. Babrio offre un esempio: 37,10: εἰς ταῦτα μίντοι μὴ πονῶν ἐτηρέθησθε κτλ.

- χλωρόν per erba non mostra esempi attici, nè anteriori ai 70 (Gr. 2, 5; Dt. 19,23 etc.); è nei papiri (1), nel Nuovo Testamento (Ap. 9,4) ed in Babrio 89,7 οὕτω τι χλωρόν ἔφαγον etc.; 108,5: ἐπὶ τῆς ἀρούρης ἄρτι χλωρόν ἀνθούσης.

- ἄρρωστος dal senso specifico di malato cronico viene a quello più generico di malato semplicemente (2). Così in Babrio 75,1 ricorre un ἄρρωστος che poi guarisce. Analogamente nei 70: 2 Rg. 12,15; 3 Rg. 14,5 etc.

- γόμοι presso i classici indica il carico delle navi; nei 70 (Ex. 23,5 etc.) è anche il peso delle bestie da soma, ma tale è anche in Babrio 7,11: ὁ δεσπότης ... πάντα τὸν γόμον λύων (all' asiatico manto). Similmente III, 12

- κατιχύω τινός = superior evado, praevaleo, non si trova prima di Sap. 7,30; altri esempi offrono Eliano: Historia animalium: 5,19; Mt. 16,18: πύλαι ἄδου οὗ κατιχύουσιν αὐτῆς; Babr. 77,6: πάντων θηρίων κατιχύει.

- κόπος per molestia, aetrumna, come Babrio 11,8 (Cfr. 29,6): τὸν ποκὺν κόπον κλαίων, si trova per la prima volta nei 70. Nel classico vale piuttosto: lassitudo post laborem, come Babr. 7,8.

Un vocabolo che manifestamente è nato fuori dell'Ellade è ἀμπελῶν, σίγμα. Per la prima volta ricorre nei 70 (3); si trova poi in scritti profani (Diodoro, Siculo, Plutarco, Papiri), ma stranieri: Babr. 2,1; N.T. 23 volte, come Mt. 20, L. Mr. 12,1 etc.

(1) - The Oxyrhynchus papyri: London: 1898 sqq.: 501,16 ed altri.

(2) - Schmidt: Synonymik der griech. Sprache: Leipzig: 1876-86: 149,6.

(3) - Cfr. Fonek: Streifzüge durch die biblische Flora: 120 sqq.

- ἀμάραντος: nel greco biblico ha eccezione aggettivale, da considerarsi originaria del vocabolo (da ἀ-μαραίνω), non marcescens, sempar vi-gens, perennis. I. P. 1,4 εἰς κληρονομίαν... ἀμάραντον; cf. Babr. 178,1 ~~εὐσταθιστάς~~: ἀμάραντον: ~~εὐσταθιστάς~~

- φωνέω = chiamare a sé si trova per la prima volta (1) in un passo di Tobia: 5,9: φώνησον αὐτὸν πρὸς με (greco mod. φωνάζω) ed ha molti esempi neotestamentari (L. 14,12; Mt. 20,32; 27,47; Mr. 3,31 etc.)
cfr. Babr. 33,10: ὁ γεωργὸς ἄλλην τὸν τε παῖδα φωνήσας, ἐδίδασκεν κ.τ.λ.

b) Taluni altri raffronti sono forse in grado di dire meno, in rapporto alle conclusioni dello studio sulla vita del poeta, ma saranno utili per una maggior conoscenza dello scrittore e dell'arte sua. Posso per esempio enunciare una serie di esempi in cui ^{fra} gli scrittori neotestamentari ed il favolista appare una somiglianza, di cui non sono in grado di misurare la portata, ma che mi pare non esser casuale.

— Le caratteristiche espressioni bibliche J. 4,23 οἱ ἀληθινοὶ προσκυνηταὶ προσκυνήσουσιν κτλ. (veri adoratores adorabunt); J. 4,24 ἐν πνεύματι καὶ ἀληθείᾳ δεῖ προσκυνεῖν (in spiritu et veritate oraret adorare) hanno riscontro nel babriano 20, 4-5: ἄν... ἀληθῶς προσεκύνη.

— Talune frasi s'incontrano nei mitiambi e nel N.T. e pur non avendo in sé nulla di speciale richiamano l'attenzione, perchè non hanno riscontro altrove in esempi consimili.

B. 3173-4 οἱ μύεε δὲ τῆς ἥτης ἐδόκουν ὑπαρχειν αἰτίην ταύτην κ.τλ.
Act. 19,40 ... μηδενὸς αἰτίου ὑπάρχοντος ... τῆς εὐετροφῆς ταύτης.

Il Babriano 53,3 λόγουε ... ἀληθινούε ha riscontro in numerosissimi passi dell'Apocalisse: 19,9; 25,5 sqq.; 3,7; 6,10; 16,7 etc.

(1) - Cfr. Zorell: op. cit.: col. 1423, s.v. 2.6.

Babrio non usa mai $\delta\lambda\epsilon\upsilon$ (1), seiv volte $\chi\omega\epsilon\acute{\iota}\varsigma$; nel N.T. si trova 3 volte $\delta\lambda\epsilon\upsilon$ (di cui due in I Petr.) di fronte a $\chi\omega\epsilon\acute{\iota}\varsigma$ usato 42 volte.

Ambedue usano l'ellenistico $\delta\lambda\epsilon\epsilon$, cioè 1 volta Babrio, 2 il N. T.

Babrio (2) e gli scrittori del N.T. non usarono mai $\mu\acute{\alpha}\lambda\alpha$, usarono invece $\lambda\acute{\iota}\alpha\nu$, $\lambda\acute{\iota}\eta\nu$

$\pi\acute{\alpha}\nu\omega$ coll'acc. non è di uso classico (3); ora cfr. Babr. 62,5; 24,4; 43, 9 etc. e nel N.T. I Petr. 3,10 etc.

Risulta da studi recenti (4) che l'uso del possessivo $\epsilon\gamma\mu\acute{o}\varsigma$, divenuto comunissimo nei tempi seriori, cominciò a farsi molto più frequente nei paesi orientali: è molto usato nel N. T., e specialmente negli scritti giovannei. Babrio lo usa con una frequenza certo superiore a quella di ogni altro poeta precedente, cioè 12 volte.

Per chiamare uno non individuato con nome proprio Babr. 5,10 usa il vocativo $\delta\lambda\theta\epsilon\omega\pi\epsilon$ come L. 5,20; 12,14; 22,58; sq.

Quest'uso non ha esempi anteriori ad un passo di Epitteto, del sec. I° d. C. (5).

62. Altri raffronti

c) In taluni esempi i due, diciamo così, testi, sono d'accordo nel concedere ad un vocabolo un nuovo significato od una particolare sfumatura che in taluni casi, a giudicare dai lessici, risulta ignota agli ^{altri} scrittori.

(1) -Cfr. nota del Crus. Babr. 80,4.

(2) -Cfr. Crus.: sermo Babrianus (in fondo all'ed. Mai.) s/v.

(3) -Cfr. Steph. Thes. s.v.

(4) -Thumb.: in: Theolog. Litteraturzeitung 1903, p. 422; A. Menwese: De rerum gestarum D. Augusti vers. graeca: 1920, p. 28; Zorell: op. cit.: col. 423 s.v.

(5) -Zorell: op. cit.: s.v. col. 118, 3 d.

γαμέω in senso assoluto di "sposarsi" è ignoto al classico: ora cfr. Babr. 32,6 γαμείν ἔμελλεν e 70,1 θεῶν γαμοῦντων; e per il N. T. cfr. Mt. 19,10; 1 Cor. 7,9 sqq.; 1 Tim. 4,3. IL verbo γαμέω usato nella stessa maniera si trova anche nei papiri: οἱ γαμοῦντες (1) etc.

42,3 e 97,3 troviamo ἐρωτάω nel senso di "invitare", già usato dai 70, ma, come tale, "Well Known from the New Testament" (2).

ἀγαθός assume il senso specifico di "buono per la riproduzione" e quindi semplicemente "fruttifero": Babr. 123,1: "θεριθαι ἀγαθῆς ὡς χερσὶ τικτούσης κτλ. Matth. 7,17 sqq. πᾶν δένδρον ἀγαθὸν καρποῦς καλοῦς ποιεῖ etc.

Così ἀγαθός per prezioso è usato nei mitiambi e nel N.T. cfr. Babr. 94,9 μισθὸν ἀγαθόν e Mt. 7,11 e Luc. 11,13: δόματα ἀγαθὰ δίδοναι: Mt. 12,35 e Luc. 6,45: ἐκ τοῦ ἀγαθοῦ θησαυροῦ: Luc. 10,42; Jac. 1,17 etc.

Il πρ. med. βέβλημαι solo in epoca tardiva assume un significato deponente, cioè giaccio, e non fu mai comune. Si trova una volta in B. 103,4: κόμνων ἐβέβλητο e nel N.T. Mt. 8,6.14; 9,2; Mr. 7,30; L. 16,20. (Cfr. Babr. 9,1; 9,6: κατήτην βάλλω con Mt. 4,18; 13,47; 17,27)

Nella lingua seriore per una lenta evoluzione βλέπω venne a sostituirsi ad ὄρω "quod verbum in lingua vulgari exsolecebat" (3) specialmente in senso passivo, o recettivo: conspicio quod oculis offertur. I primi esempi di questa evoluzione si riscontrano nei 70; vengono poi alcuni passi del N. T. (Mt. 8,23; Mt. 13,17; Mr. 13,2 etc.). Ora cfr. Babr. 12,8 πρῶτον βλέπω σε σήμερον: oggi ti vedo per la prima volta; 66,8: συμφραῖς βλέπειν ἀκριβῶς: vedere esattamente le pecche altrui.

(1) -Zorell: op. cit. s.v. col. 241,3

(2) -Rutherford: op. cit.: ad 43,3 (p. 47) - Cfr. anche Steph. Thes. 3, 2082 sqq.

(3) - E. Haverkamp: Lipsiae: Fontana: 1922, pag. 50.

63. Altre particolarità comuni.

d) Mostrano particolari sfumature di significato, parimenti meno comuni al resto della grecoità, anche i seguenti esempi.

Di λαλέω nel senso generale di "parlare" (originariamente piuttosto ciarlare, garrire) si hanno molti esempi nel N. T. (L. 2,18; Mt. 9, 18; Hb. 1, 1sq. etc.) ed in Babrio pr. I, 9; ἐλάλει δὲ πέτερη, ἐλάλει δὲ κίχθους νῆι κτλ.; 106,20. Si tratta del resto di un fatto appartenente a tutta la κοινὴ διάλεκτος.

ἀδικέω dai classici non è usato per ingiuriare, (λοιδορέω) ^{Ha} Invece questo significato nel N.T. (Mt. 20,13; A. 7,26,sq.; 1 Cor. 6,8; 2 C. 7, 12 a; A 25,10; G. 4,12 etc.) ed in Babrio 118,11: ἠδικημένη φεύγω

αἶρω ha il senso, più forte che nel classico, di strappare, svellere. B. 3E,1; δρόν αὐτόριζον ἄνεμος ἐξ ὄρουσ ἄρας, ove il significato specifico è ancora calcato dall'avv. αὐτόριζον. Cfr. con Mr. 11,23 e Mt. 21,21: ἄρθητι. καὶ βλήθητι εἰς τὴν θάλασσαν.

ἄγριος è insolito nel classico nel senso di feroce, ha invece questi signif. in Babr. 98,11: ἄγριος θῆρ (il leone), e in Iud. 13: κύματα ἄγρια θαλάσσης. Per questo cfr. anche Diono; 1,16: ἄγριον ἔλκος.

αἶμα acquista il significato più esteso di stage. Il Babriano 31,2 εἶχον... πόλεμον αἱμάτων πλήρη è da confrontarsi con numerosi passi neotestamentari, come Ap. 6,10 αἵματι τῶν προφητῶν = in caede prophetarum (non essemus complices etc.) così Mt. 23,30;23,35; L. 11,51. Inoltre cfr. Mt. 27,6; 27,8; A. 1, 19 (τιμὴ αἵματος = pecunia caede parta). La frase μέχρι αἵματος di Hebr. 12,4 può interpretarsi usque ad martyrimum cruentum subeundum (passivo), oppure usque ad caedem, cioè bellum (attivo). In questo secondo senso è usato in Erodiario (sec. III d. C.): ab Excessu d. Marci libri octo 2,6, 14 (1)/... αἰ ἀυτοῖς τῆς φιλοχηματίας καὶ τῆς τῶν ἀρχόντων καταφρονήσεως, καὶ μέχρι αἵματος αὐξηθείσης.

(1) - K. Stavenhagen: Lipsia: Teubner: 1922, pag. 50.

ἀγαπᾶω in Babrio ricorre una volta sola, fab. 133,8, ove si dice di Giove che "amava gli uomini": nel N. T. l'amore con cui Dio ama gli uomini, ed il ricambio che ne riceve è espresso quasi esclusivamente con ἀγαπᾶω = amigo, amo ex aestimatione (1), come Joann. 14,21: ὁ δὲ ἀγαπᾶν με ἀγαπηθήσεται ὑπὸ τοῦ πατρὸς μου, καὶ γὰρ ἀγαπήσω αὐτὸν κτλ. Similmente Jo. 17,23; Rom. 9,25; Ephes. 2,4; Jo. 3,16; 2 Thes. 2,16. Va poi osservato che a) nella versione dei Settanta l'ebra. אָהַב è esclusivamente reso con ἀγαπᾶν - b) nei papiri è frequente l'uso di questo verbo ove si parla di numi che amano gli uomini: ὁ γὰρ Ἄμμων ἀγαπᾶ; ἡγαπημέρος ὑπὸ τοῦ Φθαῖ (2) etc.

Non ho voluto in questa ricerca indugiarmi di proposito sui punti di contatto che si possono sorprendere tra la lingua di Babrio e la versione Alessandrina della Bibbia: molte cose ho notato di passaggio molte altre si possono trovare negli studi già citati dello Schneider e del Keller.

Ne richiamo una, da me osservata, e non notata più sopra trattando del N.T.:

64,9 πελὺκων invece del normale πελέκεων (gen. pl. di πέλεκυς) che fece proporre delle correzioni del verso, si trova anche in Geremia, 23,29: ὡς πέλυξ κόπτων πέτραν. (3)

(1) - Cfr. J. H. Schmidt: Synonymik der griechischen Sprache: Leipzig 1876-86; pag. 136,9.

(2) - Inscript. aegyptiacae: in: Norden: Agnostos Theos 255 sqq.

(3) - Cfr. Steph. Thes. s.v.

§ 3. I PRETESI LATINISMI.

Latinismi.

Alla sua tesi della romanità di Babrio il Crusius trova una conferma nel fatto che nei mitiambi vi sono dei latinismi. L'espressione, anzi, del chiaro filologo sembra dire di più: egli vi trova senz'altro "linguae latinae sermonisque poetarum Romanorum vestigia". (1) Nell'articolo Babrius della Real-Encyclopädie Pauly-Wissowa il Crusius carica ancora la materia.

La pretesa di trovare nella lingua di Babrio dei latinismi è anteriore al Crusius; tracce credette di trovare già lo Hermann (2), nel 1844, riconosciuto subito per "rare ed incerte" da altri (3).

Nota intanto la fallacia dell'argomentazione in se stessa. Chi se la sente di approvare questa proposizione: "Se in uno scrittore antico si trovano dei latinismi, esso è romano?" - Questa appunto è la maggiore - avrebbe detto un filosofo medioevale - del sillogismo del Crusius.

Difatti è possibile citare moltissimi scrittori greci dei primi secoli dopo Cristo, nelle cui opere ricorrono frasi e costrutti latini.

Per allegare un esempio da un campo a me più noto, ricorderò che nel Nuovo Testamento si trovano non frasi e modi di dire, ma veri termini latini, trasportati di peso in greco, e come tali molto più significativi che quelli dal Crusius riscontrati in Babrio. Eppure nessuno, oh'io sappia, ha dato gli scrittori del N. T. per romani.

Cito alcuni esempi: Mr. 15,39, sqq. κεντυρίων (4); L. 19,20 ^(κουδάριον) etc.
Mt. 17,25 etc.: κήρυκος Mt. 27,65 etc. κουστῶδιά Mt. 26,53 etc. λέγιών
Mt. 27,7 etc. παιζῶριον Joa. 19,19 τίτλος Joa. 2,25 φραγέλλιον
(flagellum); Mt. 18,28 ^{σηνάριον} (5), Jo. 13,4: λέντιον (linteum);

(1) - D. B. Ae. p. 177.

(2) - Berlin. Jahrbücher für wissenschaftl. Kritik: 1844 p. 808.

(3) - Cfr. Bernhardt: Griechische Litteraturgeschichte: 2 Aufl.: II p. 746 sqq.; Hertzberg: Babrius: Halle: p. 179.

(4) - Cfr. Polyb. 6,24,5; in greco ἑκατοντάρχης, -αρχος, che pure si trovano nel N. T. (Mt. 8,5; Lc. 7,2; Bqq.; spesso negli Atti Apost.)

(5) - Passato anche nelle varie Mischnaiôth: 777

Jo. 12,3 sqq. λίτρα (libra) (1) 2 Thess. 4,13: μεμβράνη, ο μεμβράνα;
Mt. 5,41: μίλιον (mille passus: dal pl. millia), Mt. 5,15 μόδιος;
Act. 19,12 σιμινίθιον (Semioinétium); Luc. 12,58 δὸς ἐξαγίαν, cello con
l'infinito (de operam); Act. 17,9 λαβόντες τὸ ἱκανόν (accepta satisfactio-
ne); L. 7,4 ἄξιός ἐστιν ἢ παρέξῃ τοῦτο (dignus est cui...); Act.
19,38 ἔχουσι πρὸς τινὰ λόγον (habet adversus aliquem causam) etc.

Ciò dimostra che anche quando si tratti di veri e propri latinismi non si può formularvi sopra un argomento per stabilire l'origine latina del testo in cui si trovano.

Si obietterà che quelli citati sono in massima termini riguardanti la vita amministrativa sociale e militare, e che quindi facilmente passarono nella lingua popolare, e s'incontrano nel N.T. che appunto riferisce, senza pretese letterarie, i discorsi e le narrazioni, quali potevansi trovare nella parlata del popolo. Ma ciò non costituisce una difficoltà per qualsiasi significato si voglia dare a dei latinismi possibili a trovarsi in Babilonia. Il quale di latinismi del tipo dei soprannominati non fece uso, ma se l'avesse fatto alcuni argomenti avrebbero avuto dalle loro coloro che ne fanno un romano.

Del resto i paesi orientali furono assai facili a ricevere nella loro parlata greca dei vocaboli dei dominatori romani, come ne fanno fede i papiri, le iscrizioni e gli stessi scrittori di quei luoghi.

Così troviamo nei papiri del sec. I.II.III d. C. *κουδάριον*, *λεχιών*, (*λεγεών*), *τίτλος*, *δηνάριον*, *λίτρα*, etc.; nelle iscrizioni *τίτλος*, *κηνσοε* (2); negli *σεσίκοι* *κουετωδιά*, (3), *πραιτώριον* (4) etc.
E l'elenco si potrebbe allungare di moltissimo.

65.

ἔλαι

Vediamo ora le parole allegate dal Crusius (egli dà l'elenco come completo: "Singula haec sunt" (5)).

-
- (1) - Cfr. Abel: Grammaire du grec biblique: Paris: 1927: § 7, a
(2) - C.I.G. 3497,6; 2751,5.
(3) - Gius. Flav. Antiquit.: 20,5,3
(4) - Gius. Flav.: Bellum Jud.: 2,33; 14,8.
(5) - p. 177.

Il plurale di ὕλη non era usato dagli scrittori antichi, mentre Babrio lo usa sei volte (1).

I poeti latini usavano spessissimo il plur. silvae, (2), quindi Babrio dipende dai romani. - Intanto va osservato che Babrio usò otto volte il singolare (3). E' vero che ὕλη non si trova nei più antichi, ma si trova già in Aristotele (4) e da allora diviene d'uso generale, come insegnano passi di Dionisio d'Alicarnasso (5), Plutarco, (6), Dionisio (7), Orfeo (8), Eliano (9), Luciano (10), Erodiano (11). Il babriano ἄγριαι ὕλαι (12) dipende dall'oraziano "feris...silvis" (13) quanto il dantesco "selva selvaggia".

Troppi sono gli scrittori che si dovrebbero mettere alle dipendenze dei Romani!

66.

Λιβυκίνοι

Nel proemio II, 5 si legge:

ἔπει καὶ Λιβυκίνοις
λόγου Κυβόσσης.

E' nota la questione critica amessa a questo passo. Il cod. Athoo dà λίβυκ τινός, inintelligibile. L'Ahrens (14) ed il Bübner (15) conservando le stesse lettere proposero λιβυκίνοσ (da concordarsi con Κυβόσσης)

(1) - Proem. 1,8 - 22,2 - 46,7 - 92,2 - 95,10 - 95,42.

(2) - Le testim. più antiche sono Nevio 57, Acc. 441 Ribb.: in seguito è frequente in Virgilio (En. 5,301 - 10,406 - 12,608), Orazio, Cividio, e nei prosatori Cicerone, Livio, Tacito ecc.

(3) - 12,14 - 23,1 - 43,11 - 45,7 - 46,1 - 76,6 - 90,1 - (129,6).

(4) - Metaph. M. 9,1085 b (Ed. Christ.: Lips. Teubner: 1895:p.293).

(5) - De Thuc. 6 (Dionys. Halic. Opuscula: edd. Usener et Rademacher: Lips. Teubn.1899: vol. I, 332).

(6) - Parall. 21.

(7) - Periarg. 1127.

(8) - Arg. 672 e 681.

(9) - Nat. anim. 7,2 (ed. Bercher: Paris: Didot: 1858:p.116)

(10) - Var. hist. 1,10.

(11) - 8,12 - 7,2,8,10.

(12) - 95,10.

(13) - Sat. II,6,92.

(14) - De crasi etc. p. 30.

(15) - Animadvers. p. 61.

Ma con questa correzione si ha l'ultima del verso breve, e manca la corrispondenza al precedente *πασιν Ἑλλήνων*. Quindi lo Schneidewin propose *Λιβυστίναι*, accettato da tutti.

Ora il Crusius trova che nei classici greci si trova *Λιβυεε* e *Λιβυκοί*, ma non *Λιβυστίναι* mentre si ha in Catullo: "montibus Libystinis" (1), in Macrobio, che nomina "Siculorum Apollinem Libystinum" (2) e nel romano Eliano (3). - E conclude per la dipendenza di Babrio dai Romani. Per quanto sia ragionevole la congettura dello Schneidewin, la prova del Crusius non è fondata sul solido, quale sarebbe se poggiasse su una lezione sicura nei codici. E' poi un vero peccato per me che a nessuno scrittore greco sia venuta l'occasione di usare *Λιβυστίναι*, che sarebbe formazione perfettamente greca accanto a *Λιβυκοί*, come *Καρίων* accanto a *Καρικοί* ecc.

Quanto a Catullo, la lezione vera è *Libyssinis* (*Libyssinis* è correzione superflua): ad ogni modo quel brevissimo *carne reale* sicuramente ad un modello alessandrino, nonostante la gratuita negazione del Crusius, (4) come ben mostra il "crudo grecismo" (5) leaena, del 2° verso, di fronte al pretto latino lea di Lucrezio (6), o al leo femina di Virgilio (7) e a cui si sarebbe attenuto Catullo in una composizione di prima ispirazione. La testimonianza di Macrobio fa contro al Crusius, perchè l'epiteto *Libystinus* è dato all'Apollone dei Siculi: siamo dunque trasportati in territorio etnograficamente ellenico.

Possiamo quindi ritenere che il colto Babrio abbia per ragioni metriche usato la forma *Λιβυστίναι* (posto sempre che la lezione sia giusta) in cambio del semplice *Λιβυεε* di cui è sinonimo, come attesta Stefano di Bisanzio. (8).

(1) -60,1.

(2) -Sat. 1,17.

(3) -Hist. an. 14,14 - 17,41.

(4) -p. 178, nota 1.

(5) -M. Lenchéntin: Il libro di Catullo Veronese: in: *Bibl. di Filologia Class.* diretta da G. Sanctis e A. Rostagni: Tor.: Chiantore 1933

(6) -De R. N. 5, 1317.

p. 104.

(7) -Ecl. 2,63.

(8) -s.v. *Λιβυεε* p. 415, ed. cit.

67.

ἑπέχειν

Babrius usa la voce " ἑπέχειν " assolutamente nel senso delle frasi solite presso gli autori ὀφθαλμῶν ἑπέχειν, νοῦν ἑπέχειν, διάνοιαν ἑπ., γνώμην ἑπέχειν nei seguenti due passi:

26, 5: αἱ δ' ὡς ἐπέσχον φενδονόντα τὰς αὔρας.

50, 11: ὁ δ' οὐκ ἐπισχών, τῷ λόγῳ δὲ πιστεύσας | παρεῆλθε κ.

Per Crusius "hic usus non est graecus", mentre "apud Romanos eadem ratione advertere dicitur pro animus advertere, animadvertere" e cita i passi di Cicerone ed altri. Anche se non ci fossero buoni esempi greci di ἑπέχειν usato assolutamente, mi parrebbe strana, troppo strana e violenta la creazione di un simile modo di dire, per influsso d'una lingua straniera.

Ma confronta: Erodoto 6,96: ἐπὶ Νάξῳ ἐπέσχον στρατεύεσθαι οἱ Πέρσαι; id. 1,80 e 1, 153; Tuciddide 2,81; οὐτ' ἐπέσχον τὸ στρατόπεδον καταλαβεῖν

68.

συζηῖν

Nella favola 106,10: μεθ' ἧς τὰ πολλὰ μειλίχως ^{συνεζήκει} il Crusius trova un nuovo vocabolo: συζηῖν usato - egli dice - nel senso di συνδειπνεῖν, come "convivite" presso Quintiliano: "iuvines qui convivere solebant, constituerunt ut in littore cenarent", (1) "lavamus et tondemur et convivimus" (2); cfr. convivio, convivium, convivari e Cic. Cat. mai. 13,45.

Anche qui, - come nel caso di λιβυστῖνος, visto più sopra, il fondamento non è sicuro, perchè il codice Athoo dà συνεζήτει e la lezione συνεζήκει è congettura del Fix. Del resto qui non si è obbligati a stabilire l'identità συζηῖν = συνδειπνεῖν; anzi, sta benissimo il significato ζῆν μετὰ τινος "colla quale spesso s'intratteneva, amava passarcela". Cfr. la versione dell'Hartung (3): "Mit dem er manche Stunde traulich hinbrachte", e del Levêque: (4)

(1) - Inst. 7,3.

(2) - H. 1,6.

(3) - cit. dal Werner p. 22.

(4) - Les fables ésopiques de Babrius: Paris: Belin: 1890; pag. 163.

"Avec lequel il avait d'agréables conversations".

Inoltre fu osservato (1) che Babrio predilige σύν e i composti con σύν, come συγγέρων(2) che non si trova prima in altro luogo(3): il suo significato è "compagno, amico di vecchiaia" ma non se ne potrebbe escludere l'idea di "invecchiare insieme".

69. ἐπιζητεῖν παρά τινος Babrio dice: παρά τῶν ἀδελφῶν ποῦ ποτ' ἦν ἐπεζήτει (4), usa cioè ἐπιζητεῖν παρά τινος nel senso di ἐρωτᾶν τινα, come il lat. quaerere ab (ex) aliquo.

La costruzione dei verba poscendi col παρά e il genitivo è abbastanza comune presso gli scrittori greci (5), e la si trova anche nel Nuovo Testamento, il che indica che si tratta di una forma invalsa presso il popolo (6). Cfr. Mr. 8,11; L. 11,16; 12,48 etc.

70. πνεῦμα Fab. 122,8: ὡς μου κατέλθη πνεῦμ' ἀναγὰς ἐκ ἕδου, οὗ πνεῦμα ἔστιν ἡ ψυχή, l'anima separata dal corpo, significato - secondo il Crusius - estraneo al greco, che Babrio avrebbe preso dai Romani, che solevano "Manes animas appellare".

Invece cfr.

Eurip. ἀπῆλθε πνεῦμα μὲν πρὸς αἰθέρα, τὸ σῶμα δ' ἐκ γῆν (7)
ἀφῆκε πνεῦμα θαλασσίῳ σφαγῆ etc. (8)

71. ζῶν Fab. 6,1 ἀλιεὺς θαλάσσης πᾶσαν ἡῶνα ζῶων. Secondo il Crusius ζῶειν assunse tal senso per influsso del latino,

(1) - Rutherford. op. cit. p. 183.

(2) - Fab. 22,7.

(3) - In seguito fu usato da Eustazio e Gregorio di Neocesarea: cfr. Steph. Thes. s.v. 7,936.

(4) - op. 28,3.

(5) - Cfr. Steph. Thesaurus s.v. ἐπιζητέω, ove cita Aristotele, Teofrasto, Diodoro, etc.

(6) - Cfr. Zorrell: op. cit. s.v. παρά, ζητέω, ἐπιζητέω, etc.

(7) - Suppl. 533.

(8) - Hec. 571.

ove è comune "radere".

Dei ravvicinamenti da lui fatti, il più felice, quello che dice qualche cosa, è il virgiliano "litora raduntur"(1). Ambedue i poeti infatti presero dall'uso della gente di mare, presso i quali è naturalissima la formazione di questo traslato. Cfr. il "to shave" inglese.

Del resto sia Aviano, come il Parafraste intesero il testo diversamente.

Av.: Piscator solitus praedam suspendere saeta
exiqui piscis vile trahebat onus

Paraph.: ἄλιεὺς καθείκ τὸ δίκτυον ἀνήνεγκε μαινίδα etc.

72/

Δημήτηρ - Ceres

Similmente il Crusius (1) confronta il Babriano fab. 11,9 οὐδ' εἶδεν αὐτοῦ τὴν ἄλωά Δημήτηρ con Virgilio: Georgiche: 1,95. ... neque illum

~~Ημῶν τῆς ἀλωῆς~~ flava Ceres alto nequiquam spectat Olympo etc. Ora l'avvicinamento non può essere accettato, perchè in Virgilio si designa col proprio nome la dea, non il frumento, come porta il senso in Babrio. Che poi il nome Demetra potesse adoperarsi metaforicamente si vede anche da un passo di Erodoto 7,141: Ἡ ποὺ κινδραμένης Δημέτρος ἢ συνίουσης Δημήτηρ (il frumento) e da uno di Appiano (3) Halieutica: 3, 463 dove Demeter significa il pane.

Ho notato sopra che il Crusius crede di scoprire in Babrio perfino delle tracce di una coltura letteraria latina.

Fra le migliori comparazioni che furono fatte (4) vi sono le

(1) - Eneide: 7,10.

(2) - D.B. Ae.: pag.

(3) - Oriundo della Cilicia, e coetaneo di Babrio, in conseguenza di quanto dimostrerò nel cap. seguente.

(4) - Crusius D. B. Ae. p.

seguenti.

Il primo dei due versi di Babrio:

Proem. I°, 12: ἐφύετ' ἐκ γῆς πάντα μηδὲν αἰτούσης,
θητῶν δ' ὑπῆρχε καὶ θεῶν ἕταιρείη

pare essere una reminiscenza di Virg. Georg. 1,727:

....ipsaque tellus

omnia liberius nullo poscente ferebat.

In realtà il confronto è assai più soddisfacente, a motivo della relazione di somiglianza che mostra anche l'altro verso, con Esiodo: Opera: 117, 120.

CAPITOLO QUINTO -

SOLUZIONE DELLA QUESTIONE BABRIANA.

§ 1° EPOCA DI BABRIO.

73 + Il lavoro finora compiuto ha messo in vista il materiale delle nostre ricerche, e ci ha offerte più di una volta occasione di demolire le tesi erronee di altri studiosi, sotto diversi aspetti. E' necessario ora che veniamo alla parte positiva, e costruttiva del nostro studio, cioè alla soluzione della questione babriana. Come ho già detto altrove i punti discussi sono Patria-Epoca della vita del poeta, mentre elementi necessariamente connessi ai due punti suddetti sono l'identificazione del Βασιλεὺς Ἀλέξανδρος e di Βεῶνος; in sostanza quattro domande, che attendono risposta; essendo però esse in intimo collegamento vicendevole basterà per via indipendente dare risposta ad una di esse, per aver la via aperta ad una soddisfacente risposta alle altre tre.

A me è parso possibile trattare indipendentemente dalle altre la sola questione riguardante l'epoca in cui visse Babrio, per cui di questa comincio a dare la soluzione (§ 1); passerò poi a trattare le altre successivamente, come opportuni corollari, confermati da nuovi argomenti (§ 2-4).

La tesi da me sostenuta nel presente paragrafo è assai simile a quella del Crusius circa l'assegnazione cronologica da farsi al poeta, ma nello stesso tempo tengo ad osservare subito che vi sono pervenute per vie ben differenti. Di ciò ognuno che lo voglia potrà rendersi conto, esaminando il cammino ch'io ho percorso, e confrontandolo con quello seguito dall'illustre filologo.

Il Ficus, nello studio già citato (1) tratta il problema di Branco, quello di Alessandro, e quello della patria del poeta, supponendo - questo è notevole - risolto il problema dell'epoca, ed accettando a questo riguardo la conclusione del Crusius: "...ante omnia, Crusi lucubrationibus nisc summa cum fiducia statò Babrium saeculi tertii fere post Christum n. initio floruisse." Ora va qui osservato che il Ficus mal si ^a oppone sulle conclusioni del Crusius, senza rivederne gli argomenti. Infatti la tesi crusiiana dell'epoca in cui sarebbe vissuto il poeta suppone l'altra della patria: il Ficus, che non accetta la prima, non può dunque accettare ad occhi chiusi la seconda. Ciò tanto più è grave in quanto la parte più notevole dello studio del Ficus, quello cioè in cui si risolve il problema del βασιλεὺς Ἀλέξανδρος ha per presupposto la soluzione di questo problema cronologico: evidentemente non si poteva proporre l'identificazione di Ἀλέξανδρος col tale individuum, se prima non si era stabilito che Babrio visse in quel periodo, ecc. Ma, come ho detto, il Ficus, non stabilisce ciò per nulla: in una riga accetta la conclusione di un'altro, basata su argomenti tali che logicamente dovrebbero essere respinti da lui: e con gli argomenti anche la conclusione.

Con ciò però non intendo negar valore a questa parte dello studio del Crusius. Anzi è necessario riconoscere che la trattazione è condotta assai felicemente, e con fondatezza, su criteri duraturi perchè basati su dati di fatto ben documentati.

Per questo anch'io, pur pervenutovi per altri sforzi, mi rallegro di aver raggiunto in questa parte lo stesso risultato dello illustre maestro: cioè che l'attività letteraria di Babrio si debba collocare non prima della fine del sec. II d. C.: e non più tardi dell'inizio del sec. III dopo Cristo.

(1) - Quid de Babrii poetae vita indagari possit, quaeritur: Posen: Merzbach: 1906.

72. Non prima della fine
del sec. II d.C.

Prima di entrare a provare con esattezza la proposizione formulata sopra, rendiamoci conto di qualche difficoltà che s'incontra a voler assegnare il poeta al sec. I° a. C. o all'epoca alessandrina o prima ancora.

Quelli che risalirono più indietro alla ricerca dell'epoca babiloniana si servirono di preferenza di criteri interni all'opera del poeta: metrica, lingua, cultura che suppongono nell'autore.

Lasciando stare le prime due, di cui dobbiamo parlare ancora, e osservando invece la terza, è necessario dire che la cultura, come criterio per stabilire l'epoca dell'autore, è molto male scelta.

Essa non può dirci nulla. È vero che Babrio appartiene al periodo di generalizzazione della cultura ellenica, ma non perciò ad una epoca determinata dell'Ellenismo. Del resto questa generalizzazione della cultura, che da cultura greca divenne la cultura, maturò assai meglio in secoli successivi, e particolarmente nel II.III d. C., per opera di nuovi elementi che si incaricarono della sua diffusione.

Se quindi in Babrio troviamo un'ampiezza di referenze di varia origine, non siamo perciò costretti a collocarlo fra i colti e studiosi Alessandrini.

Ci impedisce di porre il favolista nel sec. I d. C. o in secoli anteriori la mancanza di un qualsiasi cenno su di lui presso gli scrittori greci e romani, di quelle epoche: come abbiamo visto, la prima testimonianza, Pseudodositeo, non va prima del 207 d. C.

Ateneo, γεγονώς ἐπὶ τῶν χρόνων Μάρκου, come dichiara Suida, cioè prima della fine del sec. II (M. Aurelio +180 d.C.), diligentissimo raccoglitore di minuzie letterarie dei suoi tempi, non ha una parola che possa riferirsi a Babrio.

Questo argomento ex silentio non ha certo gran valore, nè io intendo attribuirglielo, ma dice pure qualche cosa.

Ciò tanto più vale nel caso di Babrio, in quanto sappiamo dal poeta stesso che i mitiambi, usciti in una prima collezione (1)

(1)-Vedi al paragr.seguente.

ebbero subito diffusione, anzi ebbero poi delle imitazioni.

Ecco le parole di Babrio nel proemio II°:

ὕπ' ἑμοῦ δὲ πρῶτου τῆς θύρας ἀνοιχθείσης
εἰσῆλθον ἄλλοι, καὶ σοφώτερη μούση
χρῆσις ὁμοίᾳ ἐκφέρει ποιήσεις,
μαθόντες οὐδὲν πλεον ἢ μὲ γινώσκειν (1)

Ora prima del secolo III Babrio non fu nè imitato (2) nè ricordato dagli scrittori: come si concilia ciò con la diffusione e la reazione da esse suscitata, se vogliamo credere al poeta? Al sec. III invece appartengono quelle prime testimonianze che abbiamo ricordato nel cap. I°, fattesi più numerose nei tempi posteriori.

73. La lingua.

L'argomento linguistico per decidere l'epoca in cui venne composta una data opera da solo non è certo sufficiente, sia perchè al controllo più diligente sfuggono sempre molte cose, sia perchè - e questo fu notato dal Crusius (3) - le espressioni caratteristiche di una certa epoca possono essere interposte in opere scritte più tardi. Ma esso è certo assai importante, e specialmente nel caso di uno scrittore come Babrio, per il quale ciò che si può dedurre dalle menzioni di persona o da osservazioni metriche, è assai incerto.

L'argomento tratto dalla lingua - se dice qualche cosa - induce a collocare Babrio in un'epoca tardiva. Vero è che la comparazione fa scoprire elementi arcaici, ma questi sono assai rari, e d'altronde essi sono tutti elementi assimilati dal poeta attraverso alla lettura dei classici.

Non potrebbe invece ugualmente affermarsi il contrario, cioè

(1) - Proem. II°, 9 - 12.

(2) - Il Keller credette di scorgere passi imitati da Babrio in Meleagro, Antipatro, e Zenobio; ma fu confutato dal Crusius (D. B. Ae. p. 237, nota 3)

(3) - Crus. D. B. Ae. p. 157-58.

l'importazione di elementi tardivi: bisognerebbe per questo allegare evidenti prove di rifacimenti posteriori, i quali più difficilmente avvengono in opere poco lette che in altre, divenute comuni per le mani di tutti.

Queste condizioni non possedettero i mitiambi babriani; e d'altra parte abbiamo prove dirette della bontà del testo a noi noto dalla costanza con cui vi sono osservate le leggi metriche speciali di lui. Possiamo dunque esser tranquilli sulla condizione del materiale di cui disponiamo.

Nel cap. IV del presente studio, dove ho trattato espressamente e brevemente delle principali questioni che si possono fare intorno alla lingua di Babrio, in un apposito paragrafo (§1) ho detto che nei raffronti tra la lingua di Babrio e quella di altri scrittori greci la messe più ricca di casi che indicano lo stesso uso avviene nel paragone tra Babrio e gli Scrittori del sec. II/III d. C.

Pare dunque lecito da questo fatto dedurre che Babrio usava quella forma della lingua greca che fiorì in un'epoca piuttosto tardiva, rispetto al periodo classico, e precisamente quale noi la conosciamo dagli scrittori del sec. II.III d. C.

Ripeto che da pochi casi non si può validamente concludere in una questione come quella babriana, perchè pochi casi di questo genere non si possono con sicurezza rinchiudere entro precisi limiti cronologici; ma questa considerazione non fa troppa difficoltà al caso nostro: gli esempi qui sono abbastanza numerosi e tutti sicuri. Certo sarebbe assolutamente impossibile dare per casuale l'accordo che appare tra talune particolarità linguistiche babriane e quelle di Oppiano, Eliano, Plutarco, Appiano, Luciano, Alcifrone ed altri.

(3) Porta suffragio a questo mio argomento quello del Crusius, (1) il quale citava il sermo graecus novicius del poeta, allegando una serie di esempi, intesi a provare che la greicità babriana mostra per evidenti segni di essere recente..

(1) - D. B. Ae.: p. 196, sqq.

74.

La metrica.

Il principale degli argomenti con cui fu già provata (1) la stessa tesi che si propugna nel presente studio è tratto dalla metrica. Sono però dolente di non poter io in uguale estensione trarne profitto. Anzitutto, dice il Crusius (2) è da osservarsi che i piedi trisillabi negli scrittori di lingua greca sono usati raramente, mentre sono tanto frequenti in Babrio: quanto ai romani, si sa che evitarono i piedi trisillabi prima di Marziale, non più dopo di lui (sec. I° d.C.) Siccome Babrio (sempre per il Crusius) è Romano di origine e di cultura, possiamo stabilire una affinità nella metrica tra Babrio e Marziale e concludere per la contemporaneità dei due scrittori Babrio risulta così posteriore al sec. I° d. C.

Ora è facile riconoscere le fallacie di questa argomentazione. Lasciamo stare che è falso il presupposto della romanità di origine e formazione spirituale del poeta, per evitare un circolo vizioso(3): se nell'uso dei piedi trisillabi Babrio è affine a Marziale, in più altre particolarità non solo se ne scosta, ma gli si oppone. Così Marziale ammette talvolta più arsi sciolte in un solo verso; ma non nella misura in cui lo ammette Babrio. Marziale non ammise mai, come Babrio - e spesso - due tribrachi vicini nel secondo e terzo piede(4).

Lo stesso si dica dello $\text{C}\bar{\text{A}}\bar{\text{A}}\bar{\text{A}}$ spondeo nel quinto piede, massime con parole polisillabe, ammesse da Babrio (5) ma mai dagli Alessandrini, né da Marziale, né dagli altri scrittori latini (6).

(1) - Crusius: D. B. Ae.: p. 193.

(2) - l. c.

(3) - Il problema della patria di Babrio è trattato più avanti al paragrafo 4 del presente capitolo.

(4) - Cfr. Lachmann: Babrios: praef. p. XIII.

(5) - Dübner: Animadversiones etc. p. 19 sqq.; Lachmann: Babrios: praef. p. XIII sqq.; Eberhard: Observaciones Babrianae: p. 7; Eberhard: Babrios: praef. p. IV.

(6) - Si hanno esempi di Giulio Valerio, del sec. III-IV d.C. (es. v. 13, 14, 17, 23 ecc.) e di Boezio, del sec. VI (De consolatione philosophiae: II, 1, 4, 5, 6, 8, 9; III, 11, 1, 3, 4, 5, 7, 11, 14, 16 etc.

Dunque che relazione si può stabilire fra la metrica di Babrio e di Marziale? E quand'anche qualche relazione vi fosse, l'unico modo spiegarla è forse quello di farli compatrioti e coetanei?

Mi pare invece atta a provare la sua tesi l'altra considerazione dello stesso Crusius (1), che è prova di età recente "severa illa Babrii observantia ultimae versus syllabae producendae", a patto però che non si restringano di troppo i limiti, e non si voglia all'argomento dare una forza decisiva, che non può avere. Ritengo, insomma, che la legge dell'ultima lunga (vedi quello che ne ho detto al cap. III) dimostra che il poeta visse in un periodo piuttosto recente, senza che possa aiutarci a riconoscere quale precisamente. Nella poesia romana non si trova nulla di simile se non molto più tardi; nella poesia greca i colliambi sono, dopo tutto, troppo rari, perchè si possa stabilire un raffronto fra quelli delle varie epoche e dedurne se si accostano all'uso babriano più gli antichi o i recenti; ma i pochi scrittori, che, partendo da tutt'altri principi, mostrano di essersi attenuti alla stessa legge, sono i poeti della scuola ^{di} del Nonno. Il fenomeno, insomma, si manifestò tardi, e l'isolamento di Babrio per questo rispetto, qualora fosse esagerato con un arretramento delle date della sua vita, si mostrerebbe anche assurdo.

E' questo tutto quanto si può far dire alla metrica in merito alla questione babriana; ben poco veramente; ma sono persuaso che non sia possibile farle dire di più. Mi pare che nel procedimento del Crusius vi sia un errore di metodo. In fondo alle sue argomentazioni vi è il supposto che le leggi metriche col tempo subiscano un rilassamento. Questa proposizione certo non vale per Babrio che alla sua metrica impose nuove restrizioni, nuovi legami, attenendovisi con scrupolo nella composizione dei mitiambi. E non è vera neanche in generale: in qualsiasi letteratura è avvenuto che forme nuove si sovrapponevano alle vecchie, e che queste dopo un tempo riprendessero corso (2): forme d'arte, stili, espressioni tecniche non sono così

(1) - D. B. Ae. p. 193.

(2) - Beltrami: De aetate: p. 31-32.

legate ad epoche storiche, da poter servire come argomenti in questioni come la nostra.

"Saepe in litterarum historia fit, ut priscae cum sermōnis, tum versuum formae iterum multos post annos usurpari soleant" ⁽¹⁾ etc.

La quale inettitudine - come osserva lo stesso Beltrami (2) - è anche dimostrata dal fatto, che il Naber (2) partendo come il Crusius da osservazioni sulla metrica, è giunto a conclusioni opposte.

75.

Anteriorità di Fedro su Babrio.

VI è un terzo argomento che ci aiuta a stabilire che Babrio visse in un'epoca piuttosto tardiva, e ci viene dal fatto, riconosciuto e dimostrato dal Beltrami (3), che Babrio è posteriore a Fedro.

Una domanda sul rapporto cronologico fra i due massimi scrittori di favole dell'antichità possiamo dire che si pone da sè, anche per il fatto che s'è voluto sostenere l'identità della patria dei due.

Cerchiamo di far parlare le favole stesse. Dal minutissimo confronto che il Beltrami istituisce fra i due (4) risulta che è necessario ammettere qualche dipendenza. In che senso? Fedro - Babrio, o Babrio - Fedro? Anche indipendentemente dalla cronologia dei due poeti, che istituiamo coll'aiuto di altri indizi, si può affermare che a Babrio erano note le favole di Fedro, e non viceversa.

Nel proemio I, v. 19 dice il poeta di aver preparata al suo alunno una dolce bevanda,

πικρῶν ἰαμβῶν κληεῖα κῶλα θηλύρα.

Ora che i "giambi" siano dei versi giambici è chiaro; ma a quali "giambi" si riferisce Babrio? E' innegabile che in questo passo egli fa allusione ad un'altra collezione, che giudicava poco favorevolmente (amari giambi) e si proponeva di superare con una nuova

(1) - l. o.

(2) - art. già citato: in: Mnemosyne: 4 (1876)

(3) - op. cit.: p. 27.

(4) - op. cit.: pagg. 9-23.

collezione? - Da nulla ci è attestata l'esistenza di un'altra antica collezione di Favole, in versi giambici, all'infuori di quella di Fedro.

E si osservi che Fedro, al contrario, non solo non fa sospettare dell'esistenza di un libro simile al suo, ma dice espressamente che altro favolista non esisteva all'infuori di Esopo. Egli si propose di gareggiare, non con un favolista dagli "amari giambi", come Babrio, ma con il solo Esopo:

"Quoniam occupat alter (=Aesopus), ne primus forem,

Ne solus esset, studui; quod superfuit:

Neo haec invidia, verum est aemulatio,"(1)

E non si può opporre che Babrio potè essere sconosciuto; dal proemio II ricaviamo che ebbe imitatori e che godè buona fama, ancora lui vivente.

76. Il sec. II.III d. C.

Con questo rimane assegnato un limite superiore di tempo, in cui si dovrà collocare il favolista greco, ossia: non prima che fossero pubblicate e divenute note le favole di Fedro.

Richiamiamoci ora alle testimonianze allegate nel cap. I° del presente studio, e più precisamente a quella di Dositheo (n. 5), donde risulta che già all'inizio del sec. III d. C. i mitiambi babiloniani erano noti ed usati dai maestri di grammatica, e si avrà anche il limite inferiore: non oltre gli inizi del sec. III. Il periodo da assegnarsi alla vita del favolista rimane così circoscritta entro i limiti enunciati più sopra.

A questo punto molte ragioni si possono addurre a conferma di questa conclusione, cioè una serie di fatti, dai quali ancora risulta che l'autore dei mitiambi di cui trattiamo è vissuto ^{alla fine} nel secolo

(1)- Phaedri: Fabulae: II, 9, 5 sqq.

secondo Dopo Cristo. E' quello che farò nelle pagine seguenti.

Forse può sorgere una difficoltà: in che modo il favolista greco conoscesse quello latino, per giunta a sì breve distanza da lui. Darò la risposta più avanti, dopo che avrò esposto di dove fosse Babrio ed in quale ambiente sia vissuto.

77. Rettorica e sofistica.

Il Crusius⁽¹⁾ ha illustrato ampiamente un (2) argomento tratto da osservazioni sullo stile, o piuttosto sulle norme di retorica che il poeta mostra di aver seguite. Si trova cioè che tutta la maniera di esprimersi di Babrio, tutto il suo dicendi genus, che è pianissimo, di una somma semplicità, specialmente nella costruzione del periodo e nella maniera di collegare le proposizioni dipendenti. (2) Si riconosce di qui facilmente che egli subì la influenza della scuola di Retori e dei Sofisti recenti, i quali allora stavano operando una profonda trasformazione nella maniera di esprimersi dei Greci, anzi ridussero la parlata greca ad una facilità e libertà, che prima le erano assolutamente ignote. Il verseggiare babriano in fondo non è diverso dalla prosa di quell'epoca (3).

La ἀφελεια (semplicità), in cui Babrio è così eccellente, che anzi è il suo pregio principale, era appunto inculcata dagli autori della scuola sofista. (4)

Pare che inducano a collocare l'autore nel sec. che abbiamo detto perfino alcune particolarità della sintassi (5) e la stessa sua maniera di narrare. Una particolarità notevole, che molto avvicina i suoi mitiambi alle narrazioni che sono in bocca al popolo, è quella di compiacersi di periodi brevissimi, i quali si susseguono senza

(1) - D.B.Ae. pag. 200; Babr. praef. p. XXVIII.

(2) - Cfr. Zachariae: De dictione babriana: p. 28 sqq.

(3) - Cfr. Crusius: D.B.Ae. p. 200 nota 2.

(4) - Cfr. Hermogenes: II, 3, 12 - Cfr. anche Schmid: Der Atticismus: III, 11 sqq.; IV, 3 sqq.

(5) - Vedi gli esempi raccolti dall'Eberhard: Observationes Babrianae e Babr. praef. p. XI; inoltre quelli del Crus.: D.B.Ae. p. 200 n. 3.

legame sintattico, mentre il legame stesso è costituito dalla ripetizione di un vocabolo, che ripete l'idea centrale.

54, 1.2 Εὐνοῦχος ἦλθε πρὸς θύτην ὑπὲρ παίδων
σκεψόμενος· ὁ θύτης δ'... εἶπε...

58, 2.3 Ζεὺς... ἔθηκεν αὐτὸν παρ' ἀνθρώπῳ.
ὁ δ' ἀκρατής ἀνθρώπος εἰδέναι σπεύδων κτλ.

64, 1.2 Ἦριζον ἑλάτη καὶ βάλτος πρὸς ἀλλήλας
ἑλάτης δ' ἑαυτήν... ἐπαινοῦσης...

73, 2.3 ἵππου δ' ἀκούσας χρεμετίσαντος εὐφώνως
μιμούμενος τὸν ἵππον κτλ.

74, 1.2 Κόραξ δεδηχῶς στόματι τυρὸν εἰστήκει,
τυροῦ δ' ἀλώπηξ ἰχανῶσα κτλ. (1)

Nulla di simile si trova nei buoni scrittori dell'epoca classica o Alessandrina, mentre si osserva spessissime negli erotici recenti e nei sofisti.

78. Usi e costumi.

- Riportano il loro autore all'epoca che si è detto anche alcune particolarità di contenuto dei mitiambi stessi, che si riferiscono specialmente ad usi e costumi. La favola 153 ci richiama alle caccie dell'anfiteatro, che si sa essere state praticate specialmente nell'epoca imperiale.

(1) - Altri esempi dà il Crusius: D. B. Ae. p. 201.

(2) - Cfr. Crusius: D. B. Ae.; p. 201.

Nella favola 141 è adombrata la vita vagabonda di certi Galli mendicanti e scellerati, con tal colore di verità, da doversi escludere senz'altro che il poeta scriva per sentito dire, e non ^upittosto per esperienza diretta. Orbene costoro sono descritti alla stessa maniera in opere (1) e ritratti in pitture del secolo II° d. C. (2).

La dea fortuna (Τύχη) fra le divinità babriane tiene un posto principalissimo: ora ci risulta che il suo culto venne in fiore all'inizio dell'epoca imperiale.

Nebbe l'usanza di venerare gli dei con le lucerne, quale appare dalla favola 10 v. 8, e seguenti, secondo accurati studi non è anteriore all'età di Augusto (3).

Molto più vengono in appoggio alla nostra tesi le idee del poeta intorno agli dei ed alle cose divine. Da molte favole risulta chiaro il disprezzo in cui egli aveva le divinità della religione greco-romana che veniva ogni di più decadendo.

Nella favola 30 si racconta di un marmorino che, avendo fatto un Erme, ed essendo dubbioso se venderlo come cippo sepolcrale, o come statua da adorarsi, gli apparve in sogno lo stesso dio, che gli diceva: "Ecco che tu ora deciderai della mia sorte, perchè potrai farmi o morto o dio."

Nella favola 119 si narra di un altro, che, andandogli male gli affari, prese un'idolo che aveva in casa per le gambe e lo scagliò a terra, e dalla testa rotta del dio vedendo uscire dell'oro, disse beffandolo: "O Erme, tu sei veramente di cattivo augurio ed ingrato coi tuoi amici: in nulla ci fosti utile quando ti onoravamo, ed ora tu ricambi i tuoi oltraggiatori con gran copia di beni. Io proprio non conoscevo questa nuova maniera di onorarti."

La favola II° è ancora più eretica. Un agricoltore derubato voleva obbligare i vicini a giurare la propria innocenza: non riuscendo a scoprire il ladro tirò questa gente ad una città ove si veneravano

(1) - Luciano: Asin. 35, 36, 37; Apuleio: Metam. VIII, 24 sqq.

(2) - Nel colombaio di villa Pamphili (Cfr. Jahrb. Ber. d. Bair. Akad. 8. (1857)).

(3) - Cfr. Hermann: Antiquitates, II, p. 808 - Cfr. anche le iscrizioni citate dal Crusius a p. 231, e qui sotto a pag. 164

numi famosi. Quivi udì un araldo, che annunciava che si darebbero mille dramme a colui che scoprisse l'autore di un furto fatto al dio. Ciò provocò nel villano questa seconda riflessione: "Non valeva la pena di venire fin qui: infatti come il dio potrebbe conoscere i furti degli altri, se non conosce quelli di casa sua? »

Altrève Babrio mostra un profondo disprezzo per il culto dei simulacri degli dei: cfr. le citate favole 119 e 30.

Certo tutti questi sentimenti non potrebbero trovare riscontri negli scrittori antichi. Sono invece un chiaro prodotto di un specie di razionalismo di tempi più recenti, quando nelle masse cominciavano a penetrare come pratica di vita le persuasioni, prima appartenute a solitari pensatori, patrimonio aristocratico di ristretti circoli intellettuali e scuole filosofiche. A ciò si aggiunga il nuovo modo di sentire le cose oltremondane, il bisogno di una religiosità più pura e più sentita. Il Cristianesimo era nell'aria, e quantunque ancora non avesse conquistato il campo, faceva già sentire la sua penetrazione, quasi che dei filoni del suo pensiero prevenissero il suo cammino vittorioso.

In questo senso Babrio riflette uno stato d'animo ed un modo di sentire la vita e la religione, che appartiene ad un'epoca piuttosto recente, quella che ho creduto di poter fissare alla fine del II° ed all'inizio del III° sec. d. C.

Delle parole del prosa. II° sarà più avanti la spiegazione. Quanto alla differenza accennata fra le versioni Athos-Vaticana e Duida, si possono agevolmente collegare coll'uso che la favola ebbe vero nelle scuole, (1) che abbiamo con l'inserto nel testo di

(1) - V. sup. I°, ove parla delle favole dell'Accademia.

§ 2. - BRANCO ED IL FIGLIO DEL RE ALESSANDRO.

79.

Le due collezioni dei
mitiambi

Nel presente paragrafo intendo studiare la relazione che si può stabilire fra il Βεῆχος τέκνον del proem. I° ed il πατή βασιλέως Ἀλεξάνδρου del II°.

Ma prima accertiamoci del significato dei due proemi stessi, in cui figurano i detti nomi. Il secondo di essi si conchiude con le parole « ἐκ δευτέρου σοι τήνδε βίβλον ἀείδω », dalle quali si desume che questo è "secondo" al primo, senza che si dica in qual modo. In poche parole: si tratta di due collezioni distinte, o di due redazioni diverse di una stessa collezione? Quelle parole vogliono dire: " ti dedico quest'altra collezione", o invece "ti dedico nuovamente le favole che già ti dedicai una volta?"

Non potendosi avere ragioni parentorie, la soluzione si fonderà su una somma di indizi, ritenuti più gravi.

Ora starebbero per due redazioni di una sola collezione: a) le parole citate del proemio II, in cui l' ἐκ δευτέρου sembrerebbe ripetere la dedica, già fatta in precedenza, del libro: τήνδε βίβλον, cioè: questo stesso; b) le notevoli differenze tra la lettura Athoo-Vaticana ed i frammenti di Suida, differenze che parrebbero riflessi di due tradizioni diverse, facientie capo alle due redazioni dell'autore stesso.

Delle parole del proem. II° darò più avanti la spiegazione. Quanto alle differenze accennate fra le recensioni Athoo-Vaticana e Suida, si possono agevolmente spiegare coll'uso che le favole ebbero nelle scuole, (1) che portano con sé l'inserzione nel testo di

(1) - V. cap. I°, ove parlo delle tavole dell'Assendelft.

note illustrative, poste dapprima nei margini, interpolazioni e mutazioni di vario genere.

Perciò preferisco pensare che si tratti veramente di due collezioni distinte, quantunque questo non importi molto, per la tesi che mi propongo di difendere.

I versi del poeta non vanno sottoposti ad un'analisi qualitativa, che porti il dubbio su tutte le parole, ma si devono prendere nel loro senso ovvio, secondo il quale due proemi diversi servono per due libri diversi. Così intesero il Boissonade, (1) lo Hartung (2), il Rutherford (3), il Ficus (4) ed altri.

Si ha poi da ricordare che Aviano parla di "due volumina": le quali parole si riferiscono chiaramente a due collezioni, non ad una sola, sia pure in due redazioni diverse (5).

(1) - Nota: in: proem. II°; 16.

(2) - " ἐκ δευτέρου etc., welches nicht heißen kann: "ich gebe dieses Buch zum zweiten Male heraus", sondern "ich singe jetzt zum zweiten Male dieses (andres) Buch.": Ed. Babrii: praef. p. 11.

(3) - The line might be taken to mean, that the present proemium is that to a new edition, not to new book, but the latter alternative is probably right.-Ed. Babr. nota in: proem. II°, 11: pag. 105.

(4) - op. cit. p. 9 nota 1.

(5) - Non attribuisco importanza (come fa il Ficus op. cit. pag. 14) al titolo: Ἀρχὴ τοῦ β' τμήματος, che il cod. A dà prima del proem. II, perchè esso è suggerito dalla presenza del proem. stesso, assegnato a quel luogo solo dal criterio alfabetico, con cui sono ordinate le favole in quel codice.

80. I due destinatari dei
mitiambi.

Veniamo alla questione dei destinatari delle favole, nei due proemi, ossia il Βεῤῥος τέκνον ed il παῖς βασιλέως Ἀλεξάνδρου. I primi studiosi di Babrio supposero sempre che essi fossero una sola persona; il Bernhardt in un articolo della Hall. Literatur-Zeitung (1) mosse qualche leggero dubbio, ma nella terza edizione del Grundriss (2) vi rinunciò tacitamente, evitando tutta la questione.

Il Crusius si schierò decisamente per la distinzione, quantunque non abbia portato seri argomenti, accontentandosi di ripetere in più di un luogo che la tesi contraria è "vix probabile". (3)

Egli ragiona così: il βασιλέως Ἀλεξάνδρου (proem. II) è Alessandro Severo; ma il Pseudodositeo mostra di conoscere le favole di Babrio già intorno al ~~270~~ 270. Dunque la prima redazione era già pubblicata intorno a tal epoca, cioè trent'anni prima dell'altra. Ma colui che all'epoca della pubblicazione della seconda redazione "trattatur tamquam discipulus admodum iuuenis" (forse perchè è detto παῖς?) trent'anni prima al massimo poteva essere "puerulus.....et fere infans" (4) ed in ogni caso inadatto ad essere il destinatario di una collezione di favole, tra le quali, per giunta, "plurimae...leguntur, quas hominem nondum decem annos natum, cum intelligere veri non simile, tum omnino legere nefas sit: cfr. fab. 2.10?15.30.32.(34).40 (48).54. (98).116.(119).127. all." (5)

(1) - 1845, p. 864.

(2) - Grundriss der gr. Litteratur: II; 2; 3 Aufl.: p. 654.

(3) - Cfr. De Babrii aetate p. 240 - Ed. Babrii: Praef. p. LXII: adn. 1: - Artic. Babrios: in Pauly-Wissowa: Real-Encyclopädie: II: col. 2658.

(4) - D. B. Ae. p. 219. №

(5) - D. B. Ae. p. 153. Veramente queste parole dal Crusius sono poste a proposito di un'altra questione, ma credo che ad esse si riferisca, là dove dice: "ut non credas (l'identità Βεῤῥος = παῖς βασιλ. Ἀλεξάνδρου) cum alia suadent, tum quod Branchus numquam est nomen hominis etc." senza più spiegarci cosa intenda sotto l'alia.

Di questa argomentazione vedremo cadere la base nel paragrafo seguente, ove, negata l'identificazione del βacc. ⁷Al. con Alessandro Severo, riportiamo la pubblicazione della II collezione ad una data anteriore di sette od otto anni, e per altre considerazioni facciamo avanzare di alcuni anni la pubblicazione del primo: sicchè la distanza fra le due pubblicazioni si riduce ad un massimo di 10-11 anni.

Ma conserva qualche apparenza di argomento la questione della oscenità di alcune favole.

Diciamo^{ne} perciò qualche parola.

81. Favole oscene.

Del tredici esempi citati dal Crusius, undici entrano nel catalogo solo perchè mettono in burla qualche divinità greco-romana. Se dunque si dimostra che Babrio non professava la religione greco-romana nè in essa doveva educare il suo pupillo, la difficoltà è scomparsa. Bisogna che il lettore qui si riferisca a quel paragrafo ove dimostro che la patria di Babrio fu la Siria, donde facilmente ricaverà che non possiamo esigere che fosse divoto od anche solo rispettoso della mitologia classica (1). Le undici favole sono le seguenti: 2,10,15,30,32,34,40,48,98,119,127.

Rimangono la 54 e la 116.

La favola 54 è di quattro versi, il che già richiama con seducente insistenza i teatralisti di Ignazio diacono (2), spremuti in parte, ma non interamente, dai mitiambi babriani. Con ciò si affaccia il dubbio sulla sua autenticità babriana. Dubbio che si risolve in senso negativo qualora si tenga presente che: a) la soluzione del primo piede del secondo verso (σκεψόμενος ὁ θύτης etc.) non è conforme alle leggi della metrica di Babrio(3), come non lo è il

(1) - Si pensi a Luciano, siro anch'egli, e contemporaneo di Babrio.

(2) - Vedili nella recens. del Müller uniti al volume del Crusius ed. Babrio, p. 264 sqq.

(3) - Cfr. Ficus: Ueber den Bau etc.: p. 833 sqq. V. inoltre il cap. III del presente studio.

tribraco. L'effetto ritmico non risulta conforme a quello vagheggiato da Babrio. B) In quattro versi si trovano dieci piedi bisillabi costituiti da una sola parola: "quod poëtastrum, mirae artis Babrianae prorsus ignarum demonstrat."(1)

Più gravi sono gli argomenti che mi inducano a negare la paternità babriana all'immonda favola 116 (posto che si possa chiamar favola). - Il Crusius difende^{be} l'opinione contraria - per suo uso e consumo - nella dissertazione (2) ed accettò la composizione fra quelle autentiche nella sua edizione. Ora è utile sapere che la respinsero il Fix, lo Schneidewin, lo Hertzberg (3) lo Schenkl (4), il Keller(5), il Naber (6), l'Eberhard (7), il Rutherford (8), ai quali parvero motivo sufficiente per questo le cinque brevi ammesse nell'ultima sillaba del verso: 2 ἡδὲ ἀνδραγαθὰ, 3 παῖδα, 7 παῖδων, 10 οἶμον, 13 ἡδὲ εἶνος.

Il Crusius diceva che Babrio, severo osservatore delle leggi metriche, anche altrove ammise questa eccezione: e citava alcuni passi: ma il Rutherford, con criteri indipendenti dimostrò che quei passi rivelano la mano dei maestrucci bizantini, ignari della severa arte babriana (9). Il poeta che con tanta severità si impose ed osservò quella legge in più di 1400 versi, non potè essere così trascurato cinque volte, a breve distanza, in una composizione di 14 versi.

(1) - Sicus: Quid etc. p. 12.

(2) - De B. Ae. p. 216 nota 5 - Vedi anche la recensione da lui fatta dell'edizione di Rutherford in Philol. Anz. 1884 p. 178.

(3) - p. 173. 211.

(4) - Philologus, 22 p. 330.

(5) - op. cit. p. 412.

(6) - Mnemosyne IV p. 440.

(7) - Anal. Babr: p. 186.

(8) - Ediz. di Babr.: in loco.

(9) - Ed. Babr. Introduz. p. XC sqq. Ai passi citati del Rutherford aggiungi 102, 11. La tesi dell'illustre filologo inglese è tanto più persuasiva se si pensa, che con una leggerissima mutazione, senza cambiamenti di senso, si poteva talvolta far^a meno di trasgredire la legge: es. fab. 7, 2: τὸν φέρον (come suggerisce lo Hertzberg) invece di τὸν φέρον, dato dal codice Athoo.

Se a questo si aggiunge che questa favola non si trova nelle parafrasi di diretta derivazione babriana, e che è unica oscena fra tanta gastigatezza e compostezza (veramente da precettore) di tutte le altre, si finirà di avere una somma di argomenti inoppugnabili contro l'autenticità di essa.

82.

Signif. del nome

Βεῶχος

Il Crusius senza meglio spiegarci, per provare che il *πᾶσι βεῶχ. ἄλ.* non era Branco, dice che "Branchus numquam est nomen hominis."

Nel Roscher (1) trovo che si chiamava Branco il sacerdote e amasio dell'Apollo Didimeo, i cui discendenti (Branchidi) avevano la direzione del tempio di Didimo fino all'epoca di Serse. I Branchidi si estinsero al tempo di Alessandro Magno (2). La parola acquistò un significato generico, come si desume da Quintiliano (3) "Est interim et longus et plenus et clarus satis spiritus, non tamen firmas intentionis idemque tremulus. Id *βεῶχον* Græci vocant." Il Müller (4) commenta: "Dies ist genau die Stimme enthusiastischer Priester und Propheten." Questo significato di sacerdote e profeta costituisce una grave difficoltà per chi voglia vedere in *βεῶχος* un fanciullo qualsiasi. Perciò il Crusius lo distingue dal *πᾶσι*. Ora che il nome Branco sia non un nome vero, ma pseudonimo, è giusto: non si trova infatti nè presso gli scrittori, nè nelle epigrafi.

Cercando ora una attribuzione, quale si affaccia più spontaneamente? Le nozioni di vate, profeta, aderenti alla parola, potrebbero far pensare ad un *Φοῖβον θεράπων*. Ma questa opinione non è sostenibile. Apollo riceve un cattivo trattamento nella favola 68, che

(1) - Lexikon der Griech und Römisch. Mythologie, S. v.

(2) - Cfr. Cursio Rufo 7,28 sqq.

(3) - Instit. orator. 11,3.

(4) - Cit. da Ficus p. 10, nota 4.

avrebbe disgustato un suo sacerdote; poi *Βεάγχο* è espressamente chiamato *τέκνον*, il che esclude dalla ricerca un adulto, ed un sacerdote. Inoltre il tenore, l'intonazione generale del proemio è tale da doversi ritenere diretto ad un fanciullo: egli è informato sulla età aurea del genere umano, è esortato ad impararne a memoria favole.

Tutto sommato siamo costretti a pensare ad un fanciullo, ma diverso da quelli comuni, per una relazione alla professione di sacerdote e profeta, che giustifichi l'uso dello pseudonimo.

Vedremo nel paragrafo seguente la risposta che si deve dare.

83. Interpretazione di proem. II,
v. 16.

L'esegesi del verso, su cui s'impernia la maggior parte della presente questione: *ἐκ δευτέρου κοί τήνδε βίβλον αἰδῶ παῖς βασιλέως Ἀλεξάνδρου.* ci fornisce nuove conferme all'identità *Βεάγχο* -

Ἐκ col genitivo in funzione avverbiale è tanto comune in greco, che pare superfluo addurne esempi: cfr. *ἐξ ἑτοίμου* (1), *ἐκ τοῦ ἐμμανέως* (2), *ἐκ τοῦ προδήλου* (3), *ἐκ τοῦ φανεροῦ* (4), *ἐκ τοῦ προφανοῦς* (5), *ἐκ τοῦ ἴσου* (6)

Non mancano dello stesso *ἐκ δευτέρου* (7) in senso di "iterum, di nuovo". Babrio dedica "di nuovo": dunque a colui che è chiamato qui *παῖς βασιλ. Ἀλ.* era già stata dedicata qualche altra cosa.

Osserviamo la posizione dell' *ἐκ δευτέρου* nel verso; se si legge il passo con naturalezza si sente che la parola *κοί* nella tesi, non ha nessun accento, nè ritmico, nè grammaticale (tanto più che è enclitica): la forza si porta invece su *ἐκ δευτέρου* (di nuovo) e su *τήνδε*

(1) - Iscriz. in Boeck II° p. 122,36 e 258,13.

(2) - Erodoto 3,150.

(3) - Sof. Elett. 1429.

(4) - Tucid. 4,106.

(5) - Tucid. 6,73.

(6) - Sen. Cirop. 1,4,12.

(7) - Babr. f. 114,5; Schol. Eurip. Heo. 791.

(quest'altro, oltre il primo).

Il Crusius vuole spiegare: dedico a te, cioè: non più a Branco; ma, come ho detto, a questa interpretazione è ribelle perfino la collocazione delle parole.

Poi supponiamo per un momento che il παῖς non avesse ancora avuto la dedica di un libro da Babrio: perchè questi gli faceva la sua offerta, distinguendola con cura di quella fatta ad un altro? Perchè non dirgli semplicemente: ti dedico queste favole? L' ἐκ δευτέρου non o'entra affatto. Ossia: la menzione della prima collezione era inutile nel prologo di questa seconda, e fuori posto, qualora essa fosse stata dedicata ad un fanciullo, diverso da quello che ebbe la prima, da lui probabilmente ignorata. Nel vv. 9-10 Babrio si lamenta di certi scrittorelli, che, entrati per la porta da lui aperta, fanno χειροῖς ὁμοίαι ποιήσεις: questa allusione ad una collezione imitata a sproposito sarebbe stata a sua volta un χεῖρας, se il παῖς a cui parla non avesse avuto conoscenza di essa.

Veniamo così alla conclusione che lo strano fanciullo "sacerdote profeta" (num. precedente) sia anche "figlio di un re Alessandro." La risposta al paragrafo seguente.

La confutazione diretta di tutte queste sentenze si trova nella prima parte della dissertazione del Crusius. (1)

Venendo alla seconda metà del sec. II ed al sec. III d. C. un solo regnante di nome Alessandro rimane alle nostre ricerche: Alessandro Severo. Fin dal 1844 il Boissacqne aveva pensato alla possibilità di riconoscere il personaggio di Babrio in questo imperatore, ma non vi aveva insistito, ed aveva dato il suo pensiero come semplice ipotesi, che non aveva nessuna forza, ma neppure nessun fatto contrario, per stabilire approssimativamente l'epoca in cui sarebbe vissuto il favolista. Questa ipotesi fu ripresa con fortuna,

(1) - D. N. An. p. 327-36.

§ 3. - IL RE ALESSANDRO ED IL FIGLIO SUO.

84. Prima ipotesi circa il

βασιλεὺς Ἀλέξανδρος

Abbiamo visto nella rapida corsa fatta nel campo degli studi Babriani le principali delle proposte fatte per rintracciare nella storia antica il βασιλεὺς Ἀλέξανδρος del proem. II°.

La più spontanea, la prima ad offrirsi è che si tratti di un regnante, noto dalla storia col nome di Alessandro; e veramente a questa forma generale si riduce la maggior parte delle proposte. Ma dopo il lavoro critico da noi compiuto tutte queste risultano da scartare.

Ho dimostrato nel paragrafo I° che Babrio non può essere assegnato ad un'epoca anteriore alla metà del sec. II° d. C. Con ciò sono fuori questione tutti gli Alessandri anteriori a quell'epoca: Alessandro Balas di Siria (Schneidewin), Alessandro, figlio di Antonio e Cleopatra (Schneider), Alessandro Etolo (Bergk) Alessandro discendente di Erode, governatore di Cilicia al tempo di Vespasiano (Lachmann, Buchholz) ecc.

La confutazione diretta di tutte queste sentenze si trova nella prima parte della dissertazione del Crusius.(1)

Venendo alla seconda metà del sec. II ed al sec. III d. C. un solo regnante di nome Alessandro rimane alle nostre ricerche: Alessandro Severo. Fin dal 1844 il Boissonade aveva pensato alla possibilità di riconoscere il personaggio di Babrio in questo imperatore, ma non vi aveva insistito, ed aveva dato il suo pensiero come semplice ipotesi, che non aveva nessuna prova in suo favore, ma neppure nessun fatto contrario, per stabilire approssimativamente l'epoca in cui sarebbe vissuto il favolista. Quella ipotesi fu ripresa con fortuna,

(1) - D. B. Ae. p. 127-163.

ed elevata a tesi, dal Crusius, accettata poi dal Rutherford (1).

Vediamo i suoi punti deboli.

85. Confutazione del Crusius.

L' *Ἀλέξανδρος* di Babrio ha un figlio - sia esso, o no la medesima persona di Branco - mentre di un figlio ^{di} Alessandro Severo nulla trapela dalle fonti. Il Crusius (2) ha avvertito la difficoltà ed ha creduto di dissiparla, dicendo che "filium eum habuisse.... veri est simile, cum tres habuerit uxores." Ma questo fa contro di lui.

Sappiamo che ebbe tre mogli: dunque siamo informati sui particolari della sua vita. Come mai non sappiamo nulla dei suoi figli? Tutti poi sanno che quell'epoca ci è descritta da numerosi storici di vario colore, contemporanei e posteriori: possibile che il figlio dell'imperatore fosse così avvolto nell'oscurità da rimanere ignoto a tutti, fuorchè al Crusius?

Il quale pur conoscendo la vita di Alessandro Severo di Lampridio (3) non cercò di approfittare di quel passo, ove si dice che lo imperatore "cantavit nobilitatem sed numquam alio conscio, nisi pueris suis testibus"(4), perchè vi si tratta dei fanciulli cortigiani(5).

(1) - Praef. Ed. Babr.

(2) - p. 249, testo e nota 1.

(3) - La cita p. es. a p. 240 n. 1; p. 244.

(4) - Lamprid.: Vita Alex. Sev. 27.

(5) - Del resto il Cornelissen (Mnemosyne: 6,254) appunto per la difficoltà che crea nel detto passo la presenza di questi "figli ignoti" propose di leggere paucissimis; con che non intendo mostrare simpatia per questa congettura inutile, ma solo far rilevare come di figli di Alessandro Severo non si possa parlare fondatamente.

(1) - v. g. Il Crusius - giustamente del resto - se la sbriga con il Keller, chiamato mera somnia certe ipotetiche costruzioni di lui (D. B. Ae. p. 244, nota 2). Ma si vede bene che anche egli ha ceduto alla stessa tentazione.

Un'altra difficoltà sorge dalla testimonianza del Pseudo-Dositheo.

Egli intorno al 207 d. C. (1) mostra già di conoscere le favole di Babrio, due delle quali cita intere (la 84 e la 140 Crus.), altre imita in prosa. A quell'epoca Alessandro Severo aveva solo due anni. Il Crusius scioglie l'obbiezione dichiarando che il Βράχχος τ. e il Πάτις βασιλέως Ἀλεξάνδρου sono due persone distinte: a Branco sarebbe stata dedicata la prima collezione di favole, al figlio di Alessandro la seconda, uscita fors'anche trent'anni dopo la prima. Più sopra ho dimostrato che la distinzione tra Βράχχος ed il Πάτις non è possibile: quindi la difficoltà rimane. E di ciò si rese conto lo stesso Crusius, che su questo punto rimase sempre incerto, come mostrano i suoi frequenti dubbi, e le alternate ritrattazioni e riconferme successive. (2)

Neppure soddisfa l'altra ipotesi che Babrio, prima di pubblicare una collezione delle favole, ne avesse messa qualcuna in circolazione fra gli amici, da cui avrebbe citato Dositheo, prima di tutto perchè dal modo con cui cita Dositheo si vede che si riferisce ad una raccolta nota; poi perchè non si vede un motivo per cui Babrio tenesse riposte le sue composizioni per trent'anni. Forse per limarle? Non pare, dal momento che tutte quelle piccole composizioni hanno quello stesso aspetto di spontaneità fresca, spigliata, anche, direi, trascurata.

86. Tre alternative possibili
su Alessandro.

Con la caduta della tesi crusiana sfuma qualsiasi speranza di poter rintracciare il βασιλ. Ἀλ. in un Alessandro qualsiasi della storia. Allora si affaccia uno dei seguenti tre casi:

- 1) - Il βασιλέως Ἀλεξάνδρου non è un regnante, ma un rex sacrificulus

(1) - V. Cap. I°: testim. di Dositheo.

(2) - Cfr. Philol. Ans. 1884 p. 176; Wochenschrift für Klass. Philologie 1891, p. 619; Babrios: in: R.-Enclycl. Pauly-Wissowa, s.v. col. 2659.

2) - La presenza parola Ἀλέξανδρος ha valore di aggettivo apposto al nome βασιλεύς.

3) - Si tratta veramente di un re regnante, ma noto dalla storia con un altro nome.

Che possa trattarsi di un rex sacrificulus non è possibile: anche posto che il βασιλεύς greco possa avere l'accezione "sacerdotale" del rex latino, manca nel proemio babriano un secondo elemento che corrisponda in qualche modo al determinativo latino di sacrificulus, e chiarisca l'idea del primo. Nego insomma che βασιλεύς assolutamente possa essere preso per rex sacrificulus. Si tratterebbe di un nuovo γείφορ.

Va poi notato che l'interferenza del nome Branco ha aiutato a vedere in questo presunto "rex sacrificulus" precisamente un sacerdote di Apollo (1), congettura infelicissima, se si pensa al pochissimo tatto e nessuna delicatezza che si attribuisce a Babrio, col credere che un libro contenente una favola come la 68 potesse da lui essere dedicato ad un sacerdote di Apollo.

Non vale la pena di fermarsi sulla interpretazione dello Hermann (2), che pensò Ἀλέξανδρος essere un aggettivo, (3) una vera acrobazia filologica, a cui rispose breve e salato il Crusius (4).

Così non rimane facoltà di ricerca che riferendosi al terzo dei casi suesposti, cioè che si tratti di un re, veramente regnante, ma che conosciamo sotto un altro nome più comune. E' quello che facciamo negli articoli che seguono.

(1) - Vedi quanto s'è detto al paragrafo precedente.

(2) - cit. da Crusius: D. B. Ae. p. 128.

(3) - Cfr. Ἀλέξανδρος πόλεμος di Diodoro 11, 14 (ἀλέξω, respingere, aiutare)

(4) - D. B. Ae. p. 128 nota 2.

(1) - *Philologus* 35 (1881) p. 301 sqq.

(2) - *Philologus* 1884 p. 176.

(3) - Paragrafo 103,4.

87. Alessandro = Caracalla?

Fin dal 1883 Carlo Giovanni Neumann (1) con buone ragioni, identificò il βασιλεὺς Ἀλέξανδρος con l'imperatore Caracalla. La proposta non dispiacque allo stesso Crusius, che facendo la recensione dell'ed. di Rutherford (2) scriveva che "die Beziehung des Alexanders proem. II,1 auf Alexander Severus" è "fraglich geworden, durch die scharfsinnige Untersuchung K. J. Neumanns.. Hiernach wäre mit jenem Ἀλ. vielmehr Caracalla gemeint mit Seinem Sohne Elagabal."

Ma la tesi neumanniana non fu accettata dal pubblico erudito: ne trovo menzione nella IV edizione della Geschichte der Röm. Literatur(3) di Teuffel-Schwabe, ove si dice però che Babrio è "von Geburt ein Römer" e che "Wer freilich der βασιλεὺς Ἀλέξανδρος ^{war} war... ist noch nicht festgestellt."

Il Neumann aveva citato alcune testimonianze su Caracalla di Dione Cassio, contemporaneo degli avvenimenti che narra. Il Ficus, occupandosi del coliambo greco ebbe occasione di fare conoscenza con gli studi babriani, e pubblicando la sua dissertazione "Ueber den Bau d. griech. Choliambus" citata sopra, promise uno studio sulla questione babriana.

Questa venne nel 1906: per quanto spetta ad Alessandro era ripresa la tesi del Neumann, difesa contro le difficoltà mosse dal Crusius nella Real-Encyclopädie, uscita nel frattempo, e coronata con altri argomenti, che offrono i mitiambi stessi.

Fra queste soluzioni di questa "vexata quaestio" potei conoscere, quella che ammette βασιλ. Ἀλ. = Caracalla mi parve meno d'ogni altra soggetta a difficoltà, la più atta a dar risposta ai numerosi punti interrogativi esistenti intorno a Babrio ed all'epoca sua, la

(1) - Rheinisches Museum: 35 (1883) p. 301 sqq.

(2) - Philolog. Anzeigen: 1884 p. 176.

(3) - Paragrafo 383,4.

meglio appoggiata da testimonianze esterne, e quindi da ritenersi la vera. E mi è sembrato che tutto l'edificio potesse peggiorarsi su nuovi dati di fatto, ricavati da un più minuzioso studio delle fonti storiche di Caracalla, specialmente di Erodiano (1), e che vi fosse possibilità di nuove applicazioni della tesi generale a punti particolari ancora discussi. È quanto cerco di fare nel rimanente di questo paragrafo.

88.

Mania Alessandreggiate di Caracalla
--

Prendiamo conoscenza dei fatti

(2). Alla morte di Settimio Severo (211) salivano al trono dell'impero i due figli di lui Marco Aurelio Antonino Bassiano Caracalla e

(1) - A giudizio del Rostovzev (Storia economica e sociale dello impero romano: versione italiana: Firenze, 1932) "non possediamo alcuna buona monografia su Caracalla"; gli studi dello Schulz che egli cita contengono solo dati letterari. (p. 480, nota 32).

Circa l'attendibilità di Dione Cassio ed Erodiano, contemporanei, il Rostovzev riconosce che essi "rappresentano essenzialmente le vedute delle classi superiori e colte dell'impero, che erano assolutamente ostili all'imperatore e lo consideravano il peggiore tiranno della storia romana", ma dà per "indubitabile" che "né Dione né Erodiano hanno inventato i fatti, e che essi rispecchiano fedelmente l'opinione che prevaleva tra gli abitanti meglio informati e più intelligenti dell'impero." (p. 480, testo). Per la bibliografia critica di queste ed altre fonti v. Rostovzev, op. cit. p. 480 nota 33.

(2) - Cfr. anche Rostovzev: op. cit. p. 486 ove sono riassunti questi fatti.

e Geta . La diarchia durò pochissimo: attraverso un tentativo di smembramento (1) si venne ad un'aperta discordia che finì colla soppressione del secondo.(2)

Il regno di Caracalla trascorse tra le orgie del Palazzo, i massacri del circo, gli insulti al Senato, le esazioni in mille forme ; ma la caratteristica più notevole di esso fu il pieno sopravvento nelle cose dello Stato conseguito dall'esercito. Forse nel desiderio di accontentare i suoi soldati, (3) avidi di sangue e di bottino va cercata la principale causa delle sue spedizioni.

Ci importa seguirlo in una di esse, quella che lo portò in Oriente, dove incontrò poi la morte. Nel 214 lo troviamo tra le popolazioni abitanti le rive del Danubio (*Τετραπολίς*) colle quali finì di stipulare accordi amichevoli(4). Di là scese nella Tracia.

-
- (1) - Così Erodiano III,3,4 sqq. (Mi riferisco all'ed. dello Stawenham: Lipsia: Teubner: 1922). Dione ignora questo particolare.
- (2) - Erod. III, 4,2 sqq.
- (3) - Inclinazione di Caracalla ad atteggiarsi a semplice soldato: v. Erod. IV,7,6.
- (4) - Dione 77,14; Erod. IV,7,3, Cfr. anche Erod. IV,13,6 sqq.

(1) - Erod. IV, 8, 1 sqq.

(2) - *Regnum Macedoniae capitula* (Ziegler: *Lexicon graeco-lat.* Lips. 1952)

(3) - Spartiano: *Vit. Carac.* 2.

(4) - *Ep. aureliae* VIII, 2; *Epistole* 21.

Ecco ora quanto scrive Erodiano. (1) Ἐπεὶ δὲ τὰ παρὰ τῷ Ἰστρω
στρατοπέδῳ διώκησε, κατῆλθέ τε εἰς Θράκην Μακεδόσι χεινιῶσαν,
εὐθὺς Ἀλέξανδρος ἦν, καὶ τὴν τε μνήμην αὐτοῦ παντοίως
ἀνευέωσατο, εἰκόνας τε καὶ ἀνδριάντας ἐν πάσαις πόλεσιν
ἀναστῆναι ἐκέλευσε, τὴν τε Ῥώμην ἐπλήρωσεν ἀνδριάντων καὶ εἰκόνων,
ἐν τῷ Καπετωλίῳ καὶ ἐν ἄλλοις ἱεροῖς, τῆς πρὸς Ἀλέξανδρου
συμφασίας. Ἐξθ' ὅπου χλεύης εἶδομεν ἀζίας εἰκόνας, ἐν γραφαῖς
ἔνός σώματος ὑπὸ περιφερείᾳ κεφαλῆς μᾶς ὄψεις ἡμιτόνου δύο,
Ἀλεξάνδρου τε καὶ Ἀντωνίου [Caracallae]. προήει δὲ αὐτὸς ἐν
Μακεδονικῷ σχήματι, ναυσίαν (2) τε ἐπὶ τὴν κεφαλὴν φέρων καὶ
κηπίδας ὑποδύμενος, ἐπιλεξιμὸς τε νεανίας καὶ στρατιώτα
Μακεδονικὴν ἐνάλει φάλαγγα, τοὺς τε ἡγουμένους αὐτῆς φέρειν
τὰ τῶν ἐκείνου [Ἀλεξάνδρου] στρατηγῶν ὀνόματα.

Ferriamoci. Questo "alessandreggiare" di Caracalla ci è noto anche da altre testimonianze. Spartiano (3) scrive di lui: "Egressus vero pueritiam seu patris monitis, seu calliditate ingenii, sive quod se Alexandro Magno aequandum putabat.... Alexandrum Magnum eiusque gesta in ore semper habuit." Aurelio Vittore (4) dice anche più esplicitamente: "Corpore Alexandri Macedonis conspecto, Magnum atque Alexandrum se iussit appellari assentientium fallaciis eo perductus, ut truci fronte et ad laevum humerum conversa cervice, quod in ore Alexandri notaverat fidem vultus simillimi persuaderet sibi." Mostra un'aria spavalda il

(1) - Erod. IV, 8, 1 sqq.

(2) - Tegmen Macedonicum capitis (Leopold: Lexicon graeco-lat. Lips. 1852 s. V.)

(3) - Spartianus: Vit. Carac. 2.

(4) - Ep. Aurelio Vitt.: Epitome: 21.

busto di lui, conservato nel Museo di Napoli (1). L'adulazione davanti a lui aveva la forma ^{di} ostentata tremarella. Un console gli disse un giorno che lo si vedeva sempre col cipiglio: l'imperatore ebbe tanto piacere di questo complimento, che fece all'adulatore larghi donativi(2)

Il Crusius, quando venne a conoscere la tesi del Neumann, a tutta prima non potè controbatterla (cfr. Numero precedente): più tardi le oppose la difficoltà che "als offizielle Bezeichnung ist der name Ἀλέξανδρος bei Caracalla nicht nachzuweisen"(3). Potrei osservare che non era necessario che il nome Ἀλέξανδρος fosse ufficiale, perchè un maestro di corte, volgendosi al figlio dell'imperatore, chiamasse suo padre col nome, con cui questi aveva vagheggiato chiamarsi. Ma la testimonianza di Vittoria è espressamente contro il Crusius: "Alexandrum se appellari iussit", ed in fondo lo sono anche quelle di Erodiano: "εὐθὺς Ἀλέξανδρος ἦν... τὴν πρὸς Ἀλέξανδρου συναφείαν (sua)". Nessuna difficoltà, dunque, in questo fatto di per se stesso che Caracalla fosse chiamato Ἀλέξανδρος.

Gli storici recenti hanno ancora ricalcato questi fatti ed il loro significato. Cito dall'ultima opera di sintesi intorno ad Alessandro Magno(4). Interessa il cap. 16 "Alexanders Nachleben", e soprattutto a pag. 274 sqq.:

"Die Alexanderliebe aber steigerte sich dann rasch zum Fanatismus. Eine Sehnsucht nach ihm bracht aus, als müsste er auferstehen. Aus Aien flutete es herüber. Kaiser Septimius Severus, der nie Alexander

(1) - Riprod. in Duruy: *Historie des Romains*: II ed. Paris: 1883: vol. VI p. 283. - Se l'identificazione è giusta, una conferma ci viene da un cameo del Cabinet de France, in cui si vede Caracalla, coronato di lauro, e vestito dell'egida, come Alessandro (Riprod. in Duruy op. cit. p.247). Il dubbio è provocato dal fatto che la figura non corrisponde bene ai lineamenti di Caracalla, quali appaiono in altre testimonianze iconografiche e letterarie.

(2) - Dione, 77, 11.

(3) - *Real-Encycl.* 1, col. 2659.

(4) - Theodor Birt: *Alexander der Grosse und das Weltgriechentum bis zum Erscheinen Jesu*: 3 Aufl.: Leipzig, Quelle und Meyer: 1928.

einen Schlachtensieg bei Issus gewann, war Afrikaner, seine Kaiserin aber Syrerin; sie war es, die diese Stimmungen mit nach Rom brachte (man sprach damals am Hof in Rom nur noch griechisch), und ihr Sohn, der junge Kaiser Caracalla, nahm nun wieder den Alexander, indem er den Kopf hübsch schräg nach links trug, steckte seine Soldaten in altscedonische Waffen, und taufte seine Officiere um; sie mussten wie die Officiere Alexanders Perdikkas, und Hephästion heissen. Einer der nächsten Kaiser aus derselben Sippe hiess dann endlich auch selbst "Alexander"; es ist der junge Alexander Severus, dem man sogar eine Anne mit dem Namen Olympias gegeben hatte (1), Leider wurde er trotzdem kein Held. Jener Caracalla aber verfolgte über dies rabiat alle Gelehrten, die für die Philosophie des Aristoteles eintraten, deshalb, weil Aristoteles angeblich an der Vergiftung Alexanders des Grossen mitschuldig gewesen sein wollte."

Il Rostovzev (2) poi acutamente, come suole, mette in relazione questo particolare con tutto l'insieme dell'organismo sociale del tempo. "Il sogno di Caracalla di diventare un nuovo Alessandro Magno, e di attuare, mutatis mutandis, il disegno del grande Macedone... non era affatto un ideale donchisciotesco, sebbene riveli le aspirazioni romantiche di questo difficile momento.... Il sogno, oh'era in contrasto così stridente con la realtà amara, caratterizza le condizioni dell'impero decadente, ecc."

Il che meglio dimostra l'importanza che dovette avere anche agli occhi dei contemporanei la pretesa di Caracalla, e la possibilità dello scambio dei nomi nel linguaggio cortigiano.

89.

Pine di Caracalla.

Completiamo le notizie. Dalla Tracia l'imperatore passò a Pergamo, per fare le sue devozioni ad Esculapio, dal quale voleva impetrare la guarigione da qualche suo disturbo segreto (3)

(1) - Qui il Birt rimanda all'altra sua opera: Römische Chara-Kerköpfe: 6 Aufl. p. 2888. 297.

(2) - op. cit. p. 488.

(3) - Erod. IV, 8, 3.

Passò poi nei pressi di Troia, ove organizzò la rappresentazione di alcune scene omeriche allo scopo di poter lui fare la parte di Achille(1), di là si diresse ad Antiochia, e scese in Egitto "περόφασιν (della venuta ad Alessandria) ποιούμενος - diceva pomposamente l'imperatore - ποθεῖν τὴν ἐπ' Ἀλεξάνδρῳ κτισθεῖσαν πόλιν.... » (2)

Ed a questa "alessandromania" in parte si deve ricondurre la pazzia strage da lui ordinata su quella città.(3)

Tornato in Antiochia, e chiuse senza affetto certe trattative coi Partii, passò a svernare in Mesopotamia, (fine del 216). Da Garre ove si trovava " (διατεριβόντα ἐν Κάρραις τῆς Μεσοποταμίας) (4) intraprese un viaggio per recarsi al tempio della Luna, ove c'era un oracolo famoso: durante il tragitto fu ucciso; (8 aprile 217) dal centurione Marziale, per mandato di Macrino (5), prefetto del pretorio(6).

Questa responsabilità essendo ignota, ed avendo Macrino affettato grande dolore, si accattivò l'animo dei soldati di Caracalla, da cui fu eletto a succedergli. Ma varie cause contribuirono ad alienare ben presto da lui il favore di quei mercenari, pronti a scegliersi un nuovo imperatore. Il fatto è che in fondo i soldati erano ancora fiduciosi nella benevolenza della famiglia dei Severi(7).

Intanto si profilava all'orizzonte l'avvento di Elagabalo.

90. Origini di Elagabalo.

E' necessario ora che ci rifacciamo indietro, e prendiamo conoscenza con nuovi personaggi, che ebbero parte importantissima nei fatti successivi.

Settimio Severo, il padre di Caracalla, aveva sposato una Giulia Domna, figlia di un tale Bassiano, sacerdote del sole (8), di Emesa, ai confini

(1) - Erod. IV,8,3.

(2) - Erod. IV,8,6.

(3) - Erod. IV,9. Vedi la spiegazione proposta dal Rostovzev: op. cit. p. 482-83.

(4) - Erod. IV,23,3.

(5) - Erod. IV,12-13.

(6) - Erod. IV,12, 1 sqq.

(7) - Cfr. Rostovzev: op. cit. p. 486.

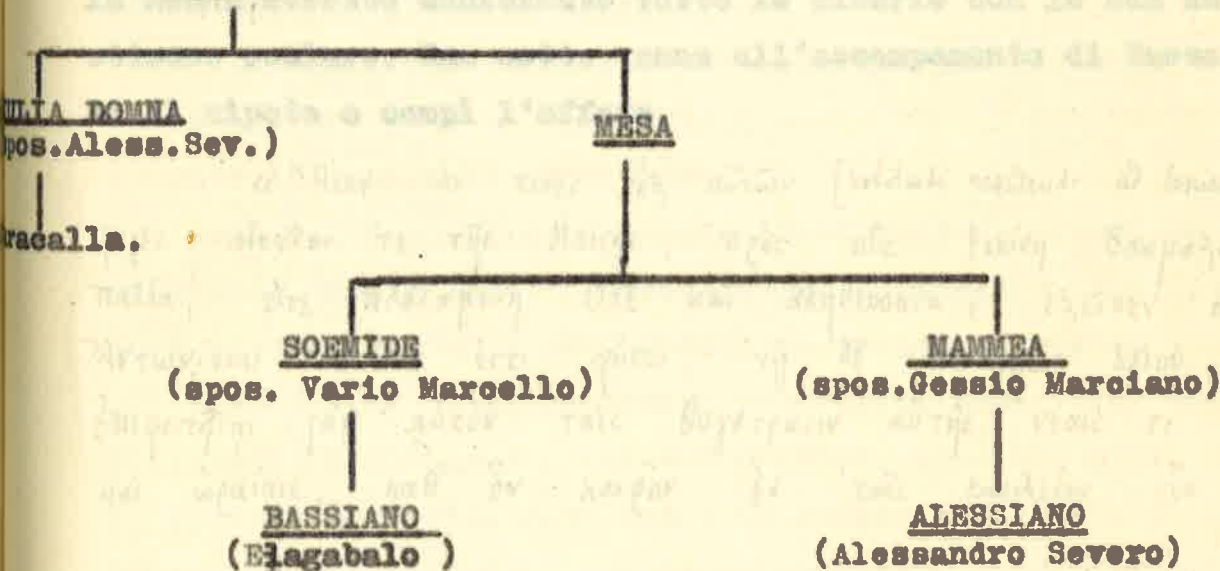
(8) - Aurelius Victor, *Epit.* 23: "Huius (Elagabali) matris Semese avus, Bassianus nomine, fuerat solis sacerdos, quem Phoenices (v. nota seg.) unde erat, Heliogabalum nominabant; a quo iste Heliogabalus dictus est."

tra la Celesiria e la Siria propriamente detta, verso la Fenicia(1); aveva costei una sorella, Mesa, (Μάρσα), madre di Soemide (Σοειμίδης (2)) e Mammea (Μαμμάρσα): quattro donne intelligenti e ambiziosissime.

La prima morì ad Antiochia, poco dopo del figlio: per un quarto di secolo aveva visto il mondo romano ai suoi piedi; morto il marito aveva avuto il dolore della morte di Geta, ed anche era stata messa da parte, quantunque fino all'ultima ora di Caracalla dovesse aver conservato qualche speranza. Per questo la sua morte a quell'epoca riesce misteriosa.(3) Ma rimaneva la sorella Mesa, con le due figlie. Queste due donne siriane avevano fatto dei buoni matrimoni, con uomini ^{romani} attempati e ricchi. Al tempo della morte di Caracalla dovevano già essere vedove, ognuna con un figlio: Soemide aveva Bassiano, il futuro Elagabalo, Mammea aveva Alessiano il futuro Alessandro Severo.

Si veda questo albero genealogico:

BASSIANO



Il tempio del Sole, di cui era stato sacerdote Bassiano, molto considerato in tutta la Siria, aveva grandi privilegi (4), che garantivano le

(1) - Di qui l'appellativo Φοίνικα di Erod. (V.3,2 e passim.)

(2) - Sto alla grafia di Erodiano (Stavenhagen).

(3) - Erod. IV,13,8.

(4) - Lamprid. Heliog. 2.

ricchezze ivi depositate: Soemide e Mammea ne erano ospiti ed in fondo, per le loro ricchezze, padrone. (1)

Il figlio di Soemide, ancor giovinetto, di 14 anni (2) era stato nominato successore del nonno, di cui era anche omonimo (3), ed iniziato ai riti e al genere di vita proprio di quel sacerdozio. Ma l'ambizione e le circostanze favorevoli mutarono i disegni delle donne, e la vita del fanciullo.

Le folle devote del santuario vedevano nel giovane pontefice, fulgido di femminile bellezza, un predestinato; i soldati accampati nei dintorni amavano quel parente di Severo e Caracalla. Un giorno - come se potrebbe pensare assente lo campino delle madri e dell'ava? - cominciò qualche cosa di più concreto: quel ragazzo somigliava molto all'"imperatore dei soldati"; i famigliari spargevano la voce che era figlio di Caracalla. Il denaro, le promesse, le speranze persuasero: per il pieno successo dell'intrigo Mammea avrebbe sacrificato l'oro, Soemide l'onore; la nonna avrebbe confermato tutte le dicerie con la sua autorità di testimone oculare. Una notte venne all'accompagnamento di Emesa con le figlie ed il nipote e compì l'affare.

« Ἦσαν δὲ τινες ἐξ αὐτῶν [soldati residenti ad Emesa] καὶ πρόσφυγες ἀπειροί τε τῆς Μαιίης, πρὸς οὓς ἐκείνη θαυμάζοντας τὸν παῖδα, εἴτε πλασαμένη εἴτε καὶ ἀληθεύουσα, ἐξείπεν ὅτι ἄρα Ἀντωνίνου υἱὸς ἐστὶ φύσει, τῇ δὲ ὑπολήψει ἄλλου δοκοίη. Ἐπιφοιτῆσαι γὰρ αὐτὸν ταῖς θυγατέρας αὐτῆς νέαις τε οὖραις καὶ ὠραίαις, καθ' ὅν καιρὸν ἐν τοῖς βασιλείοις σὺν τῇ

(1) - Si tenga presente quanto dice il Rostovsev (op.cit. p.317.318):

"Emesa, come è noto, in tutto il periodo romano, fu governata dalla sua aristocrazia indigena di sacerdoti-re....Le città di Emesa, Damasco, Edessa rimasero, come erano sempre state residenze di sacerdoti - re: esse non divennero mai vere città greche, come Antiochia. Questi stati continuavano a fondarsi come ab antiquo sulla venerazione religiosa nutrita dai contadini orientali verso i rappresentanti di Dio in terra, i sacerdoti principi".

(3) - Il nome Elagabalo (Erod. scrive Ἐλαγαβαλός iv, 3, 4 e passim) apparteneva al dio venerato nel Santuario di Emesa: all'avo Bassiano fu dato come soprannome.

(2) Herod. V, 3.

* ἀδελφῆ [Eliulia Domna] διέτριβεν. ὅπερ ἐκεῖνοι ἀκούσαντες, τοῖς
στρατιώταις κατ' ὀλίγον ἀπαγγέλλοντες διαβόητον ἐποίησαν, τὴν φήμην,
ὡς ἐς πᾶν χωρῆσαι τὸ στρατιωτικόν. (1)

La mattina seguente Bassiano veniva gridato imperatore, col nome di Marco Aurelio Antonino (16 maggio 218). Il resto della storia non ci interessa più: Questi fatti, confermati da altre considerazioni, che faccio più sotto, ci permettono di stabilire che il παῖς βασιλέως Ἀλεξάνδρου è il personaggio conosciuto come Elagabalo imperatore.

91. Datazione delle due collezioni.

Prima di passare ad illustrare meglio alcuni particolari, vediamo a quali conclusioni dia luogo l'identificazione proposta di ^{Ἀλεξάνδρου} Βασιλέως e del παῖς, anche per misurarne la portata, e per vedere subito come con essa si avvino ad un'agevole spiegazione tutti i problemi babriani.

La relazione di Babrio con colui al quale dirige le sue favole, posto che questi è un fanciullo (τέκνον, παῖς) non può concepirsi differente da quella di precettore.

A fianco del fanciullo Elagabalo (Bassiano) appartenente ad una famiglia distinta, presto dovette essere messo un maestro, che gli desse una coltura conveniente alla sua condizione sociale. Avviato poi sulla carriera del sacerdozio, di un santuario importante quale era quello di Emesa, la necessità di coltura, anzichè diminuire, aumentò; e poi vediamo ancora il giovane pontefice continuare ad essere pupillo di un letterato erudito e narratore elegante, quale ci si mostra Babrio.

All'epoca della pubblicazione delle favole, a capo delle quali stava il proem. II, il destinatario è già παῖς βασιλέως Ἀλεξάνδρου, ma non è ancora esplicitamente detto imperatore. Consento quindi al Neumann e al Ficus che la pongono tra la morte di Caracalla e la sconfitta di

(1) - Erod. V, 3, 10. - In alcune iscrizioni Elagabalo si chiama Divi Severi nepos, divi Antonini filius; Aurelio Vittore (Epitome, 23) lo chiama senza spiegazione alcuna "Caracallae ex Semea consobrina occulte stuprata filius."

Maerino, cioè tra l'8 aprile 217 e l'8 giugno 218(1).

La datazione della I Collezione, quella accompagnata dal primo proemio, è più delicata.

All'epoca della soppressione di Caracalla, nel 217, Elagabalo era "περὶ ἑτῆ γεγονῶς τετρακαίδεκα" (2).

Ponendo che cominciasse ad essere erudito intorno ai sei-sette anni, e che la prima collezione gli fosse dal precettore dedicata in quel tempo, veniamo al 210-211 d. C. o poco dopo, non più di otto anni prima della seconda.

Si può poi arrischiare un'altra conclusione. La favola 74, essendovi nominato Branco, (v. 15) va annoverata fra quelle della prima collezione (3): in essa Babrio si dice "ἡγεταίης" (4)

Ora ponendo che questo participio designi un uomo volgente alla sessantina, e partendo dal 211 come misura media arriviamo al 152 circa come anno approssimativo di nascita del poeta.

92. Giustificazione della familiarità con cui Babrio pare volgere la parola al discepolo.

Molto tempo prima che fosse

proposta la tesi che sto dimostrando, il Fix (5) aveva mosso una difficoltà che non fu mai notata, ma che infirmerebbe gravemente

(1) - Volendo concedere qualche cosa alla fantasia, si può ritenere che Babrio, udita la fortunata avventura del pupillo si affrettasse a connettere dalle sue carte ^{la} una nuova collezione, ^{per} pre profittare dell'ora, ponendovi a capo il nome pomposo, che dava al fanciullo diritto all'impero del mondo: la designazione infatti di lui all'impero era avvenuta in seguito alla "scoperta" dell'essere egli il figlio di Caracalla.

(2) - Erod. V, 3, 3.

(3) - Cfr. num. seg.

(4) - Cfr. capitolo I°, num. 4.

(5) - Revue de Philologie I, 50 sqq.: "Maintenant, si l'on veut faire attention aux fréquentes allocutions à Branchus, à la manière familière etc." ~~In simile maniera parla Boissonade, ed. p. 3 sqq.~~

qualsiasi soluzione della questione babriana, che trovasse il βασιλεύς in qualche famoso Alessandro. Ricordiamo che quelli erano tempi di grande servilismo ed adulazione: proprietà queste delle antiche corti orientali, che si diffusero vieppiù attraverso l'esperimento delle corti ellenistiche. Il Vix muoveva difficoltà al Boissonade - il Crusius non mostrò di conoscerla -; possibile che un poeta nipotente di tutto il mondo civile, potesse volgere la parola, ^{al figlio dell'imperatore} chiamandolo: παῖ βασιλέως Ἀλεξάνδρου? Non si sente il bisogno di un "grande, magnanimo valoroso"; qualche aggettivo, insomma, che non faccia parere meno rispettosa la menzione del nome imperiale? E quando il bambino era più piccolo, poteva un cortigiano chiamarlo familiarmente, Βεδύχε τέκνον?

Colla nostra soluzione, invece, tutta la difficoltà scompare. Dato che il nome Alessandro non era il nome proprio, l'attribuirlo a colui che aveva avuto sì grande desiderio di averlo, era di per sé un graditoso complimento (1). Nel caso nostro, l'adulazione era volta, se non ad un imperatore già costituito sul trono, ad uno che doveva esserlo da un momento all'altro, ed intorno al quale si stavano facendo febbrili preparativi per affrettargli l'ascesa al seggio imperiale.

Così pure il Βεδύχε τέκνον nella nostra soluzione perde quel sapore di spinta familiarità che avrebbe, se volto al figlio di un Alessandro Severo: perchè Eliogabalo, quando B. lo chiamava Βε. τέκνον figurava semplicemente figlio di Sesto Vavrie Marcello.

93. Perchè il nome Branco.

Rimane da rintracciare il perchè del nome Branco. Per questo richiamo quanto ho già espresso nel paragrafo 2° di questo capitolo, che cioè il nome ci fa venire in mente un sacerdote-vate, per quanto da altri indizi si ricavi che deve trattarsi di un fanciullo. Tale ci si mostra appunto Elagabalo, il fanciullo sacerdote

(1) -Se non fosse troppo arrischiato, proporrei di intendere Ἀλεξάνδρου in funzione di aggettivo, in conseguenza della accezione autonoma-stica che poteva avere quel nome. Il senso sarebbe quindi; "Figlio del re alessandreggiante, che imitò Alessandro facendosi simile a lui, che riuscì un Alessandro."

di Emesa. E non è necessario neppure attribuire al solo Babrio l'applicazione dello pseudonimo al suo alunno: tutto induce a credere che il fanciullo Elagabalo, sia per complimento, sia per ischerzo, venisse dai famigliari chiamato col nome famoso, tanto più che questo soprannome era già appartenuto al nonno Bassiano, col quale il nipotino aveva comune anche il nome personale.

Che Elagabalo abbia esercitato il sacerdozio è certo per sicure testimonianze: il richiamo a Dionisio a cui accenna Erodiano è per noi assai prezioso, per stabilire l'applicazione del nome Βεράχχος ad Elagabal

lo." Ἦν δὲ τὴν ἡλικίαν ἀκραῖος, καὶ τὴν ὄψιν τῶν κατ' αὐτὸν
δραϊότατος μεираκίων πάντων. Ἐκ τὸ αὐτὸ δὴ συνιόντων
κάλλους ὤματος, ἡλικίας ἀκμή, ἀβροῦ σχήματος, ἀπέκασεν
ἄν τις τὸ μεираκίον Διονύσου καλαῖς εἰκόσιν (1) »

Capitolio ci offre una conferma (2); " Sed Heliogabalus pulcritudine ac statura et sacerdotio conspicuus erat, ac notus omnibus hominibus, qui ad templum veniebant, militibus praecipue." - Lampridio dice esplicitamente: "Fuit autem Heliogabalus vel Jovis, vel Solis sacerdos." (3)

Anche il vaticinio - la cui nozione, come s'è visto era inerente al nome mitologico - ha sicure relazioni con la vita di questo fanciullo: risulta infatti che al tempio di Emesa si ricorreva per oracoli, e che questi erano assai famosi e riputati. (4)

Non può creare difficoltà l'uso di Branco quale lo suppongo io, cioè a modo di soprannome da ragazzo, con una tinta di burla, perchè, a parte che ciò è naturale per tutti i luoghi ed i tempi, si hanno altri esempi paralleli presso i Romani e i Greci. (5)

(1) - Herod. 5,3,7.

(2) - Vita Macrini 9.

(3) - Ael. Lampridio: vita Heliog. c. 1°.

(4) - Cfr. Dione Cassio 78,31 e 78,40. Questo secondo passo, non ben chiaro, potrebbe essere illustrato in senso molto favorevole alla mia tesi, ma ho voluto astenermi da ogni arrischiata ipotesi per fare assegnamento solo su dati precisi e inoppugnabili.

(5) - Cfr. Marquardt: Privataltertümer der Römer I,2 p.26 note 5,6.

Neppure non fa ombra il fatto che anche Alessandro Severo si sia fatto passare per figlio di Caracalla (1) e che quindi anche per ~~WGW~~ la via da me percorsa si possa giungere alla tesi del Crusius. Egli era figlio di Mammea e di Gessio Marciano, e come tale si chiamava Alessiano: venuto a Roma con Elagabalo, figurando ufficialmente figlio naturale di Caracalla, fu tosto adottato dal cugino.

Babrio dunque non l'avrebbe chiamato "figlio di Alessandro"; ma "figlio di Elagabalo, o Antonino", o simile. (2)

(1) - Cfr. Dione Cass. 79,19 - Neumann: Diss. cit. in Rheinisches Museum: 35 p. 303 sqq.

(2) - Il Ficus ricorda che Lampridio (vita Alex. Sev. 8) dà l'elenco dei precettori di Alessandro Severo, e che non figurandovi Babrio, si ha la risposta all'obbiezione. Bisognerebbe dimostrare che quell'elenco è completo.

§ 4. - LA PATRIA DI BABRIO.

94.

Ad introduzione del presente paragrafo richiamiamo un fatto che ^{ha} molta importanza per ciò che segue, e serve a collegare le idee con quanto sono venute esponendo in questo capitolo. *

L'imperatore Elagabalo venne al trono inopinatamente, e contro le intenzioni che su di lui avevano prima avuto i parenti. Essi avevano inteso di formare un sacerdote, e pervennero ad un imperatore. Ed Elagabalo in tutta la sua vita manifestò questa sua aperta adesione a abitudini ed a metodi di vita, che erano quelli di un sacerdote, mentre nessun suo gesto, nessun suo atto ci fu tramandato che minimamente resta un carattere imperiale.

Dione Cassio ricorda esplicitamente: καὶ ὅτι καὶ ἱερεῖα αὐτοῦ [del dio Elagabalo] ἑαυτὸν ψηφισθῆναι ἐποίησεν, ὅτι τε τὸ αἰδοῖον περιέτεμε, καὶ ὅτι χοιρείων κρέων, ὡς καὶ καθαρώτερον ἐκ τούτων θεηκεύων ἀπέχετο, καὶ μέντοι καὶ ὅτι τὴν ἐσθῆτα τὴν βαρβαρικὴν, ἣ οἱ τῶν ἰερῶν ἱερεῖς χρώνται, καὶ πολλάκις ἐώρατο ἐνδεδυμένος, ἀφ' οὗπερ οὐχ ἦκιστα καὶ τὴν τοῦ Ἀκουρίου ἐπωνυμίαν ἔλαβεν. ἵνα δὲ παρῶ τὰς τε βαρβαρικὰς ὡδὰς, ἃς ὁ Σεβαστὸς τῷ Ἐλαβάλῳ ἤδε τῇ μητρὶ ἄμα καὶ τῇ τήθῃ [Μεσα] τάς τε ἀπορρήτους θυσίας, ἃς αὐτῷ ἔθουε, κτλ. (1)

Chi potrebbe credere che un simile individuo sia stato allevato, ed istruito da altri fuorchè da un Siro? Tutta la vita, le tendenze, gli istinti di Elagabalo mostrano oltrechè l'origine, anche un'educazione

(1) - Dione C. 79, 11

(2) - ...
(3) - D. E. 2. 10, 2. 10.

straniera: quella che nella città dell'Oriente greco si dava ai figli di buona condizione, costituita da coltura greca (lingua, letteratura) innestata su un fondo di istituzioni nazionali.(1)

95. Origine Siriana della favola.

Per sgombrare la via all'argomentazione è necessario anzitutto oh'io ricordi che Babrio stesso nega di essere greco nel proemio II, vv. 4-6, ove dice:

πρῶτος ~~καὶ~~ δέ, φαίν, εἶπε παιδῶν Ἑλλήνων
Αἰώπος ὁ σοφός, εἶπε καὶ Λιβυετίνους
λόγους Κυβίσης.

Quando lo Schneidewin (2) per la prima volta scriveva su Babrio, e affermava che egli era Siro, allegava tra gli altri argomenti i versi 1-2 del proemio II: Μῦθος μὲν, ὃ παῖ βασιλέως Ἀλεξάνδρου,

ὄρων παλαιῶν ἔστιν εὖρεμ' ἀνθρώπων, etc.

nei quali l'autore attribuisce ai Siri l'invenzione della favola. Dopo lo Schneidewin molti altri studiosi ritennero valevole questo stesso argomento, fra gli altri l'Eberhard, il Keller, lo Hertzberg, lo Hecker, lo Zachariae, il Beltrami, dei quali tutti ho avuto già occasione di discorrere. Il Crusius (3) contro lo Schneidewin scrive: " At Cύρουε Babrii non Syros esse, sed Assyrios (sicut Herod. VII,63) versus 3 monstrat....quare aut Assyrium Babrium fuisse ex loco isto concludendum est - quod miror neminem fecisse, cum locuples auctor adesset Lucianus (Ver. histor. II,20), Homerum scilicet ipsum Babylonium nominans - aut nihil omnino, quod vel ideo sobrium suadet iudicium, quia anti-

(1) - «Numerose iscrizioni dimostrano che le città dell'Oriente greco non avevano dimenticato le gloriose tradizioni del passato e che erano desiderose come per lo innanzi, e forse ancor più, di assicurare una buona educazione secondo i metodi greci alla gioventù... » (Rostovzev: op. cit.:cap. V:L'impero Romano sotto i Flavii e gli Antonini p. 169) Metodi greci, dunque, e lingua ed istituzioni greche. Il che giustifica un testo di mitiambi greci in mano al pupillo siria
(2) - Relazione in: Göttingische gelehrte Anzeigen, 69 (1845)p. 1 seqq.
(3) - D. B. Ae. p. 130.

quitas.....rerum primordia ex oriente semitico, quem dicimus, repetere solebat".

Lasciamo stare la beffa che il Crusius fa allo Schneidewin, tirando a mezzo la storiella luciana di Omera babilonese, che non è poi neanche seria, e per cui potrebbe valere il Qui nimis probat, nihil probat; la ragione centrale della confutazione, cioè che "antiquitas...rerum primordia ex oriente semitico repetere solebat" non è assolutamente applicabile al caso nostro. Intanto nessuno scrittore antico attribuisce ai Siri l'invenzione della favola: dunque non "antiquitas", ma Babrio ^{solo} ~~volto~~ sempre per la nostra questione.- E si capisce assai agevolmente che i Greci non cercassero altrove le origini della favola, mentre ne avevano in casa l'εὐρητή in Esopo.

Ogni genere letterario aveva, anzi nel concetto genuinamente greco doveva avere, un inventore ellenico: (1) e questo è forse uno dei motivi per cui intorno ai primi rappresentanti della letteratura greca si formò nell'antichità un groviglio di leggende, e nei tempi moderni di dubbi: in quanto che in mancanza di "εὐρητῆς" storici, si poté immaginarne dei fittizi.

Riesce dunque ingiustificata l'attribuzione di Babrio, se non la si interpreta nel senso che egli intendesse onorare la sua patria, a quel modo stesso che Luciano soleva chiamarsi "λογογράφος εὐρος, εἴτωρ εὐρος".

S'aggiunga poi che da altre testimonianze sappiamo che le favole erano popolarissime nell'oriente, il che assicura la veridicità alla notizia di Babrio. Il sofista Teone (2) dice:

καλοῦνται δὲ οἱ μῦθοι Αἰγύπτιοι, καὶ Λιβυτικοί, ἢ Κυβερτικοί, καὶ Φρύγιοι, καὶ Κιλικίοι, καὶ Καρικοί, Ἀιγύπτιοι, καὶ Κύπριοι.

Se poi questi aggettivi indicano, non solo una origine locale, ma esprimono differenze reali qualitative (3) la notizia di Babrio trova una nuova sicura conferma.

(1) - Cfr. Esopo: Fables: Texte traduit par E. Chambry: Paris: Les belles lettres: 1927: pag. IX.

(2) - Progymnasmata: Prolegomeni: περὶ μύθου: 3.

(3) - Cfr. Voss: De institutione oratoria: Leida: 1606: II, 5: pag. 138.

96.

La religione.

Riprendiamo in esame le idee religiose di Babrio, di cui già s'è discusso trattando dell'epoca in cui visse il poeta. Tra i mitiambi alcuni se ne trovano assai insolenti contro Apollo (f.68), Mercurio (F.30,48,57,119), gli eroi, che sono fatti passare come causa di tutti i mali dell'umanità (f. 63): il mito di Giove invece, non solo non ha nulla a suo carico, ma è presentato in modo favorevole, e con particolari che paiono estranei alla mentalità ellenica.

Nella favola 68 si narra che nacque una sfida tra Febo e Giove, a chi gettasse un dardo più lontano. Cominciò Febo, che lanciò il dardo "nel giardino di Espero" (all'estremo occidente):

ὁ Ζεὺς δὲ διαβάς ταῦτό μέτρον εἰετήκει
καὶ « ποῦ βάλω, παῖ; » φηεὶν « οὐκ ἔχω χῶρον. »
τόζου δὲ νίκην ἔλαβε, μηδὲ τοξεύσας. (vv. 7-10)

Questo racconto ha già tratto l'attenzione del Rutherford. Nella prefazione (1) egli dice che "in the sixty-eight (fable) the Pagan Zeus has assumed the attributes of his counterpart in the Jewish or at all events the Orphic theology."

Qualunque sia il valore dell'avvicinamento, si deve prendere atto della riconosciuta non-greicità della concezione babriana.

Giove ricorre poi ancora nella favola 59, ed anche qui ritroviamo qualche cosa che non può passare per genuinamente greco-romano. Vi si narra di una specie di gara fra Giove, Nettuno e Minerva, a chi fosse capace di fare la cosa più bella. Giove fece l'uomo. Ora questo è molto strano: la creazione dell'uomo nella mitologia greco-romana è attribuita a Prometeo, e realmente lo stesso racconto nella collezione di favole dello Halm (2) ha la sostituzione di Prometeo a Giove, e in un passo di Luciano (3) la sostituzione di Vulcano (4).

(1) - praef. p. XLIII.

(2) - fab. 155.

(3) - Hermotimos, 20.

(4) - Vedi illustrata nel Roscher: Mythologisches Lexikon la religione Vulcano-Prometeo.

Ora come si spiega che Babrio attribuisce la creazione del mondo l'uomo a Giove? Si affaccia subito la congettura che sotto il nome di Giove possa nascondersi un'altra divinità, altrimenti non conosciuta in Grecia. (2). Si tratta dunque di una divinità originale del nostro

Se ricorriamo ai Siri, ed in particolare all'ambiente illustrato nei due precedenti paragrafi, troviamo il dio Elagabalo e, cui con ogni probabilità si riferiva Babrio, tratteggiando lo *Zeùs* dei mitiambi citati. Infatti Elagabalo era appunto il dio creatore, deus formans, della mitologia siriana (1).

La sostituzione poi di Zeus a Elagabalo non è capricciosa: Elagabalo imperatore, che noi conosciamo come sacerdote di Elagabalo, da Lampridio è chiamato "vel Jovis, vel Solis Sacerdos" (2) Si tratta dunque di una sinonimia (Elagabalo - Sole - Giove), nota anche ad altri scrittori. Quanto al confronto: dio Elagabalo - Sole, è conosciuto da molti storici antichi (3)

Nella favola 24 si narra il matrimonio del Sole: è facilissimo mettere questo particolare in relazione col culto di Elagabalo (4).

Nella fav. 10, vv. 5 - 6 una serva "τὴν Ἀφροδίτην λύχναις ἐτίμα η:" era questo un rito siro-palestinese, (5) venuto poi anche a Roma: ne parlano infatti Giovenale e Persio, (6) quest'ultimo con tono sarcastico.

- (1) - Cfr. Wotton: History of Rome: p. 378; Gibbon: Geschichte des allmählichen Sinkens und endlichen Untergangs des röm. Weltreichs: versione Sperschil: I, 4, p. 147; articolo di J. H. Mordtmann: in: Zeitschrift d. Morgenländischen Gesellschaft: vol. 31: p. 91 sqq.
- (2) - Lampridio; Vita Heliogabali cap. I°
- (3) - Capitolino: Vita Maecini, 9; Aurelio Vittore: Epitome: c. 23; Erodiانو: Ab excessu divi Marci: 5, 3, 2; Dione Cassio: Historia Romana: 78, 31.
- (4) - Cfr. Dietrich: Aberkios: p. 29.
- (5) - Cfr. la recentissima Storia d'Israele del Ricciotti (Torino, S.E.I. 1934) vol. II pag. 242, num. 241.
- (6) - Giovenale: Sat.: 12, 92 (matutinis operitur festa lucernis); Persio: sat: 5, 181 (Depositae pinguem nebulam vomuere lucernae)

Come osserva il Du Méril (1), nessun motivo autorizza a credere che questo dettaglio sia dovuto ad una tradizione popolare, perchè la favola non si trova in nessuna delle collezioni esopiche giunte a noi(2). Si tratta dunque di una creazione originale del nostro favolista, che attinse alla sua propria esperienza.

97.

La lingua

In appoggio alla mia tesi vengono anche le osservazioni da me (cap. IV) e da altré fatte intorno alla lingua dei mitiambi.

E' notevole il fatto che il Rutherford, assai competente in questioni di storia della lingua greca, (3) quantunque accetti la tesi crusiana, tuttavia sinceramente riconosce che le tracce di lingua latina additate dal Crusius non provano nulla(4), come più tardi riconobbe il Crusius stesso (5).

Il confronto da me (cap. IV, par. 2) e da altri (6) stabilito fra Babrio e gli Alessandrini ci induce a cercare la patria, od almeno la formazione culturale del favolista verso i paesi orientali; più precisamente il confronto con Luciano e con gli scrittori del N.T. ci addita la Siria.

A questo mio argomento penso si faccia la difficoltà che ho

-
- (1) - Du Méril: *Poésies inédites du Moyen Âge, précédées d'une histoire de la fable ésoopique*: Paris: Franck: 1854: p.46.
- (2) - Ignazio diacono; tetrast. 10 (Crusius: ed. Mai. p. 267) dipende da Babrio.
- (3) - Vedere le sue opere: *A first greek Grammar e The new Phrynicius: being a revised Text of the Ecloga of the grammarian Phrynicius, with Introductions and Commentary*; ambedue pubbl. dal Macmillan di Londra.
- (4) - Babrius etc. Pref. p. LVIII.
- (5) - Babrius Proleg. p. XXIX.
- (6) - Zachariae: op. cit. p. 7 sqq.; Eberhard: *Observationes babrianae*: pag. 10.

fatto sopra a quello analogo del Crusius, nel senso latino. Neanche io voglio insistervi; osserverò solo che non intendo appoggiare la mia tesi sopra questa sola base, e che ove come argomento non soddisfi, la sia abbia come semplice conferma a quello che di sicuro ci dicono le altre prove.

98. **Conoscenze locali.**

Vi è poi una serie di piccoli rilievi che si possono fare su particolari etnografici e geografici; primo fra tutti questo, che rivelano una conoscenza personale di luoghi e cose siriane.

a) - Nella favola 57 Babrio attesta di conoscere la falsità degli Arabi, per propria esperienza (ὡς ἐπειράθην):

ἐντεῦθεν Ἀραβίαι εἶναι, ὡς ἐπειράθην,
ψεύδεται τε καὶ γόηται, ἔν ἐπὶ γλώσσῃ
οὐδὲν κάρηται ἔθνος τῆς ἀληθείας. (1)

Tutta la favola manifesta un tal odio del poeta contro gli Arabi, che si è naturalmente portati a pensare che da quella gente abbia ricevuto molti e gravi danni. Il passo acquista maggior significato, dal confronto con altri scrittori greci, (2) che parlarono degli Arabi in termini opposti. Anche nelle redazioni in prosa (3) la favola ha un'intonazione affatto diversa.

~~Δὲ~~

b) - Nella favola della sfida tra Borea ed il Sole, a chi riuscisse a spogliare del suo mantello un viandante, si dice che Borea soffiò per primo "ὄϊος ἐκ Θεάκης" (4) cioè forte. Queste parole sono scritte in una regione che rispetto alla Tracia è a mezzogiorno, ossia poteva scrivere così - forse alludendo a qualche espressione proverbiale - un poeta che stesse nella Siria, non un romano.

(1) - 57, 12-15.

(2) - ~~fab. 18, 4.~~

(3) - Ad esempio Erodoto: Storia: 3, 8.

(3) - Cfr. ed. Furia t. II p. 188.

(4) - fab. 18, 4

c) Quel contadino della favola 20 che chiede una grazia a Eracle,

τῶν θεῶν ἀληθῶς προσεκύει τε κἀτίμα », « ὅν μόνον πάντων »

non è nè greco nè romano, perchè, come riconosce il Crusius stesso "quis Graecus unquam vel Romanus antiquus solum Heroulem pro deo coluit?" (1). Il Ficus (2) propone di pensare a Melikestes (3) patrono di Tiro, che in Greco soleva chiamarsi Ἡρακλῆς. Babrio dunque tratteggiò un contadino di quelle parti, comunque devoto del nume sirio-palestinese.

d) Nella favola 49 fa una simpaticissima comparsa la dea Fortuna (Τύχη) che salva un tale da un grave pericolo, nega di essere come alcuni ritengono, causa di molti mali (Sfortuna). Ora sappiamo che la dea Tyche fu in grande venerazione nella Siria. (4)

E forse qui potrebbero venirmi in aiuto le preferenze, diciamo così, zoologiche del poeta. Il leone, la scimmia, il cammello potrebbero testimoniare un'origine orientale delle favole: Esopo non avrebbe scelto quegli animali come interlocutori a preferenza di altri, più naturalmente greci, come mostra il fatto che nelle favole in prosa essi non ricorrono se non in quelle che risalgano a Babrio. La favola dell'Arabo e del Cammello, quella del Leone addomesticato sono creazioni babriane.

Ma su questo particolare non insisto, per non mostrare ch'io voglia stravincere, per le rimostranze del Crusius (5) al Fix che si serviva dello stesso argomento.

(1) - D. B. Ae. p. 233.

(2) - Quid de Babrii poetae vita etc. p. 22.

(3) - Roscher: s. v.

(4) - Cfr. Mordtmann: in: Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft: 31,99; artic. di Ed. Meyer: in: Roscher: Lex. Mythol. p. 651.

(5) - D. B. Ae. p. 131

99. Criteri esterni.

Sfaggiungano alle prove che ho citato altre, che potrei chiamare criteri esterni, su cui richiamo appena l'attenzione, ma che indubbiamente stanno in favore della tesi che ho presò a sostenere.

A) Le favole di Babrio nel sec. III. IV sono note esclusivamente nella parte orientale dell'impero, e più tardi specialmente là. Ciò è costretto ad ammettere il Crusius stesso, aggiungendo in appendice alla sua edizione dei mitiambi la testimonianza di S. Babilio (1): "In dies augmentur testimonia, quibus s. III. IV in orientali potissimum imperii parte Babrii fabulas leñtittatas esse demonstratur." (2)

B) Le tavole dell'Assendelft (3), scritte nel secolo III d. C. furono trovate in una città della Siria.

100. La lingua latina nell'ambiente babriano.

A modo di corollario aggiungo qui una notizia ^{pl} complementare, che ci darà la spiegazione di alcuni quesiti rimasti finora nell'ombra.

Il pupillo di Babrio al momento in cui il poeta gli dedicava la sua seconda collezione, nella veste ufficiale era "Elagabalo imperatore eletto, figlio di Caracalla", ma in realtà egli era ben altra cosa: egli era "Bassiano, figlio di Vario Marcello, e di Soemide." Avviato, come si è detto, al sacerdozio siriano, egli era però figlio di padre latino. Del quale padre, il titolo sepolcrale bilingue, trovato a Velletri dice

(1) - Vedila riportata nel capitolo 1°

(2) - Crus. ed. mai pag. 435.

(3) - Cfr. Cap. I°

così: (cito la parte latina):

Sexto Vario Marcello

PROC. AQVAR. C. PROC. PROV. BRIT. CC. PROC. RATIONIS

PRIVAT. CCC. VICE. PRAEF. PR. ET. VRBI. FVNCTO

C. V. PRAEF. AERARI. MILITARIS. LEG. III. AVG

PRAESIDI. PROVINC. NUMIDIAE

IVLIA. SOAEMIAS. BASSIANA. C. F. CVM. FILIS

MARITO. ET. PATRI. AMANTISSIMO (1)

Ricaviamo da questa iscrizione l'elenco di tutte le cariche esercitate da Vario Marcello, ed inoltre siamo informati che Soemide aveva a Velletri una villa, in cui le morì il marito. Quivi cum filiis (2) essa si fermò un pò di tempo, trascorso il quale, si recò a Emesa, ove Bassiano fu avviato alla carriera del tempio, e per fatti imprevisti passò al trono.

Ritorniamo ora alla questione del precettore. Partendo da una probabilità che non ha nulla contro di sé, ho supposto (num. 94) che Soemide sira, a precettore del figlio scegliesse un siro, in Babrio; ipotesi provata poi non solo dai frutti, che noi conosciamo di tal scelta (poichè in Elagabalo tutto è profondamente siriano); ma da molti altri fatti ricordati in questo stesso paragrafo.

Con tutto ciò non è improbabile, anzi è probabilissimo, che ~~se~~ il pupillo, che il suo maestro, vivessero almeno saltuariamente in Italia, fino alla morte di Vario Marcello, e cioè fino a quando il fanciullo divenne il pontefice di Emesa. Si potrebbe così collocare in Italia la pubblicazione della prima collezione, quella destinata al fanciullo Bassiano, che con vezze^{ativo}ggi di tinta siriana, ~~e con allusioni a fatti del di tinta siriana, e con allusioni a fatti del tutto famigliari~~ - vedi numero 93 - fu detto Βεγάχος τέκνον.

(1) - C. I. L. 10, 6569.

(2) - Si vede che Bassiano (Elagabalo) aveva altri fratelli non altrimenti a noi noti; se pure non si può intendere che coi fili Soemide comprendesse il nipote Alessiano (Alessandro Severo), come a me pare lecito congetturare.

E allora abbiamo la spiegazione di più d'una difficoltà: si spiega come Babrio potesse concedere Fedro, e per di più in quella stessa lingua latina, che era la lingua del capo di famiglia Vario Marcello, romano e per giunta magistrato, in rapporto quindi con tanti romani, che per mille ragioni dovevano frequentarne la casa; si spiega come le favole note in Siria prima della fine del sec. III d. C. (tavole dell'Assendelft), lo fossero in Italia agli'inizi di quello stesso secolo (testimonianza di Dositeo e Tiziano); e finalmente si spiega come talune particolarità di contenuto possano essere ricondotte a fonti latine. Così sono disposto a concedere al Crusius (1) la dipendenza della favola 11 da Ovidio: Fasti: 4,701 sqq. (2), la

(1) - D. B. Ae. p. 182.

(2) - Dico: sono disposto, perchè la mia concessione non nuoce, ma sembra al contrario confermare inaspettatamente la mia tesi. In realtà si potrebbe provare ben altro. Accenno qui in breve. Si tratta dell'apologo della volpe col fuoco attaccatole alla coda da un uomo che voleva punirla. Alcuni (vedi autori citati dal Keller: op. cit. p. 146 sqq.) collegarono la favola babriana con il passo biblico, in cui si racconta qualcosa di assai simile a proposito di Sansone (Giudici, capo 15). Il Crusius (D. B. Ae. p. 146 e p. 184) respinge il richiamo, lo invece vi ritorno sopra, prendendo come termini di confronto non Babrio e il "racconto biblico", ma Babrio e "il testo dei Settanta".

Si osservino i passi sottolineati:

Giudici, 15

Babr. 11.

4. εὐνέλαβε τριακοσίας ἀλώπεκας ...
 5. καὶ ἐκάησαν ἀπὸ ἄλωνα ... ἕως
ἀμπελῶνος ...
 4. καὶ ἐπέστρεψε κέρκον πρὸς κέρκον,
 καὶ ἔθηκε λαμπάδα μίαν ἀνα-
 μέσον τῶν δύο κέρκων καὶ
ἔδησεν ...

1.2 ἀλώπεκ(α) ... θηλήσας περιβαλεῖν ...
 9. οὐδ' εἶδεν αὐτοῦ τὴν ἄλωνα ...
 1. ἐχθρὴν ἀμπελῶν ...
 3. τὴν κέρκον ἔθηκε καὶ προσθήσας ...

All' ἀλώπεκας dei 70 corrisponde nell'ebraico shu'al, che pare designare piuttosto lo soiacallo (però i nomi delle moderne lingue europee Schakal, chacal, etc. non hanno relazione con quello semitico: Cfr. Zeitschrift der deutsch. morgenländ. Gesellschaft, 30 (1876) p. 769), come dicono gli esegeti (cfr. Hagen: Lexicon biblicum: s.v. 3, 1298; Cfr. anche 1, 739.740), il che pare accrescere interesse all'accordo Babrio-70.

(continua a pag.seguente)

conoscenza di qualche istituzione romana⁽¹⁾, e la stessa presenza di qualche latinismo, qualora venga bene dimostrata.

La pertinacia con cui si volle di questo siro fare un latino appare così giustificata, si spiega il perchè della complessità del problema babriano, e della conseguente lunghezza del cammino che dovette percorrere la scienza prima di giungere ad una soluzione, che apparisce lodevole almeno per la sua capacità a spiegare gli svariati aspetti del problema stesso, e - mi lusingo - per la sua coerenza fra le varie parti che la costituiscono.

Interessante anche il comune uso di ἡ κέρκος invece di οὐρά e la comune menzione dell'αια (col vocabolo ellenistico ἄλων; Crusius: D. B. Ae. p.184 dava la forma ἄλωα ma nell'edizione sostituita ἄλωα, forma tipica dei 70, che usano sempre ἄλωρ, mai ἄλωc: cfr. Zerell: op. cit. s.v.) e delle viti: non si può dire che combini l'uso per l'identità dell'argomento, perchè sono in funzione diversa. In Ovidio non c'è menzione delle vigne (707 sqq.) nè della coda (705-706). Inoltre in Ovidio è la volpe che fugge (706), quindi l'incendio ha del casuale, ed è fatto da un ragazzo: filius....primo lascivus in aevo (701), mentre in Babrio e nella Bibbia è fatto da un uomo, a preciso scopo punitivo. *Interessante il colore semitico di Siria (Bab. II, 9), nel senso di perisite*
Inoltre sta di fatto, che la favola, che ricorre in altri autori greci (Cfr. il frammento di Solone in Diog. Laert. 1,51), non si trova in nessuna redazione anteriore a quella biblica. Vengono a proposito le parole del Keller (op. cit.) secondo il quale la favola babriana "führt unwillkürlich unsere Gedanken in jenen Landstrich, (Siria) wo die Sagen von Simsons Abenteuern verbreitet waren."

(1) Cfr. Crus. D. B. Ae. p. 185-88.

A P P E N D I C E

Aggiungo qui in appendice alcune osservazioni svariate, che m'è ^oaccorso di fare durante le ricerche esposte nel presente studio. Non possono avere nessuna pretesa, perchè non erano l'oggetto del mio lavoro. Le divido in due serie: osservazioni critico-esegetiche, ed osservazioni estetico-letterarie.

1° NOTE CRITICHE ED ESEGETICHE

39,4. Il testo è troppo guasto, e non è possibile aggiustarlo completamente coi materiali disponibili - il Gitlbauer (1) ^{ha} fabbricato ex novo tre coliami - ma qualche precisione si può avere. Ai versi 3-4 il codice Athoo dice:

ὡς εἰ τις ὢν ἄδοξος ἐν πολιτείαις
στᾶσιν τυράνων μαχομένων ὀρηγροῖσι.

ma l'ultima parola è cancellata ed in margine è suggerito εἰρηνεύει. La lezione marginale ci dà un senso naturale: "Come se uno inesperto degli affari di stato, volesse pattersi a comporre la discordia di potenti in lotta", che non si ottiene con la lezione del testo se non per via di stiracchiature; poi la sentenza si adatta al frammento di favola meglio con un verbo agendi che con un verbo loquendi: vi compare infatti un granchio "μεσιτεύων" tra delfini "μαχομένοις", e in prosinto di «ὅπ' ἀλλήλων διαφθερῆναι.

153,4 ἔφραζε διὰ τῶν ἀμφοδῶν. Nell'indice crusiano troviamo ἀμφοδος (via interno) femminile, ma sarà meglio partire da un ἀμφοδον neutro, come è chiaro dal testo di Marco 11,4, ove si legge ἔζω ἐπὶ τοῦ ἀμφοδου (nessuna variante nei codici) e dai papiri (2)

59,14 Nell'indice dei vocaboli babriani che il Crusius ha posto in fondo alla sua edizione richiama il θεμελίος di questo verso come «θεμέλια, -101?» (3). Il dubbio non può avere luogo, perchè troviamo nei 70 (in cui il voca-

(1) - Babrii fabulae: Vienna: Gerold: 1882
(2) - The Oxyrhynchus papyri: London: 1898: ad 242,12.
(3) - s.v. p. 352.

bolo è documentato per la prima volta (1) — καὶ τὰ θεμέλια τῶν οὐράων
ἐταράχθησαν (Ps. 17,8); ἀλευθήσονται πάντα τὰ θεμέλια τῆς γῆς (Ps. 81,5)
etc. e nei papiri si trova τὸ θεμέλιον, che è la forma senz'altro accet-
tata dal Preuschen, nel suo Lessico. (2)

5,4 L'Athoo del gallo vinto dice ἐκρύπτετ' οἴκου γωνίην ὑπ' αἰσχύνῃς
(si nascose in un angolo della casa per vergogna). La costruzione di
κρύπτεσθαι seguito dal semplice accusativo non è sostenibile (3), quindi
tutti accettano la correzione dello Haupt: ἔκρυπτ' ἐς οἴκου γωνίην ὑπ' αἰσχύνῃς.
A conferma della quale correzione giova confrontare i seguenti passi di
altri autori, in cui il v. κύπτω è usato a proposito di gente timida, o
afflitta: Plut. Ages. 12: ὁρῶν ... ὑπ' αἰσχύνῃς κύπτονται εἰς τὴν γῆν.
App. Bell. Civ. 2,62: οἱ δὲ μόλις ὑπ' αἰδοῦς κατέκοπτον εἰς τὴν γῆν ἄπρακτοι.
Demosth. 18,23: πεφρικῶς καὶ στένων καὶ κύπτων εἰς τὴν γῆν Plat. Rep. 9,
586,a; Themistocl. ep. 10; Luc. Icar. 15; Aesop. Halm. 140; Theodor..
Prodrom. 7,340

1,8 γνώση τί σοι ποιητόν ἔστιν. Così legge il codice Athoo.
Alcuni editori arditamente correggono τί σοι ποιητέ' ἔστιν, per poter tra-
durre "che cosa tu debba fare". Non vedo la necessità di questo, anzi
al contrario mi pare più giusto ritenere la lezione ποιητόν e darle il
senso che spesso hanno i participi in -τος, quello della possibilità (4):
vedrai che cosa tu possa fare (cfr. lat. invio-tus: che non può esser
vinto, e simili). Si ottiene poi un senso assai più elegante; nella let-
ta tra l'uomo ed il leone, il primo scoccando un dardo dice spiritosamen-
te: "Ricevi il mio primo messaggio, poi vedrai che cosa tu possa fare,
cioè: prenderai una decisione circa quanto potrà rimanerti da fare".
Alle quali parole tien dietro con gran naturalezza ed effetto la fuga
immediata del leone, e le riflessioni di esso e della volpe.

(1) - Cfr: Zorell.: op. cit.: s; v. col. 584.

(2) - Preuschen: Griechisch-deutsches Handwörterbuch zu den Schriften des
N. T.: Giessen: 1910.

(3) - Cerodò di sostenerla il Boissonade: ed. Babr. pag. 15.

(4) - Cfr. Crtius-Taccone: Grammatica greca: 16 ediz.: Torino: 1923: § 300

Restano così inutili le congetture *προηκόων* dello Schneidewin e altre qualsiasi, che potessero esser state proposte.

14,1 e 95,18 il codice ^{Athoo} dà *ἄρκος*, ma il primo di questi due luoghi da Suida è dato come *ἄρκος* e il secondo dal Boissonade e dal Rutherford (profondi conoscitori del greco tardo) era pure corretto in *ἄρκος*, per coerenza. Il Crusius accetta l'Athoo, ma credo a torto. Al Suida che lo cita espressamente, parve una particolarità notevole; poi la forma è documentata in scritture di provenienza orientale. La troviamo per la prima volta nei 70 (Iudic. 1,35; Lamentazioni 3,10 etc.), nel Nuovo Testamento (Apoc. 13,2) e nelle iscrizioni (1)

13,2 (Un agricoltore) *χεράνου σποραίων πολιμίαις συνελήφει*. Qui *σποραία* equivale a *σπόρος* del v. 5, e quantunque meno solita, è sinonimo di *σπείριμα*, sostantivato, in uso presso i trattatisti di agricoltura e nel N. T.: piuttosto "seminati", che "sementi", come spiegano i lessici comunemente Mt.12,1: *ἐπορεύθη διὰ τῶν σπορίμων*, cf. Mr. 2,23; L. 6,1.

95,14. Il codice Athoo aveva in origine *οἶθα*, che fu corretto in *οἶδα* da una mano più recente: credo abbia ragione il Rutherford a ritenere *οἶδα* contro il Crusius, che preferisce *οἶθα*. Una correzione antica, quando sostituisce una lezione più comune ad una meno comune, è sospetta, perchè può essere determinata dalla tendenza di un lettore o un grammatico a rendere il testo più facile; non però il rovescio, come nel caso nostro. Il correttore sostituì una lezione meno corrente, volle dunque tornare a una forma più genuina, che raccolse forse da un codice più antico. La lezione *οἶδα* ricorre anche nella favola 63,12, ed in questa favola è anche conservato nei parafrasti. Il Rutherford però è incoerente, quando in questo secondo luogo, respingendo il verso, allega tra le cause "the blunder *οἶδα* for *οἶθα*." (2).

(1) - C. I. G. 3, 6131 b.

(2) - pag. 63.

2. OSSERVAZIONI ESTETICO + LETTERARIE.

Babrio ha creato indubbiamente un'opera d'arte.

Noi non ammiriamo già in lui uno stile potente, o una particolare forza di descrizione, o tanto meno un infarcimento di classiche eleganze, sotto cui un numero sterminato di scrittori seppellisce spesso la vacuità del pensiero: noi ricerchiamo altrove la ragione della sua fama.

Poichè, se l'opera di lui fu già pregiata dagli antichi, e se, tornata ora alla luce, continuerà a far parte del patrimonio artistico dell'umanità, finchè essa sarà capace di apprezzare degnamente il buono ed il bello, ciò si deve al fatto che, sotto la veste dimessa di uno stile semplicissimo si nascondono degli elementi eternamente veri.

Quanti profondi insegnamenti in quella poesia, che sembra rispecchiare in sè i semplici costumi dei primi popoli, ingenui e rudi sì, ma teneramente sensibili a quanto di poeticamente bello la natura porge loro da contemplare! Del resto è espresso proposito del nostro poeta di dare ai suoi apologhi un carattere di facilità e nello stesso tempo di chiarezza: ce lo dice nel proemio II (post. fab. 107): ἔχῳ δὲ λευκῇ μυθιάζομαι εἴσει. Babrio sa di essere artista e di non aver bisogno di ricorrere ad artifici retorici per commuovere gli animi.

Con quanta bonaria commiserazione egli mette in luce i vani sforzi che facevano i suoi imitatori per emulare la gloria di lui: anch'essi vogliono entrare nel tempio, la cui porta egli ha aperto, ma le loro poesie somigliano ad indovinelli, ed essi non sanno che scimiettare:

ὑπ' ἐμοῦ δὲ πρώτου τῆς θύρας ἀνοιχθείσης
εἰσῆλθον ἄλλοι καὶ σοφώτερης μούσης
χρίφοι δμοίαις ἐκφέρουσι ποιήσεις,
μαθόντες οὐδὲν πλεῖον ἢ μὲ γινώσκειν.

Si noti la punta di ironia che accompagna quel σοφώτερης μούσης: forse, poveretti, li lusingava la speranza che i loro raccolti, presentati al pubblico in una veste alquanto pomposa avrebbero oscurato la gloria del loro modello: ma il poeta già si rende conto della giustizia presso i posteri; l'umanità tributa a Babrio la sua ammirazione, mentre degl'inetti competitori non resta memoria che quella del proemio secondo.

D'altra parte, è bene ricordare che Babrio scrive per un fanciullo di cui gli sta molto a cuore l'educazione. A che varrebbe abbagliarlo con un stile smagliante e ampoloso, ma che non permettesse alla giovane mente di penetrare nell'ascoso vero, per iscoprirvi i preziosi e nobili insegnamenti?

Una vita piena di dolorose esperienze attende il fanciullo, che sta per mettere il piede sulla soglia di essa. Nel trasporto dalla ingenuità infantile, egli la crede bella ed è ansioso di varcare le soglie della fanciullezza, di rompere l'incanto che lo tiene nella luce scialba dell'aurora per immergersi nel fulgido chiarore affascinante del mezzodì. Beate il lusioni, che saranno presto troncate dopo una ingannevole esperienza.

E la voce grave del precettore si fa sentire: non sono tutte rose nella vita: ci sono dei potenti che premono la mano sul debole, ci sono gli eterni tradimenti della donna. Una tinta di pessimismo sfiora la poesia babriana. Al poeta preme sommamente che queste verità penetrino nell'anima del suo allievo, non ci fa quindi meraviglia che egli trascuri ciò che è ^{accessorio} necessario, per attenersi all'essenza del racconto.

Ne è esempio la brevissima favola 41:

Διαλαργήναι φασιν ἔκ μέρου νότου
δέχοντι μήνος ἔξικουμένην αἰθέαν.

Ma talvolta, nonostante il suo amore alla concisione, il favolista si diletta di circondare il suo quadro di una cornice tutta poetica e sa creare quadretti di colore teocriteo.

Mi piace, a questo proposito citare la favola 3, che il Lévêque (op. cit. p. 33) chiama "une petite idylle"; la si confronti con quella analoga di Pedro e apparirà subito la ricchezza di particolari dell'apologo babriano.

"Un pastore riconduceva le sue capre all'ovile. Alcune andavano di buona lena, altre invece lentamente. Una di esse, poco docile, brucava in una valle il delizioso fogliame dell'egilo e del lentisco. Il pastore le scagliò una pietra di lontano e le ruppe un corno. Allora cominciò a supplicarla: "Capretta mia, compagna di schiavitù, in nome di Pane che governa i boschi, ti scongiuro di non denunciarmi al padrone; ti ho colpito senza volerlo". La capra rispose: "Come posso io nascondere ciò che colpisce su-

bite l'occhio? Il mio corno parlerà anche se io conserverò il silenzio."

A questo modo si potrebbero citare molti altri passi, ricchi di elementi poetici. Nella favola 128, una pecora così parla al pastore: "Tu ci tosi, e raccogli la nostra lana; tu mangi il nostro latte e ne fai il formaggio; la nostra fecondità ti procura agnelli in abbondanza. Noi non abbiamo bisogno che del nutrimento offertoci dalla terra in ogni luogo, quando c'è poca vegetazione sulle montagne, un'erba fine ed ammolita dalla rugiada." E' un linguaggio ove la poesia pastorale fluisce fresca come una vena d'acqua sorgiva sulle molli erbe di cui si dilettono i greggi; una pagina di colorito orientale, che richiama alla memoria ed all'immaginazione i floridi pascoli di Ammon e di Moab.

Concludendo, adunque, diremo che, se l'ispirazione dell'apologo babriano non ha in sé il fragore maestoso dell'onda classica, non manca però della semplicità e freschezza dell'idillio teocriteo, non disgiunte da una elegante precisione, da una perfetta convenienza dell'espressione, da una grazia naturale.

+

+ +

Gli apologhi di Babrio, come in generale tutte le favole dell'antichità, non sono che l'espressione semplice, poetica, di un precetto morale.

La favola babriana ha dunque una funzione eminentemente etica, ed il suo scopo è di rivelarci profonde verità pratiche, nel tempo stesso che dilettono la mente.

Ed è questo un merito non esiguo, per cui l'autore è ben degno di figurare tra i grandi dell'antichità. A lui si può con verità applicare quello che Aulo Gellio scrisse di Esopo (II, 29) ".....è stato giustamente tenuto per sapiente: gli insegnamenti ed i consigli suoi saggi, non hanno l'austerità e l'imperiosità consueta ai filosofi; egli seppe trovare apologhi dilettevoli e festosi, e con la piacevolezza del suo linguaggio fece entrare nella mente e nell'animo degli uomini salutari considerazioni."

Quello che i saggi della Grecia e di Roma esprimevano in uno stile enigmatico per il volgo, attraverso ardue elocubrazioni, inaccessibili ad intelligenze non avvezze a così vertiginose elevazioni intellettuali,

l'apologo babriano manifesta nel modo più limpido, in un modo tale che anche un bambino può senza difficoltà alcuna capire e ritenere. Tutti possono ricavare da questa lettura ammaestramenti salutari allo spirito, ma più specialmente il fanciullo, che si affaccia anelante alla soglia della vita, perchè è appunto ad uno di tali fanciulli che si rivolge Babrio. Egli vuol prepararlo ai casi della vita, metterlo sull'avviso, perchè le sventure non lo colgano inaspettate. Più dolorosamente lacera il dardo che colpisce imprevisto.

La voce del precettore si leva continuamente a ribadire la verità del dolore, triste retaggio dell'umanità. Gli uomini soffrono, anzitutto per colpa loro, perchè "homo homini lupus" e poi per colpa degli dei, che talvolta li perseguitano direttamente e spietatamente, dall'altra si ridono delle loro lacrime.

Da ciò, il pessimismo che si riflette in molti passi dei mitiambi.

Pare che il poeta provi una certa qual compiacenza a ritornare su certi temi, come quello della donna, della sua leggerezza e volubilità: essa manca con straordinaria facilità alle promesse, e, superba del suo fascino, gode nell'irretire gli uomini, che spesso volte riduce alla miseria.

L'epimitio della favola 22, anche se non autentico, riflette bene il pensiero di Babrio a questo proposito: "Infelice chi cade nelle mani delle donne, Esse gli prendono ciò che ha, fanno a spogliarlo di tutto."

La facilità con cui il carattere femminile manca di parola è elegantemente satireggiata nella favola 16. "Una nutrice campagnuola riprese il suo fanciullo che piangeva: "Taci, o ti getto al lupo". Il lupo udì e credette che la vecchia parlasse sul serio; egli si fermò immaginando di avere un buon pasto bell'è pronto. Alla fine, verso sera, il fanciullo si addormentò. Allora esso ritornò nella sua tana, a dir il vero, sbadigliando. La lupa, gli domandò: "perchè non porti la preda oggi, come sei solito fare gli altri giorni?" "Che vuoi? rispose il lupo; ho creduto alla parola di una donna."

Ma non è da riversarsi sulla donna tutta la colpa, se così spesso l'uomo deve constatare tradimenti e delusioni. Anche gli dei partecipano alle umane miserie, e talvolta sembrano divertirsi alle spalle dei mortali poveri, fatti zimbello dei capricci sempre mutevoli di Ero.

Così commenta Babrio la favola della donnola (f. 32, v. 9-10), che, ottenne da Venere di trasformarsi in una bella donna, per potere sposare un uomo. Si fa il banchetto nuziale, ma la festa è bruscamente interrotta: un topo attraversa la salamedel banchetto e la sposa, ~~e la sposa~~, seguendo il naturale istinto del suo vero essere, gli fugge dietro, abbandonando lo sposo.

La particolare efficacia di questi ed altri simili passi potrebbero pur servire a far nascere in noi il sospetto che, sotto quell'affiorare di pessimismo, si nasconda qualche amarezza di personale ricordo.

Nella favola 50, Babrio dipinge uno degli aspetti più turpi della natura umana: quello di voler apparire benefattori di colui, per il quale già stringiamo in pugno l'arma del tradimento. E' la frode, considerata nel suo lato più ributtante. E' la teoria dell' "homo homini lupus".

Una lepre si raccomanda ad un uomo per avere un rifugio che gli è subito da quello concesso. Sopraggiunge poco dopo il cacciatore che, interrogato il boscaiolo, ha in risposta che la lepre è fuggita. Fortunatamente non bada al dito del boscaiolo che gli indica il nascondiglio. Ma ben ci bada la lepre, che, allontanatosi il cacciatore, così risponde al perfido salvatore, che le chiede una ricompensa: "Come potrei io dimenticare ciò di cui sono stata testimone? Va, dunque, tu non sfuggirai ad Orco. Tu mi hai salvato colla tua parola, ma mi hai ucciso col gesto. »

Alcuni apologhi dipingono tali aspetti della natura umana, che questa ne esce abbastanza malconcia. Il nostro spirito non ha mai modo di riposarsi e di respirare più largamente nella contemplazione di una scena su cui aleggi lo spirito della carità.

L'odio, la frode, la prepotenza sono i sentimenti che occupano il cuore dell'uomo e ai quali si ispirano le sue azioni. E quindi, non amore spazionato, non fedeltà disinteressata; mai uno spiraglio di sentimenti onesti e tranquilli, atti ad illuminare le tenebre dello spirito; ogni senso più nobile è deturpato da una vile finalità di guadagno o di egoistica soddisfazione personale.

Del resto, Babrio non fa che descriversi con un realismo crudo, ma non

esagerato, lo stato morale del paganesimo, in quel suo ultimo stadio di dissoluzione. Non andrà molto che ne prenderà possesso il Cristianesimo ed allora la vedremo, questa società, rinnovellarsi, a quel modo che un albero quasi disseccato per deficienza di linfa vien ristorato da una pioggia abbondante e benefica.

Babrio non ha fede negli dei della religione dominante. Altrove ho accennato alle satire che egli fabbrica anche per loro: così nella fav. 2, nella 119, ed altre.

Si nasconde sotto quell'amara ironia, qualche cosa del socratico disprezzo per gli dei, in cui credeva solo più il volgo ignorante. Le menti più elette comprendevano bene che il popolo, traviato dalla via della verità, precipitava irreparabilmente nella china di ridicole superstizioni.

E come la sottile ironia socratica penetrava persuasiva nel cuore dei fanciulli ateniesi, che seguivano il grande filosofo, per bearsi a quegli spiragli di verità, così la giovane mente di Branco doveva essere scossa dalla lettura di questi apologhi, che scalzavano tutta una religione, per seppellirla nel ridicolo.

+

+

+

Gli attori della favola babriana sono quasi esclusivamente animali: ben di rado intervengono gli uomini e gli dei.

L'entrata in scena degli animali fa sì che il favolista possa satireggiare a suo piacimento uomini ed istituzioni ed esporne i difetti alla pubblica derisione, anche quando di uomini e cose non si può parlare impunemente. Così anche Aristofane personificava gli animali nella commedia "Gli Uccelli" e ne faceva una istituzione politica.

"Se per le abitudini regolari del loro istinto, scrive il Du Méril (Poésies inédites etc. p. 97 sqq.) gli animali offrono, per così dire, naturalmente lezioni di buon senso pratico, essi si prestano pure per la loro natura ad una destinazione più poetica e più elevata.

L'assenza della ragione che impedisce loro di reprimere le loro inclinazioni e di resistere alle tendenze così ingenuamente egoistiche del loro carattere, ne fa un eccellente simbolo dell'uomo infedele alla nobiltà

della sua origine, che si abbandona alla stregua d' un bruto in balia delle sue passioni.....Forse anche esistevano già nell'antichità classica poesia, in cui questo simbolismo si era sostituito allo scopo puramente didattico delle prime favole e ne aveva rinnovato lo spirito.

In una delle favole babriane più elegantemente letterarie che ci sono state conservate, la volpe esprime il suo dolore e la sua impazienza, come l'esprimerebbe un uomo, battendo insieme le mani. Difficilmente si rinuncierebbe a riconoscere una personificazione poetica della natura umana nel bene leone, che, per meglio piacere all'amata si fa limare le unghie ed i denti, morendo poi vittima del suo amore."

Babrio sa dare ai suoi attori un carattere proprio, ben delineato. E questo carattere non è loro assegnato a capriccio, ma secondo un fondamento sicuro, cioè a base di contrassegni intrinseci della natura stessa di cui egli è un eccellente interprete.

Primeggia fra tutti, per maestà e fierezza il leone, rappresentato come il vero re della fiere. Il suo dominio si estende indistintamente su tutti gli abitatori della foresta; solo dinanzi all'uomo egli si sente debole e dopo una breve resistenza fugge. Pur essendo debole e malato, non perde nulla della sua regale fierezza e, nella favola 95, lo vediamo trattare la volpe da ministro che deve provvedere ai suoi bisogni.

Nella favola 2, ci mostra fino a qual punto sa spingere il suo ardimento poichè, mentre tutti gli animali fuggono atterriti dinanzi all'uomo, esso solo osa affrontarlo e, soltanto quando ha provato quanto siano terribili i "messaggi" del re della natura, lui, il re della foresta, cede e si allontana.

Esso inoltre ha piena coscienza della sua dignità e pretende rispetto e soggezione. Cito a questo proposito la favola 82: "Un leone, mentre dormiva, sentì un topo correre sulla sua criniera selvaggia. Subito, fu acceso d'ira e, agitando la criniera, girò per la caverna. Una volpe rise nel vedere il re degli animali scomodarsi per un topolino.

"Miserabile, le disse il leone, io non temo che un topo solletichi la mia pelle, ma esso è ben arduo se osa camminare a questo modo sopra di me."

Quanto il leone è valido per esuberanza di vigore corporale, altrettanto la volpe è astuta per finezza di ingegno.

Questa qualità attribuitale concordemente dai favolisti trova una giustificazione nelle sue abitudini e nei suoi rigiri; per sfuggire ai cacciatori, si lascia condurre dall'istinto ad artifici, che, in un uomo, diremmo ingegnosi.

Il modo stesso con cui assalta, con mossa fulminea, la preda, dopo averla spiata a lungo dal suo nascondiglio rivela tutta la sua astuzia istintiva.

Tutti poi sanno come di preferenza, essa si scelga la tana nelle vicinanze dei pollai e come il suo modo stesso di incedere, generi, in chi l'osserva l'impressione di un animale che vagoli guardingo sempre e sospettoso.

Nella favola 95 il carattere della volpe è dipinto a perfezione.

Così la commenta il Lévêque: (op. cit.)

"Le Renard déploie à son service cette éloquence persuasive, avec laquelle, il essait de séduire le vieux Coq de La Fontaine. Plus heureux ici, il parvient à duper deux fois, le Cerf, parce que la vanité de l'animal donne prise à la flatterie et que la fourbe s'en sert avec un art incomparable. Ses discours sont de vraies harangues et donnent à la fable un développement dont l'antiquité telle que nous la connaissons, n'offre pas un autre exemple."

L'asino compare spesso negli apologhi babriani a rappresentare la parte dello stupido.

Nella favola 125, tenta di imitare la scimmia, che, coi suoi scherzi faceva ridere il padrone; ma tutto finisce con una dose di bastonate. Questa è la sorte, che gli tocca il più delle volte: stanco, disprezzato, bastonato.

Ingelosito alla vista del cane, che è l'oggetto delle carezze del padrone, tenta di imitarlo, ma finisce per rovesciare la tavola e rompere vasi e bicchieri; il che gli frutta la solita paga, a suon di bastone.

Anche qui la finzione poetica ha pieno riscontro nella natura. Il fiasco le abitudini, l'istinto dell'asino giustificano pienamente una tale concezione. "L'asino, così il Marchianò, (la favola greca) sebbene abbia delle qualità eccellenti, come la sobrietà, la pazienza, la memoria, la finezza dell'udito, pure ha delle qualità più appariscenti di queste, che

generano in noi l'idea di ⁵⁵ardità, crassezza, mellonaggine, che ben presto si trasformarono in attributi di stupidità. Guardate la sua gran testa, sempre bassa, in atto di chi medita e ditemi se non sembra un filosofo da burla."

Il cane non è in Babrio il simbolo della fedeltà, come lo è invece in Fedro e come noi siamo soliti concepirlo. Esso è fine ^{e sagace} ~~a sagace~~, e sa talvolta cavarsi d'impiccio con una risposta spiritosa. Nella favola 42, esso, gettato nella strada da una sala di banchetto da un cuoco, risponde argutamente a chi gli domanda come ha banchettato: "Non si potrebbe meglio; tanto che non so nemmeno per qual via son passato."

Un'altra volta (Favola 69), deviso dal cacciatore, per non avere saputo raggiungere una lepore, animale ben più piccolo di lui, salva il suo onore con questa risposta: "Altro è correre dietro ad una preda, altro è salvare se stesso."

La sua stolta golosità riceve una giusta punizione, quando esso (Favola 79), avido di afferrare un pezzo di carne maggiore di quello che teneva in bocca che vedeva riflesso nell'acqua di un ruscello, si getta in esso, di modo che gli tocca ritornarsene a riva digiuno.

Anche il lupo è tra i principali attori della favola babriana. Malvagio e feroce esso è il simbolo della sconfinata prepotenza. Notissima è la favola del lupo e dell'agnello, ma in Babrio meglio ancora che in Fedro risalta il suo modo di fare, che non riconosce altro diritto che quello della violenza.

"Un lupo, vedendo un giorno un agnello, uscito dal gregge, non si gettò su di lui per rapirlo subito, ma cercò prima un pretesto specioso per convincerlo che era degno di odio da parte sua. "Non hai tu forse parlato male di me, l'anno scorso, miserabile animale?" "Io non ho affatto parlato male di te, l'anno scorso; perchè io sono nato quest'anno". "Non mi bruchi tu l'erba, che è di mio dominio?" "Io non l'ho ancora brucata" "Non hai tu forse spercata la sorgente a cui io bevo?" "Finora sono stato abbeverato dalla mammella di mia madre". Allora il lupo afferrò l'agnello e gli disse, divorandolo: " Tu non devrai lasciare il lupo digiuno, pur rispondendo tu facilmente alle mie ingannevoli

domande".

Ma esso, animale della selva, rappresenta pure l'amore della libertà ^{individuale} — , quell'amore che lo distingue dal cane, animale della casa. Fiero di tanta libertà non invidia il cane, nutrito con migliori bocconi ma costretto a servire suo malgrado, e suo malgrado legato ad una catena che gli lascia sul collo l'impronta della sua schiavitù/ (fav. 160). Cento volte meglio vagare liberi, vagare tra l'oscuro fogliame di una foresta, gustare l'inebriante mistero della solitudine, temprare le forze del corpo in sforzi vigorosi, per procacciarsi l'alimento.

Tra gli uccelli, primeggia l'aquila, regina dell'aria, allo stesso modo che il leone è il re della foresta.

Quando, una volta, (fav. 169) un uomo le taglia le ali e la mette con altri uccelli, essa si sente così umiliata, che, per il dolore, rifiuta di prendere cibo; "sembrava, dice Babrio, un re prigioniero." E come è riconoscente, quando, cresciutele le ali e libera nuovamente, può spiegare il suo volo per l'aria! Sua prima cura è di afferrare una lepore per portarla al suo liberatore, in segno di gratitudine a chi colla libertà le ha restituito anche il regno.

Nella favola 177, l'aquila sta a testimoniare, colla sua sciagura quanto siano sacri i giuramenti e come gli dei siano giustamente severi nel punire chi ad essi vien meno.

"La volpe e l'aquila fecero insieme amicizia. L'aquila si pose sulla cima di un albero e la volpe al piede di esso. L'aquila malgrado il suo giuramento, fece mangiare ai suoi aquilotti i piccoli della volpe. Questa, avendo preso ad un altare gl'intestini di una vittima con alcuni carboni, li gettò nel nido dell'aquila. Gli aquilotti furono bruciatissimi. La volpe ne fece sua preda."

+

++

++

Altri esempi sarebbero superflui, poichè non un'analisi, ma una presentazione intendo qui offrire della poesia babriana.

Babrio associa la natura di poeta a quella di narratore popolare.

La favola ha scaturigine spontanea nel suo spirito di artista, somma

della concezione ingenua e diretta dell'immagine favolosa con la consuetudine della osservazione personale.

Sicchè le brevi sue composizioni hanno anche una vita interiore, con immagini che illuminano le narrazioni, soffi di poesia sull'ammaestramento morale.

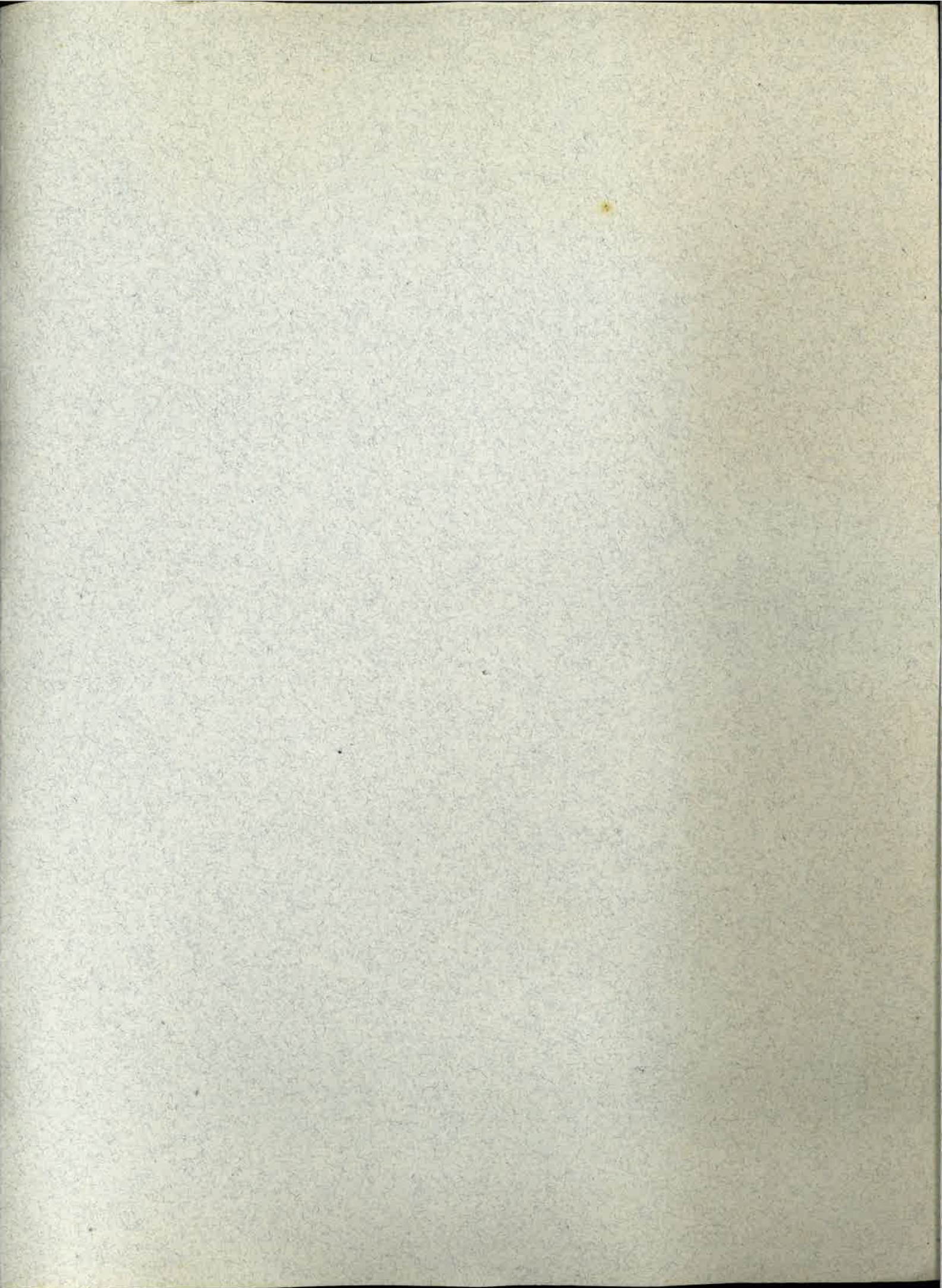
Babrio si proponeva di aver lode specialmente dalla *δευκὴ ἔργικ* (proem. II,13): ed è veramente in lui chiarezza di espressione, eleganza adorna di nessun ornamento, associata a calore e originalità. Lo stile è schietto, preciso, con immagini rare, e perciò più efficaci; metafore rare, e perciò più colorite.

Più facile e semplice che gli altri favolisti in versi, seppe conciliare le finzioni della poesia ed i dati della natura. I suoi animali sono veri e di una schiettezza realmente animale: è il loro stesso istinto che pensa ed agisce; non è il poeta che fabbrica loro una naturalezza di suo arbitrio; nessuno mai diviene un individuo a parte, anzi ciascuno appartiene alla sua specie, vivendo la personalità di essa, conforme ai dati della storia naturale.

L'eleganza dell'espressione si nasconde sotto la sua perfetta convenienza: tutto pare così naturale, diremmo volentieri, così necessario al contesto, che l'eleganza passa inosservata, quando non sia oggetto d'un particolare studio.

Come negli apologhi primitivi, la morale delle favole babriane non è generalmente formulata in un precetto a parte: l'idea è abbastanza semplice, perchè si possa facilmente afferrarla, ed il racconto è troppo conclusivo di per se stesso, perchè sia ancora necessarie esprimere esplicitamente le conseguenze.

Tutti questi caratteri dimostrano che egli raggiunse l'ideale che s'era proposto (proem. II), gli danno un posto cospicuo tra gli scrittori, ci fanno riconoscere in lui il poeta della favola greca, il realizzatore dell'apologo letterario, quale l'antichità classica l'aveva immaginato.



Taccuino: H. frumentis gravibus
H. frumentis fragis, sativis
L. unguis e dell' Alessandria
H. Lucifrone

Atti R. Acad. Sc. Torino
39 (1904) p. 795